

ERRATA CORRIGE

pag.4, riga 12: **Codarini**

pag. 154, didascalia foto: **il figlio è Loreno**

pag. 257, didascalia foto:
**Elena è vivissima. Nel 2005 si è trasferita a
Gemona e oggi vive a Camporosso**

pag. 286, aggiungi all' indice:
"OGNI SORTA DI GENTE"
Giovanni Ottone Mion, 1919, pag. 57



IVANO URLI

SOLDATI SEMPLICI E GENTE COMUNE

A.N.P.I. SEZIONE PIETRO BOLZICCO
in collaborazione con AUSER - MORTEGLIANO



COMUNE DI MORTEGLIANO



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



COMITATO PROVINCIALE DI UDINE



SEZIONE PIETRO BOLZICCO DEI COMUNI DI
POZZUOLO, MORTEGLIANO, TALMASSONS,
CASTIONS DI STRADA E PAVIA DI UDINE



associazione culturale
l'officina delle memorie
Pozzuolo del Friuli



ISTITUTO DI STORIA DEL
MOVIMENTO DI LIBERAZIONE
UDINE

ISBN 978-88-3349-042-7

© 2021, EDITREG di Fabio Prenc

A cura di Erminio Polo

Fotografie degli intervistati

Copertina di Claudio Della Negra

Stampa Lithostampa, Pasian di Prato, maggio 2021

Introduzione

Ho raccolto e riporto queste testimonianze nella loro essenza. Senza note storiche né altre indicazioni. Semplicemente ascoltando allora e riportando fedelmente poi. Mi permetto, in questa paginetta introduttiva, di dire come è andata.

Il contenuto

Sono racconti di persone residenti in Comune di Mortegliano quando le ho ascoltate, una quindicina di anni fa, reduci dalla Seconda Guerra Mondiale, gente comune che ho invitato a lasciar riaffiorare memorie vivissime nel ricordo, eppure lungamente trattenute nell'animo, quasi nascoste, da parere rimosse.

Il perché

Erano allora i miei ultimi anni di insegnamento nelle scuole. Ho pensato di non lasciarmi sfuggire di mano l'occasione di fornire ai ragazzi una fonte storica diretta e spesso inascoltata, la voce degli Ultimi, i primi a sperimentare la guerra come massacro.

Poi si sono, a mano a mano, inserite anche altre ragioni, quali l'emozione gioiosa di andare di casa in casa, indirizzato dalle stesse persone, a sedersi mezzogiornate attorno a un tavolo ad ascoltare. Le mogli dei reduci comparivano ogni tanto, di sfuggita, a offrirci un caffè, e finiva talvolta che, a sorpresa, nascevano lì altre storie.

Si è venuta così a rafforzare, di giorno in giorno, la fiduciosa sensazione che le memorie accompagnano e senza di esse si resta più soli.

Il per come

Si parlottava. Lasciavo fare al registratorino. Buttavo, ogni tanto, qua e là, una parola. Tra vicende dolorose al ricordo, spuntavano spesso anche sorrisi, perfino confidenziali risate, si andava sciogliendo e scorreva il filo di una matassa dapprima intricata e poi vaporosa, impastata nel friulano dei nostri paesi, che ho conservato nella versione iniziale della stesura e qui è tradotta, a pro della lettura, ma cercando di lasciar trasparire la cadenza del nostro parlato.

Gli echi

Alzo, tempo dopo, la cornetta del telefono e riconosco subito la voce del professor Onorio Barbina (“el gno amì Gjino Colùs mi dîs di vèti fevelât da la Ultime Vuere, che salacor a fasês un libri, al à gust di savê alc, prin di murî”) e la prendo un poco alla larga (“viodarìn, cirarìn, mandi professôr, che mi saludi Gjino”), mentre il pensiero divaga a un pomeriggio con Gino, nella sua casa in fondo al Mercato Boario, riascoltando come allora le ultime sue parole nel salutarci (“un che al à fate la Russie al è Chechi Lole achì a Mortean, al sta a mieze strade in vie di Udin, mi disin che i clope un pôc la salût”). E correre e affrettarsi allora nel cortiletto a vedere e ascoltare Chechi Lole, che siede in casa con la moglie accanto e non ha più parole, asciugate ormai dal tempo che le porta via, in quel cortile a mezza strada dove arriva, tra le due guerre, Cadorini, miseria nera, la moglie ungherese e tre quattro figlie, espulso dall’Ungheria perché sovversivo e dai fascisti di qui confinato in Bassa Italia, ribelle da tener d’occhio, papà e morteglianese dolce, altruista, amante di libertà nel racconto appassionato che mi fa una figlia, un mattino d’estate sotto una pergola dalle parti della Statale. E corre e va il pensiero fra tanti rimandi, standomene lì impalato con la cornetta del telefono in mano, riandando a corsette in bicicletta e incontri di anni fa ad ascoltare e raccogliere voci di casa in casa, ora luoghi dell’anima, come un nido ricolmo di presenze e battiti d’ali.

Ringrazio i promotori della pubblicazione.

Ivano Urli

Presentazione

Ho letto con molto interesse il volume di Ivano URLI “SOLDATI SEMPLICI E GENTE COMUNE”, nella Seconda Guerra Mondiale in comune di Mortegliano, e devo complimentarmi con l’autore per come ha impostato le interviste che, coralmemente, evidenziano carattere confessorio, tipico di chi intende esprimere liberamente i propri sentimenti senza qualsivoglia costrutto utilitaristico.

È proprio nella genuinità e nella purezza dei racconti la bellezza di questo libro. Non note auliche di blasonati scrittori o poeti, ma parole semplici per raccontare drammi, sogni e tristi realtà di chi, in prima persona, è stato piccolo o grande protagonista in un periodo storico che ha dilaniato il nostro Paese.

Dalle vicende emergono spaccati di vita di particolare intensità, momenti di paura e di tensione che convivevano con il lento trascorrere della quotidianità e che, pur se in parte edulcorati dal tempo ormai trascorso, fanno ancora percepire, attraverso le espressioni utilizzate da chi li racconta, quanto sia stato difficile viverli.

Storie di soldati, di partigiani e di comuni cittadini che ruotano intorno ad un piccolo comune, il nostro, ma che non sono diverse da tante altre storie accadute nel mondo e nelle quali, come in questo caso, è sempre protagonista, nel bene e nel male, la gente comune. Storie di guerra e di liberazione, incastonate nell’incertezza del destino futuro, ma anche di vendette, bugie e verità, di pensieri repressi che solamente ora si possono esprimere, a distanza di tanti anni, in un nuovo secolo.

Quanto accaduto non si può dimenticare, ma deve essere letto usando un dizionario moderno nel quale alcuni vocaboli vanno elisi. Il passato va analizzato per costruire il futuro e non per generare acredine, animosità e livore.

Nell’attuale contesto generazionale, dove l’avere domina sull’essere, rivivere con i protagonisti dei racconti i loro profondi ideali, sentimenti ed immagini di un mondo che non c’è più, può solamente aiutarci ad essere meno tolemaici e più copernicani.

All’autore, Ivano URLI, un sincero grazie.

**Il Sindaco
Roberto Zuliani**



Un carro armato nelle steppe della Finlandia nel 1940. Sulla fiancata la scritta Mortegliano. Foto concessa da Renato Bulfon che ringraziamo.

“COI CAVALLI DA TIRO NEL PENSIERO”

Euclide NOBILE, 1912, Mortegliano



Euclide Nobile con i fratelli (da sinistra) Anacleto, Euclide, Mario e Vittorio.

Sono nato a Palmanova, io, nel 1912.

Mio padre è venuto a Mortegliano appena finita la Grande Guerra del quindici diciotto.

Giovanni Nobile, il papà, di Monfalcone, e Palmira Boldrini la mamma, di famiglia toscana, con suo padre, mio nonno, a lavorare in Maremma coi cavalli che, forse, sono entrati anche a me nel sangue, a quel modo.

In tempo di guerra, il papà era al fronte, la mamma a imbottigliare vino per i soldati e noi bambini a casa con la nonna.

Noi bambini scappare via sulle mura di Palmanova a giocare e rincorrerci. Io ero piccolino di quattro cinque anni ma scappavo via lo stesso e un giorno la nonna, che

non riusciva a cavarsela, ha chiamato i carabinieri a cavallo, capitati a spaventarci sulle mura coi cavalli.

Il confine passava poco più giù di Palmanova. I “paesi redenti” li chiamavano dopo, quando il fronte si era spostato più in là.

La gente dei paesi redenti si lamentava che Francesco Giuseppe li teneva da conto e invece adesso dovevano andare al mulino con la tessera anche loro.

“Siete abituati troppo bene, voi!” si diceva allora, dato che la guerra porta miseria e nient’altro.

Appena finita, siamo venuti a piedi a Mortegliano. È venuto a Mortegliano, il papà, con la famiglia, a mettere su laboratorio di tappezziere e soprattutto sellaio, tutto quanto serviva per vestire i cavalli da lavoro di quella volta.

Qui dove siamo ora, avevamo la stalla del cavallo. Ad abitare eravamo oltre la strada, dove poi ha costruito Carrara, ma quella volta lungo il borgo si allungava la muraglia.

Sulla Stradalta era passata nel diciassette la ritirata e si sentiva dire che da un capo all’altro era ancora tutto pieno di rottami.

Mi ricordo di case bruciate a Mortegliano nella nostra borgata, che erano state bombardate dai tedeschi.

Intanto è trascorso qualche anno. Fuori casa, noi bambini eravamo sotto il prete. Avevamo Buiatti come cappellano, che poi è stato anche monsignore di Mortegliano, ma da bambino faceva a me da cappellano e aveva la forza di venire ad acchiapparci per la campagna, pur di non farci perdere il vespero.

La religione era molto sentita quella volta e sulla religione comandava il prete, il monsignore qui o il cappellano sui bambini.

Come comandava il maestro a scuola. In seconda mi ha preso il maestro D’Angelo di Mortegliano, che chiamavano Cragnetta, e poi mi ha portato avanti lui fino in quinta.

Era il periodo subito dopo la Grande Guerra. Anni di lotta politica accanita, soprattutto coi socialisti, e Cragnetta quella volta era socialista. Si trovava in una famiglia di fronte al duomo quando, un giorno, gli hanno corso dietro e ha dovuto scappare a nascondersi nel camino.

Intanto si è fatto avanti il Fascismo, e Cragnetta allora ha abbracciato il Fascismo sul momento, tanto che lo hanno fatto persino segretario politico del Fascio a Mortegliano.

Io lo conoscevo come maestro e lì nessuno aveva da ridire. Cragnetta era un buon maestro, come maestro, per quanto ci si aspettava da un maestro quella volta per considerarlo buono.

Erano venuti a fare scuola a Mortegliano anche due carnici in quei momenti. E fuori da scuola i carnici hanno fatto il pandemonio. Si chiamavano Cedolini e Prenazzi. Bere, ballare, di casa in tutte le osterie di Mortegliano, tanto che i preti tentavano di farli mandar via e di nascosto i bambini cantavano “Cedolin perché sei morto, pan e vin non ti mancava...” Ma a scuola dovevi filare dritto anche sotto i carnici, tutta un’altra musica a scuola dove Cedolini e Prenazzi erano due buoni maestri anche loro.

Io facevo il fatto mio, a scuola, e mi hanno promosso ogni anno. Ma erano in sorta anche i bambini. C’era qualche birbante che, invece di venire a scuola, andava a nidi per i campi o aveva il coraggio di picchiare la maestra e persino il maestro se si lasciava magari prendere sotto gamba.

Ma Cragnetta era un buon maestro. C’era tutto un silenzio a scuola con Cragnetta, il maestro D’Angelo, così. Poteva riuscire a insegnare la buona creanza ai bambini anche con un calcio in culo ben assestato con gli stivali del Fascio, ma di solito regnava col bastone.

Quando ti chiamava davanti a sé, Cragnetta, dovevi tirare fuori le mani girate verso il dorso. Sul dorso delle mani, lui ti mollava una legnata con la bacchetta fatta apposta. Il difficile stava nel vincere l’istinto di tirare indietro le mani al momento giusto. A chi tirava indietro le mani, doppia dose, allora, di bastonate, così impara a tenerle ferme, un’altra volta.

A nessun bambino è mai passato per la testa di picchiare a scuola il maestro D’Angelo, ma tutti, prima o poi, le hanno prese. Sapeva tenere i bambini, Cragnetta. Era proprio un buon maestro.

Solo una volta ha rischiato di uscire dal seminato davanti ai bambini proprio quando uscivano da scuola. Terminava all’una del pomeriggio la scuola e i bambini uscivano zitti zitti, quando, sulla porta, Cragnetta e un altro maestro hanno cominciato a bisticciare riguardo a donne.

Una parola tira l’altra, una spinta, un colpo, uno schiaffo, un pugno dritto in faccia, se le davano adesso di santa ragione, sulla porta della scuola i due maestri.

“Monelli, monelli, ah monellacci!” gridava Scarpa dalla strada.

“Svelti, bambini, venite a vedere il circo dei monelli che è gratis!” Sandro Scarpa, passando per la strada, nel vedere quel magnifico spettacolo, chiamava con il suo vocione i bambini di scuola, una consolazione a vedersi.

Intanto, con l’andare del tempo, io imparavo il mestiere nella bottega di mio padre. Guadagnavo inoltre qualche soldo nel cinema Nazionale, aperto su via Udine anche quello.

Aveva due cinema, Mortegliano, in quei momenti. Qui c’era il Nazionale e, di fronte al duomo, il Ricreatorio messo su dal prete.

Concorrenza l’un l’altro, per non dire ostilità, allora, soprattutto in conto di moralità, perché al Nazionale scappava magari qualche film che la Chiesa aveva proibito.

L’ultimo di Carnevale al Nazionale mettevano su festa da ballo. L’avrebbero messa su anche più spesso, quelli del Nazionale, se avessero avuto donne nel ballo, ma donne non c’erano. Erano misurate le donne del ballo e, l’indomani, capitava in casa il monsignore a fare il finimondo anche a quelle quattro.

Buiatti allora adesso che, dopo, ha fatto tanto da riuscire a buttare giù anche San Paolo. Si ballava al Nazionale, la festa di San Paolo, patrono di Mortegliano. Arrivavano la vigilia a Mortegliano, a prenotare il posto, quelli delle bancarelle. C’era il mercato delle vacche, a Mortegliano, sul vecchio mercato, a San Paolo.

Ma il prete batteva sulla religione e la moralità. Ce l'aveva in particolare con il ballo, dove il diavolo agita la coda e gongola. Al giorno d'oggi ballano anche i preti, ma quella volta, pur di far fronte e buttare giù il ballo, col diavolo e tutte le sue pompe, hanno buttato giù, già che c'erano, anche San Paolo. *Nota: la vecchia chiesa verrà sostituita dall'attuale Domo.*

Per miracolo è rimasto su, fin che è rimasto, il cinema. Ancora bambino, scopare, tenere in ordine la sala, aprire e chiudere la porta, attaccare i manifesti, distribuire i biglietti nel cinema Nazionale era in capo a me e a un altro ragazzo che, in compenso, prendevamo sette lire a settimana.

Anni venti, trenta, il tempo prima della Seconda Guerra, sotto il Fascismo, e in paese tutta una babilonia, la gente e soprattutto la gioventù uno contro l'altro, vendette, litigi, baruffe, fino a quando il Fascio è montato di brutto in sella, a mettere la gente a tacere, prima di cascare giù alla fine anche lui. E dopo ha ripreso piede allora la bega di bianchi e rossi, chiesa e socialisti, democristiani e comunisti.

Io avevo un negozio e a che fare con la gente, allora non mi schieravo da una parte o dall'altra, facevo il fatto mio e davo ragione a tutti, ora qui e ora là e un po' ciascuno. Lavorare, portare vicino un soldo, mai perdere un cliente, farsi conoscere e apprezzare a Mortegliano e nei paesi in giro. Io ho avuto quel portamento e quel modo di fare in vita.

A Carpeneto erano tutti comunisti dopo l'ultima guerra, con tanto di festa sulle mura ogni anno. A Sclaunico, che è poco più in là, tutti democristiani e neanche il seme di un comunista mal combinato.

Croce su croce votavano compatti in tutto Sclaunico, col cappellano in testa a scandire il passo.

Solo una volta è sfuggito un voto che è un solo voto sopra il sole dei socialisti di Saragat. E proprio quell'anno, un periodo di siccità bruciava in campagna il raccolto.

"Ci faccia un triduo per la pioggia, signor cappellano!" sono andati allora quelli dell'Azione Cattolica a domandare al prete.

"Avete votato il sole, vero, e il sole tenetevelo!" ha detto loro dal pulpito il cappellano.

Sono stato una volta, io, a portare un sofà a quel prete di Sclaunico, che era impegnato a far dottrina.

"Dagli un bicchiere di vino intanto" ha detto allora il prete a sua madre.

"Cosa le pare?" mi ha detto a proposito del vino sua madre, mentre lo bevevo. Non mi andava giù. Ma bisognava berlo ugualmente.

"È vino del nostro, sa" mi ha detto sua madre, "roba di sostanza, fatta in casa!" Meno male che è tornato suo figlio, quando ha finito dottrina con la calma, a bere anche lui un goccio.

"Madre mia, che vino avete dato a questo pover'uomo!" ha detto lui, al primo sorso. Era acqua santa. Pur di non perdere un cliente di quel calibro, avevo mandato giù un bicchiere colmo di acqua santa senza aprire il becco.

E mai contraddire nessuno. Se il discorso cadeva sui partiti, bianco coi bianchi a Sclaunico e rosso a Carpeneto. Il mestiere portava da quella parte.

I veleni hanno spinto Mortegliano, in tempo di guerra, fino all'episodio di Meneghini ammazzato dai partigiani, fascista dichiarato ma che non aveva fatto niente di male a nessuno.

Io ero a Roma quella volta ma, sia prima che dopo, ho sempre fatto in modo di starmene lontano da battibecchi e baruffe.

In gioventù, tanti andavano via la domenica con le biciclette. "Vieni via con noi! Che fai lì dentro!" dicevano i miei compagni.

E io sempre lavorare. Anche la domenica, nel cinema Nazionale. Sono andato via la domenica una volta, due, e finiva sempre in baruffa.

C'è da dire che si baruffava come niente in quegli anni. Si andava via, dopo la guerra, con i camion degli americani a veder giocare il Mortegliano, ma finiva in baruffa anche lì.

Uscito da Zugliano a tutta velocità, un camion americano ha ammazzato tre di loro, una domenica, che su un carro pieno di gente tornavano da Castelmonte per lo stradone di Udine.

Io ero stato, in tempo di guerra, nel servizio sedentario. Due volte rivedibile alla visita di leva per via del cuore, non avevo fatto il servizio militare. Entrato in guerra Mussolini con l'Italia dietro, leggo un articolo sul giornale che chi è libero dal Distretto entri nella Difesa Contraerea in Servizio Sedentario.

Allora, nel parapiglia di quegli anni, mi presento al Comando di Udine e quelli mi mandano sul momento a fare istruzione ad Anzio, dove avevo a che fare allora, da un giorno all'altro, coi cannoni.

Ritornato da Anzio a Udine, mi hanno mandato in Jugoslavia a Punta Grossa a fare i tiri, una quindicina di giorni da quelle parti, in dodici per cannone a farlo lavorare, perché il cannone ha i numeri e l'ufficiale disponeva come sparare per il fuoco di sbarramento.

Cannone e mitraglia venti millimetri, ad Anzio sotto Roma, a Punta Grossa in Jugoslavia e dopo, qualche po' di tempo, anche a Sant'Osvaldo, una batteria contraerea dietro al mulino Storti là, sul cominciare della guerra.

A Sant'Osvaldo, concedevano ai contadini una giornata sì e una no di permesso agricolo. Allora mi sono fatto avanti anche io, che non ero contadino.

"Ma come si presenta lei, che non è contadino!" mi dice il comandante. L'aveva fiutata. Qualcuno deve avergli fatto la spia.

"Guardi" dico, "io faccio il sellaio, senza sellaio niente cavalli nei campi e senza cavalli niente contadini all'opera" ho detto a lui, che non sapeva se ridere o arrabbiarsi.

"Va bene, va bene" ha detto.

"Uno più, uno meno!" avrà pensato, stanco di guerre prima di cominciarla.

Fino a quel momento, pareva di giocare. Anche quando hanno destinato in Libia la nostra batteria, pareva di andare a vedere il mondo, in Libia. Siamo rimasti un quindici giorni a Napoli, prima di andare in Libia.

“Molla tutto e vieni a fare servizio a Roma” è venuto a dirmi a Napoli un mio fratello che aveva un negozio a Roma.

“Si muore dov'è destino” dico, e sono andato in Libia.

All'inizio, qualche settimana a Tripoli e poi ci siamo imbarcati per Tobruch. Ci abbiamo messo due giorni per arrivare da Tripoli a Tobruch, su una di quelle navi piccole, da trasporto, navigando sotto costa. Su navi grandi si attraversava invece il mar Mediterraneo.

Sono stato due volte, io, in Libia. Da Napoli a Tripoli l'ho fatta, una prima volta, sull'Esperia. Ma durante la seconda traversata, sulla Marco Polo, era vera guerra e sotto il Mediterraneo pascolavano i sommergibili inglesi all'erta coi siluri.

Davanti a noi procedeva Il Conte Rosso e, a qualche ora di mare dal porto di Tripoli, gli inglesi lo hanno silurato e affondato con la sua gente sopra in un quarto d'ora.

A mezzanotte abbiamo preso un siluro anche noi ma, io non so come, i nostri sono riusciti lo stesso a stagnare la nave, tanto da arrivare a mettere piede a Tripoli.

Bisogna aver provato a trovarsi lì in quei momenti, per sapere cosa vuol dire scorgere il segnale rosso sulla nave, che avverte del pericolo. Tutti fuori allora, con gli occhi stravolti. Sentire il colpo della bomba del siluro contro il Conte Rosso e, nel vederlo affondare, cielo e bestemmie sulla nostra nave. Sentire il colpo della bomba del siluro contro di noi, sulla Marco Polo, e tutti che smettono di bestemmiare e cominciano a pregare e a dire rosario.

Io non ero sposato, non avevo bambini, me ne stavo zitto lì sulla nave aspettando di vedere la piega che prendeva la faccenda, ma chi aveva famiglia, nel trovarsi lì sulla nave che sbandava, altroché pregare! Che sarà servito, forse, anche pregare a farci arrivare a Tripoli.

Quando si giungeva in Libia, passava qualche po' di tempo in attesa di dove ci destinavano con la batteria. Pur di guadagnare un soldo, si andava allora a lavorare, o da scaricatori sul porto di mare o con la Petrol Libia, dove consegnavano la benzina.

Venivano le navi dal mare con la benzina, messa in un deposito per rifornire tutta la Libia. A riempire i barili da due ettolitri eravamo in dieci di noi, uno a far correre lì il barile, uno a svitare il tappo, uno sul rubinetto, uno a calcare il bottone, avvita adesso di corsa, fa' correre il barile nel deposito, carica, scarica, insomma in dieci di noi, indaffarati al lavoro sotto la Petrol Libia, tutto automatico, una organizzazione straordinaria. Quella è stata la mia Libia del primo momento, prima di andare a Tobruch.

Non aveva fondale ed era piccolo il porto di Tobruch, con la nave ferma fuori dal porto, dove siamo sbarcati e arrivati a Tobruch sui barconi.

A Tobruch non si stava bene. Mangiare poco e male. Di vino, neanche parlare. Bisognava aiutarsi col dopolavoro quanto al mangiare, dove con due lire ti davano mezzo sfilatino con una fetta di mortadella dentro.

Eravamo andati, poi, in Cirenaica a Bengasi. E lì minestra in continuazione di lenticchie e scatolette di carne che avranno avuto cento anni. A casa non le guardavo e lì mangiare quella sorta di carne come rosolio.

Col cannone non si giocava più, ma adesso si sparava a fuoco accelerato. Io ero addetto ad aprire e chiudere con un manico la bocca del cannone, da un colpo all'altro.

“Più svelto, più svelto!” mi urlava il sergente maggiore sulla batteria. E io affannarmi ad aprire e chiudere la bocca del cannone con quella maledetta manopola, perché più svelto non riuscivo e una volta la bomba ha rischiato di portarmi via il braccio e sparare anche quello addosso agli inglesi.

C'erano due campi d'aviazione a Bengasi, il porto di mare, la Sussistenza e lì gli inglesi bombardavano a rotta di collo, soprattutto la mia seconda volta in Libia.

Quando bombardavano sui tedeschi, a distanza di qualche chilometro da lì, noi della batteria ci sedevamo tranquilli a guardare. Ma quando bombardavano su noi, l'avevamo grigia, paura costante, e in quei momenti magari si sedevano i tedeschi a guardare dalla nostra parte.

Quando sono tornato la prima volta in Italia dalla Libia, abbiamo attraversato il mare su una nave ospedale. Finché a Tripoli si trattava di caricare in dieci di noi i barili da due ettolitri della Petrol Libia o di sparare a Tobruch col cannone, anche anche. Ma a Bengasi ci hanno mandati, per un periodo, a fare trincee su una collina. Si doveva rompere la pietra con la mazza. C'era uno che rompeva la pietra con la mazza come tagliare la polenta. Invece io non reggevo. Non ero abituato a fare quei lavori lì. A ogni colpo sentivo lo scossone e mi sfiancavo subito.

Allora ho marcato visita per il cuore e mi hanno mandato nell'ospedale di Derna, dove sono rimasto otto giorni e poi hanno detto che dovevo tornare in Italia.

Ricordo che da Derna a Bengasi soffiava il ghibli, il vento del deserto. Caldo da morire e non vedere ad andare avanti, dentro una nebbia rossa, perché è rossa la terra della Cirenaica sollevata dal ghibli. Fino a quando sono salito sulla nave ospedale, per tornare in qua, e lì poi, appena entrato, per prima cosa una bella visita a fondo per controllare se si aveva preso su in Libia qualche male da donne, dopo mi danno da bere una buona limonata fresca che ti ricrea e sembra di rivivere, dopo ancora il bagno e, infine, ti pongono sul letto da dove non ci si rialza più fino in Italia.

Dormire e giocare a carte giorno e notte, altroché guerra! Sulla nave ospedale dove sono tornato in Italia la prima volta, era il paradiso.

Sbarcato e tutto quanto, mi mandano a Beano di Codroipo, impegnati adesso sui telefoni, in dieci di noi. Fare vita da signori, a Beano. Tre quattro di loro, amici del capitano, non li si vedeva mai. Si riceveva la nostra paga e, per ogni notte montata di guardia sui telefoni, aggiunta di cinque lire che, in fondo ai dieci giorni, si mettevano nel mucchio e lì allora mangiare e bere. La cuccagna, finché è durata, e poi siamo andati a finire sul ponte della Delizia, in una batteria di malintenzionati sul Tagliamento dove tutti rubavano e non era un bel vivere in mezzo a quei ceffi.

“Via, via da qui!” ha detto allora il sergente, appena ha avuto la combinazione di aggregarsi a una batteria fuori Udine e io non vedevo l'ora di potergli andare dietro.

Si trattava di una batteria in partenza per la Libia, ho saputo poi, e per quel motivo

sono tornato così anche io a imbarcarmi per la Libia e a farmi passare il mal di cuore sulla Marco Polo, come abbiamo detto, tanto da non sapere in che maniera sono ancora qui a raccontarla e non ammollo in fondo al Mediterraneo, coi sommergibili inglesi che ti aspettavano.

Prima di avviarci, ci hanno divisi un po' per nave, per poter mettere piede in Libia almeno qualcuno e non lasciare magari che i cannoni arrivino da soli.

Per il resto, sulla nave si stava bene. Fare niente. Mangiare di gala. Solo la paura degli inglesi e di trovarsi da un momento all'altro, riposati e ben nutriti, col culo in acqua.

Bengasi, che è una bella città sul mare, non aveva una casa a posto. Tutto bombardato. Americani e inglesi capitavano a bombardare ogni sera. Si vedeva la notte tutta segnata dalle scie luminose a colori che le mitraglie venti millimetri della contraerea tracciavano in aria.

Durante la seconda ritirata, ho trovato un libico, un giorno, non lontano dal confine con la Tunisia. Parlava italiano e ci siamo scambiati un momento quattro parole.

“Eh, per conto mio” dico, “la guerra va avanti ancora un due, tre anni.”

“Allora noi morire tutti di fame” mi ha detto il libico. Se l'avevamo corta noi, che ci toccava mangiare sempre più spesso pecora, immaginarsi loro, costretti a rubacchiare per la campagna.

E pericoli, poi, continui. In una batteria vicina alla nostra, sono morti in due, sotto un bombardamento, per lo spostamento d'aria. Le chiamavano bombe di cemento. Scoppiavano in alto, fracassando tutt'intorno con lo spostamento d'aria.

Avevano distrutto a quel modo anche la cattedrale di Bengasi. E così quei due poveretti della batteria vicina, che erano veronesi e io conoscevo bene, andati perfino a rifugiarsi in un fosso, eppure lo stesso ha preso loro di mezzo il cuore e morti con lo spostamento d'aria.

Tutto bombardato, tutta una distruzione, tanto che chi pensava di mettersi da parte un soldo andava volontario a prendere su rottami di ferro, schegge di bombe, ferraglia insomma, a un tanto al quintale per la città di Bengasi, ma io non ho voluto sapere di quel mestiere.

Sono tornato dalla Libia in apparecchio, appena ho potuto. Su e giù coi cannoni, secondo come si muoveva il fronte, io sono riuscito a venire via da là prima della disfatta.

Quarantuno. Quarantadue. Per là. Mi ritrovo adesso con una batteria a Monfalcone. E lì ho preso da dire, un giorno, col capitano della batteria che era un tenente carnicio di Arta. Da casa, avevo ritardato un po' di rientrare a Monfalcone e il capitano non è stato a metter sale. Cinque giorni di consegna. Uno sproposito. Con uno come me che aveva fatto per ben due volte tanto di Libia e lui sempre qua a vedere, caso mai, la Libia sulla carta geografica.

“Porco diavolo” dico, “non conta niente starsene qui ad attaccare bandierine sulla carta geografica, bisogna essere là, a vedere cosa succede!” gli ho detto in faccia.

Ma col cagnello non c'era tanto da scherzare. Per punizione, trasferito immedia-

tamente da Monfalcone ad Anzio, sotto Roma, e così mi sono ritrovato adesso per la seconda volta anche ad Anzio.

Altri della batteria di Monfalcone sono andati poi a finirla in Sardegna e ho conservato a lungo la cartolina di un mio compagno di Monfalcone con un saluto. “Caro amico” era scritto dietro, “qua in Sardegna tutto bene, solo zanzare, rane e gente poco cortese.”

“Meno male” dico, allora, tra di me, “del cagnello di Arta, con tutta la sua severità!”

Anzio è un bel posto sul mare, con le ville, quella volta, dei caporioni del Fascismo. C'era un centinaio di cannoni ad Anzio, per fare scuola agli ufficiali di un domani.

All'inizio, anche io ho avuto a che fare con una batteria. Ci facevano marciare. E io non riuscivo mai a stare al passo. A battere il tacco al momento buono, tanto che mi hanno mandato allora in cucina.

Cuciniere a Anzio quei nove mesi. Mangiare continuato. Un grande cortile pieno di animali allevati con gli avanzi della cucina. Tutto bello e tutto buono, fino al ribaltone dell'armistizio, i primi di settembre del quarantatré.

Si trattava, in quei momenti, di portar fuori la pelle. Tutto un fuggifuggi. Tutta una ruberia. Completamente vuoto il cortilone fuori dalla cucina fino ad allora pieno di pollame e di animali. In un quarto d'ora, conigli, maiali, galline, tutto ripulito di sana pianta, da poter far cuocere nelle famiglie lungo la strada. Fortunato chi riusciva ad arraffare una bicicletta da farle cambiar padrone.

Ma io ho percorso a piedi quella sessantina di chilometri da Anzio a Roma, in casa di mio fratello Anacleto che noi chiamavamo Cleto e a Roma aveva bottega di salumi.

Per avere la tessera del pane, bisognava disporre del congedo e allora, per prima cosa, affannarsi per vedere del congedo e procurarsi col Comune la tessera del pane.

Toccava guardarsi dai tedeschi in quei momenti, che non ti acciuffino e mettano al lavoro per loro a far trincee.

A Roma comandavano adesso i tedeschi. Ma intanto prendevano sempre più piede i partigiani.

“A morte il Duce! A morte il Re!” era scritto dappertutto. Non c'era un angolo di muro per Roma dove non fosse scritto di accoppiare il Duce con tutto il Re.

Avevano tirato bombe, un giorno, i partigiani per Roma, scappando via in bicicletta, e allora ordine dei tedeschi di non correre per Roma in bicicletta.

Regnava miseria anche a Roma in quel momento. La bottega di mio fratello Cleto era rifornita di quel che si poteva. Io lo aiutavo a portare fuori per Roma qualche po' di roba di maiale in casa della gente. E via allora a Roma con la bicicletta per mano, senza poter salirvi.

Andando e tornando a piedi, tirandomi dietro la bicicletta, passavo ogni giorno davanti alla porta di un garage vicino alla casa di mio fratello, senza mai dimenticare di salutarci con la gente dentro.

Mi sono meravigliato una volta che, tornando vicino come al solito, sulla porta aperta del garage non ho visto nessuno.

La cosa mi sembrava strana. Avevo sempre salutato e scambiato una parola, invece adesso nessuno e tutto un silenzio. Allora ho appoggiato la bicicletta e stavo per entrare dentro a dare un'occhiata, ma in quel momento scorgo uno che, muto, mi molla un calcione nel culo e fuori io dal garage, al volo fino sulla strada. Sono riuscito solo a vedere che era un tedesco, affrettandomi ad andare via da lì, mogio mogio, con la bicicletta.

Tre quattro giorni dopo ero in bottega con una signora venuta a prendere qualcosa di quel che c'era, quando si apre la porta ed entrano due tedeschi. Ho riconosciuto subito quello della pedata nel garage. Era un capitano della SS.

“Sono dietro a vendere qualcosa a questa signora qui” dico, procurando di non dare a vedere la mia paura. Mi hanno fatto segno di fare il mio fatto senza fretta e che loro aspettano.

Proprio allora capita in bottega mio fratello Cleto, come niente, col suo bell'andamento da bottegaio, e si trova davanti al banco la SS. È restato di sasso. Nel vederli, ha cambiato colore. Muto, lì dov'era, tanto che hanno dovuto i tedeschi attaccar bottone.

“Perché ha cambiato colore?” ha detto il capitano della SS.

“Guardi mo” ha detto mio fratello, faticando a parlare, “io sono stato soldato a Gorizia, non so se è per quello.”

“Niente, niente soldato” ha detto quell'altro. E gli dice che dovevano fare una ispezione nel negozio. Erano venuti a cercare armi, munizione, qualcosa a che fare coi partigiani, e lì allora cercare, aprire e scartabellare per tutta la bottega, finché sono andati via a mani vuote e senza trovare niente. Adesso si trattava solo di rimettere a posto tutto quel guazzabuglio.

“A che serviva buttare per aria tutto, quando non c'è niente da trovare, che noi altri siamo gente di lavoro!” dico, a mio fratello Cleto.

“Vedi lì sotto” ha detto mio fratello, tornando dalla porta per assicurarsi che nessuno lo sentisse, “sotto le assi c'è un mitragliatore.”

“E se lo trovavano” ha detto, sedendosi sulla sedia a tirare il fiato, “adesso non eravamo più qui nessuno dei due.”

I tedeschi erano stati, una volta, a fare un controllo anche in un negozio di giocattoli un po' più in là.

“Se trovate qualcosa, uccidetemi!” diceva loro il padrone.

“Lei non stia a pensare” gli ha detto il tedesco, “vediamo ben noi per quello!”

“Ma come mai capitare dritti proprio lì da noi, con tanto grande che è Roma!” io dicevo dopo, fra di me. Allora mi sono ricordato quello che ha detto il capitano della SS a mio fratello nel salutarlo, quando sono andati via.

“Lei ha buoni amici qua” gli aveva detto, trattandosi, si vede, di una spia.

“Porco diavolo” mi dicevo tante volte in quei giorni, “ci è andata dritta!” e mi sono un po' calmato solo quando ho visto mio fratello tirare su un'asse dal pavimento del suo negozio e restituire il mitra ai partigiani.

A me piaceva lavorare, avere sempre qualcosa da fare, magari andare in giro per Roma a portare salami sulla bicicletta a mano. Non vedevo l'ora, io, di avere solo il lavoro e nient'altro in testa e per le mani.

Sono rimasto a Roma fin dopo la guerra, in quegli anni di spaventi di ogni sorta e di bombardamenti.

Ho anche avuto la fortuna, a Roma, di contrastare la paura con l'amore. Standomene in bottega ad aiutare mio fratello Cleto, una parola prima e una poi, ho conosciuto una bella ragazza bergamasca che abitava a Roma e capitava lì da noi a fare la spesa.

Una volta conosciuti, non è servito molto per volerci subito bene e poi sposarci a Roma, così che Roma non mi è più entrata in testa come un luogo di paure e rappresaglie, ma piuttosto come la città dell'amore.

Ricordandomi di Roma in vita mia, ho sempre cantato allora “Roma, paese di canti e fior” e canto tuttora nei miei affetti, che vado su per cento, demonio boia!

I tedeschi sono rimasti a Roma fino al quarantaquattro, quando abbiamo visto entrare gli americani.

C'erano stati migliaia di morti, a Roma, sotto i bombardamenti degli americani a San Lorenzo. Anche sui Castelli Romani si è sentito di grandi bombardamenti. Ruggiva nell'aria la schiera dei bombardieri americani e, subito dopo, tuoni e scoppi da ogni parte.

Spaventavano la gente anche le rappresaglie dei tedeschi, per ogni azione e attentato dei partigiani.

Nella primavera del quarantaquattro c'è stato un gran parlare, a Roma, dopo il massacro delle fosse Ardeatine. Siamo stati anche io e la fidanzata a vedere, quella volta, dov'era una profonda grotta, con le bare per terra della gente uccisa.

Per ogni morto dei loro, i tedeschi ammazzavano dieci dei nostri. E la gente non sapeva più da chi guardarsi, dai tedeschi che ci tenevano sotto con la paura, o dagli americani che bombardavano i tedeschi ma accoppiavano noi, o paura perfino dei partigiani per via delle vendette che provocavano.

Momenti molto brutti. Brutta tutta la guerra, ma col veleno nella coda di quel periodo che a Roma è durato fino ai primi di giugno del quarantaquattro.

Si sentiva dire che i tedeschi si ritiravano, che da Anzio venivano su con i camion per la via Appia, e gli americani dietro, che la guerra era agli sgoccioli. E io allora sono corso a vedere lo spettacolo sulla via Appia.

Oggi mi sembra strano, ma con tutto quello che avevamo visto in guerra, non si riusciva quasi più a cogliere il pericolo. Dietro a un angolo, sulla via Appia, eravamo in dieci di noi a veder passare i camion dei tedeschi che si ritiravano. Avranno sparato per un'ora, lì, gli americani contro un palazzo. Io avevo oltre trent'anni, eppure ero lì come un allocco, fino a quando una sventagliata di mitra ci è passata all'improvviso sopra la testa, che un po' più bassa ci liquidava tutti e dieci, e allora l'ho capita, ho salutato in fretta la compagnia e sono tornato da mio fratello Cleto.

Mentre stava alla finestra di casa a Roma, quella volta, è passata la scheggia di una bomba o una pallottola a un filo dalla testa della mia fidanzata che ha sentito solo il soffio fra i capelli, prima di correre dentro, a rifugiarsi.

Arrivati gli americani a Roma, la musica è subito cambiata. Che ho fatto allora io a Roma, sotto gli americani, prima di tornarmene a casa a Mortegliano? Come da bambino in su, nella bottega di sellaio del papà, o ugualmente adesso a Roma nella salumeria di mio fratello Cleto, avevo preso mano nel vendere e comprare, nell'andirivieni della gente, e allora ho provato a mettere piede anche io nel mercato di gente e roba che Roma è diventata di colpo in quel periodo degli americani.

Qualche brutto momento c'è stato a Roma anche allora, per dire la verità, ma io procuravo di tenermi fuori da ruggini e vendette.

Un giorno, capita in casa di mio fratello uno con il mitra. "To' la fascia bianca rossa e verde" dice a me, "che andiamo a prendere un generale della Milizia."

"A me quel generale della Milizia non ha fatto niente" dico e non ho voluto saperne.

Invece poi, nella Roma degli americani, dove piano piano tutto tornava a muoversi, nemmeno a me è piaciuto star fermo e allora mi sono dato subito una mossa anche io.

Gli americani avevano sigarette, stecche di sigarette che nessuno immagina, avevano cioccolata, vestiti di lusso avevano, cosa mai non avevano gli americani a Roma! Ogni ben di Dio avevano gli americani, porco demonio! E invece noi, miseria.

Allora, dove gli americani erano accampati a Roma, io gironzolavo su e giù, procuravo di rivolgere una parola, di entrare un po' in confidenza, così po'. Insomma, per dirla franca, mi sono ingegnato a fare un dito di commercio.

A me, gli americani tiravano le sigarette nella schiena. E così io vendevo sigarette a Roma. Di contrabbando, che ben s'intende, tanto da tirarmi fuori un soldo.

Non comandava nessuno, a Roma, in quei momenti. Italiani non se ne vedevano. Comandavano gli americani, ma con gli americani io me la intendevo e tranquillo mi barcamenavo, all'opera nel commercio delle sigarette. Si doveva pur ingegnarsi in quei tempacci!

Ancora al tempo dei tedeschi, era famoso a Roma un professore di inglese che si chiamava Paoletti e faceva, di nascosto, propaganda per gli americani. Miseria, a Roma. Il pane, misurato. A prendere, quel minimo, con la tessera del pane. E Paoletti promettere e assicurare a tutta Roma pane bianco a palate con gli americani.

Quando sono arrivati gli americani a Roma, è girato pane bianco per un due giorni e poi nessuno l'ha visto più. Allora compariva a Roma qua e là sui muri della città una scritta in rima. "Caro signor Paoletti, meno chiacchiere e più spaghetti!" dicevano i romani che se la vedevano con fame e con miseria sempre uguali.

Intanto io mi aggiravo dove erano accampati gli americani, intento a prender mano in quella combinazione di compravendita, trattando sul prezzo delle sigarette che poi tornavo a smerciare a Roma, con quel dito di guadagno sopra.

Pian pianino procuravo anche di variare il mercato e magari mi buttavo sul vestiario,

qualche paio di calzoni, qualche camicia, roba buona, ma lì si aveva a che fare con gli addetti ai magazzini, la cosa richiedeva un po' di organizzazione e, nel mio piccolo, ho messo piede in quel ramo più tardi, dopo essere tornato a casa da Roma a Mortegliano.

Americani ce n'era ancora per il mondo e fruttava molto bene un magazzino dell'esercito americano a Trieste.

C'era una signora a Trieste che aveva in mano e controllava tutto il mercato del vestiario con gli americani. C'erano questa signora e un tenente americano addetto al magazzino che maneggiavano la faccenda. Lui dentro il magazzino e lei fuori sono riusciti a far girare per il mondo diecimila abiti americani nuovi di zecca, roba bella, che si vendeva all'istante e rendeva molto più delle sigarette.

Una truffa calcolata al centesimo. I lavoranti del magazzino, su ordine del tenente comandante responsabile di quel ben di Dio, portavano fuori i pacchi di roba ben impaccata, e già che c'erano avevano addosso ogni volta due paia di calzoni, per poter venderne subito uno sulla porta e non affannarsi su e giù per niente.

Sulla porta erano già pronti i facchini ad aspettarli, perché restava sempre qualcosa da grattare anche per loro.

In stazione a Trieste i ferrovieri si conoscevano coi facchini, e su dritta a Udine la roba nei suoi bei pacchi, che si pagava e si portava via senza neanche toccarla.

A entrare in confidenza con la triestina a capo del movimento c'era di che diventar ricchi, ma lei diceva che con me non si trattava solo di fiducia, che mi voleva addirittura un ben di vita, che non se la sentiva di mettere in pericolo me per colpa sua e, con quelle storie, ho dovuto accontentarmi delle briciole, tirare il collo e girare alla larga della greppia.

Venivano anche da fuori regione in stazione a Udine a fare rifornimento di vestiario americano, roba di prima qualità che rendeva, e io dovermi accontentare del benvolere di quella buona gatta di Trieste.

"Ma anziché dare a quello là, non puoi fare avere a me una partita, che ne so, di una cinquantina di paia di calzoni!" io le dicevo.

"Ho troppa paura di vederti andare in disgrazia" mi diceva lei in triestino, dolce dolce, e così non sono diventato ricco neanche quella volta.

La storia, poi, non ha avuto grande durata. È venuto il momento che il Comando americano ha disposto di fare l'inventario del materiale tenuto così da conto nel magazzino. Andando adesso a contare la roba, saltava fuori per forza la ruberia, allora il tenente americano comandante responsabile del vestiario ha pensato di fare bene a dare fuoco al magazzino e, una volta bruciata per benino quel po' di roba rimasta, non restava più niente da inventariare, la storia è finita lì e l'America non è andata in rovina per quei quattro vestiti, o anche diecimila che siano, po', uno più uno meno.

E io, gironzolare e grattarmi per Trieste dietro a minutaglie, perché si trovava sempre qualche americano di buon cuore, disposto a privarsi di un paio di calzoni, di qualche camicia, una cosa e l'altra, dato che lui, lo stesso, non pativa freddo.

Miseria prima e miseria adesso, quando la guerra era finita e la gente cercava di sfuggire alla miseria andando via per il mondo.

Mi trovavo sul porto a Trieste per le mie faccende, e ricordo che partiva la prima nave di emigranti per l'Australia. Sulla nave era disteso un grande striscione dove era scritto in grande "È arrivata la madre e i figli se ne vanno", dicendo così dell'Italia, perché Trieste era tornata adesso a diventare italiana.

Ho fatto anch'io in quei momenti una pensata di andare a lavorare in Canada, ma mio padre Giovanni sarebbe rimasto solo al lavoro nella sua bottega di sellaio a Mortegliano. La mamma Palmira ci era mancata in tempo di guerra nel quarantadue. Allora ho preferito tornare un salto a Roma dove mi aspettava la mia fidanzata, Giuseppina Rossi, e a Roma ci siamo sposati nella chiesa di Santa Maria in Campitelli il mese di dicembre del quarantasette che, nel rivedere la fotografia, mi sembrerebbe ieri e invece sono volati via come passerotti oltre sessant'anni di vita sempre insieme.

Adesso si andava e si tornava da Roma come niente. Venendo in qua sul treno con la mia Pinuccia, mi tornava in mente il viaggio di due anni prima.

Col treno ero arrivato fino a Bologna, perché da Bologna in su non correivano treni in quei momenti subito dopo la guerra. C'era un ufficio a Roma dove per gli sfollati distribuivano gratis i biglietti del treno. Allora ogni giorno io mi presentavo lì col mio congedo per il biglietto di tornare a casa in treno, solo che lì non mi trovavano.

"Ma qua lei non la troviamo" mi dicevano ogni volta, finché si sono stufati di cercarmi, hanno detto che stavano meno a darmi subito il biglietto gratis e l'ho fatta così da Roma fino a Bologna.

Con altri, da Bologna siamo venuti in qua fino a Mestre su un camion inglese.

"Dove andate, buon uomo?" a Mestre abbiamo detto all'autista di un camioncino carico di mais.

"A portare granoturco in Jugoslavia" ha detto lui. Allora ci siamo affrettati a montare su.

"Scendete, perché sono quasi senza gomme" ha detto lui. Ma nessuno scendeva, così che ha dovuto avviarsi con noi sopra, per quei due, tre chilometri seduti sul granoturco, fino a quando ci siamo fermati con una gomma a terra.

"Grazie lo stesso, signore" abbiamo detto al guidatore, calcolando di arrivare a casa prima, col farla a piedi.

Arrivato a casa, c'era una gran babilonia da ogni parte. Comandavano, per modo di dire, quei quattro partigiani, dove qualcuno procurava di fare pascolare Tito per il Friuli.

Io invece cercavo di pascolare con quel po' di contrabbando che ho già detto. Ero perfino riuscito a procurarmi uno dei primi motorini a rullo di quella volta, calcolando che bisognava motorizzarsi per stare più dietro al mercato coi tempi che correvano.

"Eh, comprare quella roba lì!" diceva mio padre Giovanni bestemmiando nel vedere quella sorta di progetti.

"Qui c'è da lavorare, altro che motorini per la testa!" sacramentava, ma poi è andata a finire che correva lui sul motorino per Mortegliano, ci aveva preso gusto e non lo

mollava più, mentre io ero tornato a fare il sellaio e quello ho fatto fino all'altro giorno.

Il vestiario di asini e cavalli a Mortegliano e in tutti i dintorni passava in gran parte per le mie mani e per la mia bottega lì fuori. Era un tempo di case contadine, di asini e di cavalli da tiro in ogni cortile. E io procuravo loro i finimenti. La briglia attorno al capo, con il morso, per avviarli o frenarli al lavoro per la campagna. Le redini di cuoio per condurli e spronarli, a comando del loro guidatore. Le tirelle, di cuoio e corda, sulla schiena e attorno al petto, da imbragarli per poter tirare e metterci tutta la loro forza. La cavezza, per legarli nella stalla, quando tornavano a casa stanchi dal lavoro.

E il collare, con dentro inserita la collarina in crine, dove emerge la mano del sellaio capace ed esperto.

Nel fare un collare, prima tagliavo, a misura del cavallo, lo stampo di sacco riempito di segala e cucito molto stretto, dandogli piano piano il suo bell'aspetto, da fornire alla fine con abbellimenti di ottone sempre lucidati e da incoronare sopra col cappello di cuoio grosso tirato a punta, perché un cavallo, da tiro e da lavoro che egli sia, è un animale che va per il borgo e la campagna col suo bel portamento e con fierezza.

A un sellaio, secondo il suo nome, spetterebbe di fare innanzitutto la sella del cavallo, ma non si parla di sella con un cavallo da tiro. Non conoscono sella i miei cavalloni da tiro tondi d'ossa e con le spalle larghe, ben piantati su quelle loro zampe abitate a procedere al passo nel lavorare la terra a pro del contadino, schiumanti di sudore tanto il cavallo che il contadino, senza tempo da perdere a portare la gente a spasso seduta sulla schiena.

E così io sono stato, in vita, un sellaio senza fare selle ma tutta la parte in cuoio per i finimenti di asini, muli e soprattutto cavalli da tiro, d'intesa con i fabbri di Vesca in borgo Sapoç per la ferramenta, la parte in ferro da accostare a opera finita.

In borgo Som la Vile faceva qualcosa anche uno di quelli di Bêç. Qualcos'altro facevano altri ancora. Che adesso sono tutti morti. E morti e finiti nel nulla anche i cavalli. Si è fatto in qua un tempo dove di cavalli da tiro non si parla più. Si è cominciato a sentir parlare di trenta e poi cinquanta e cento e millanta cavalli di forza dei trattori per la campagna, che di cavallo non hanno niente ma sono rotelle di motore. Basta cavalli da tiro. E basta allora anche collari, collarine e quant'altro.

Uno che ha sempre lavorato non può starsene fermo, e io sono andato avanti allora ad aggiustare sedie, poltrone e sofà di cuoio. Facevo anche materassi, io, per la gente, con l'imbottitura in paglia di montagna che doveva essere ben secca e senza sostanza, in crine di cavallo o in lana, secondo quanto la gente era in possibilità di spendere.

Con la gente non ho mai avuto questioni in conto a pagamenti. Per la maggior parte ho lavorato per i contadini e, in anni di miseria, i contadini mi pagavano qualche volta in merce, granoturco, burro o formaggio a fronte del mio lavoro.

A Sclaunico quasi ogni famiglia era di coloni e si presentava allora il padrone a saldare i conti l'ultimo dell'anno di ogni annata di lavoro. Negli anni, c'erano stati coloni anche a Mortegliano, dei signori Brun proprietari di una filanda e dei conti di Varmo,

dove amministravano i gastaldi che poi sono loro diventati ricchi, i conti sono andati a picco e a Mortegliano di coloni non si è parlato più.

A sessantasette suonati, io ho fatto domanda di quel po' di pensione che mi spettava. Ma sono andato avanti fino a oltre novanta, lavoricchiando se qualcuno mi domandava qualcosa, con la porta del mio laboratorio sempre aperta.

Adesso sono suonati novantasette e vedo magari se si rende necessario qualche lavoretto in casa. Mi godo la compagnia della mia gente. Guardo dalla finestra chi passa per il paese. Se scalpita per combinazione qualche cavallo. Mi accontento anche di qualche cavalluccio attillato di quelli che vanno di moda oggi. Do un'occhiata un attimo ai finimenti, se per caso li ha fatti con bravura un sellaio esperto del mestiere, perché un cavallo deve far figura, porco diavolo!



Nozze di Euclide con Giuseppina Rossi (Pina) qui con il fratello Mario e parenti.

“DI GUARDIA ALLA FRONTIERA”

Attilio MADRISOTTI, 1915, Lavariano



Attilio Madrisotti (a destra) con Livio Debegnec, slavo, a Rache nel 1941. Attilio è morto nel 2013.

La Jugoslavia

Millenovecentoquindici. Sono rimasto l'ultimo della classe a Lavariano. Un po' di magagne, ma vado ancora in bicicletta e allora è peccato lamentarsi.

Sono stato richiamato in guerra nel quaranta, il primo dicembre. Nella GAF, di guardia alla frontiera già da militare. E allora adesso sempre lì anche da richiamato. Niente campo, niente marce, ma guardia continuata alla frontiera e basta lì.

Per dire la verità, mi avevano messo negli alpini, da militare. Mio padre, con l'impresa dove lavorava lui, aveva sempre da fare nelle caserme. Lì ero stato a lavorare anche io,

a vedere magari che agli alpini facevano fare robe da mettersi a piangere. Trovatomì a essere adesso negli alpini anche io da militare, mio padre conosceva in Distretto, una cosa e l'altra mediante un maresciallo, tanto che da alpino mi hanno passato allora sul momento nel Secondo Fanteria.

Nel Secondo Fanteria, mio padre aveva confidenza con un maresciallo degli zappatori dove ero destinato con lui, fatta l'istruzione e tutto quanto, e invece mi sono trovato a essere come niente, messa una parola anche lì, di guardia alla frontiera e bella finita, dato che qualcosa dovevo pur fare anche io, in coscienza, per la nostra Patria.

Finito il militare, ero al lavoro a Idria di Sotto, dove facevamo su le casermette quella volta. In autunno, una bella giornata chiara. Vado a dormire, il sabato sera, tutto bello e tutto buono, e l'indomani mattina, domenica, mi alzo con tanto di neve.

A portarci i mattoni a Idria venivano quelli dell'autocentro di Udine. Dal momento che lavoravo nelle loro opere, mi avevano per il momento esonerato dalla guerra. Mi avrebbero chiamato sotto già nel mese di maggio e invece, in autunno, tenevo ancora duro a Idria, esonerato e tutto bene.

Nella domenica della neve, c'era lì l'autocolonna dei mattoni dell'autocentro. La comandava un caporal maggiore di Santa Maria la Longa, che conosco.

"Lavariano, va' a casa" mi ha detto quella volta Santa Maria la Longa, "perché adesso chiamano sotto anche quelli dell'esonero."

Ultimo di novembre del quaranta. Tanto di neve per la strada. Allora mi sono preso su e corro a vedere quando passava la corriera per andare a casa. Alle due sono montato sulla corriera da Idria a Tolmino, dove ho preso il treno e sono arrivato a casa a mezzanotte.

"Sei venuto a prendere la cartolina?" mi dice l'indomani mattina un uomo del nove, qui, che abitava lì di fronte.

"Che ne sai tu?" dico.

"Ce l'hai già a Mortegliano" ha detto lui, che allora mi sono cadute le braccia, e così è stato.

La cartolina aspettava solo me. Sono andato a Udine ad avvertire l'impresa che avevo finito di barcamenarla con i mattoni a Idria, e svelto, allora, adesso, a Cividale, perché mi avevano richiamato.

La cartolina cantava chiaro. "Partire immediato" e così, il due dicembre del quaranta, ero a Cividale.

Do loro la cartolina. Questo qua la osserva. "Ma tu hai, alle volte, qualcuno a Udine col tuo nome?" mi dice.

"Sì" dico. Era mio cugino, nato dopo morto suo padre Attilio e così, da uno, gli Attilio Madrisotti erano adesso diventati due.

"Aspetta che vediamo" ha detto lui "e intanto va' a casa, ma guarda di tornare domani, eh!" Io sono tornato e, per vedere bene della faccenda, mi hanno fatto correre su e giù, da Lavariano a Cividale, fino all'otto dicembre, quando mi hanno vestito e, dopo

qualche giorno, mi mandano a Plez, Bovec al giorno d'oggi, da dove siamo tornati a Cividale i primi di marzo del quarantuno.

Appena tornati, prima cosa, mi ricordo di una marcia fino a Torreano. Non ci avevamo ancora armati, ma adesso ci dicono che si entra in Jugoslavia, armati e tutto quanto per la guerra, e che dovevamo partire sul momento per metterci all'opera sul confine.

Caricata già la roba nei vagoni, eravamo in stazione a fare la guardia, ma io avevo voglia di andare a casa.

"Battistino" dico, parlo così a un caporal maggiore del quattordici che lì comandava e si aveva confidenza, "lasciami andare a casa a salutare."

"Bada di essere qui per la mezzanotte, sai" ha detto lui "e portaci, già che ci vai, un salame."

A casa ho trovato la mamma. Mio padre era a lavorare dalle parti di Aquileia. Ho preso su il salame per il caporal maggiore e sono tornato di corsa a Cividale a prendere il treno che ci ha portati dalle parti di Postumia.

"Dove andiamo adesso?" ho detto a un tenente di Udine che parlava in friulano.

"Sul monte Serniacco" ha detto lui.

"Sono stato a lavorare là, io, vicino alla finanza" dico.

"Sai la strada?" ha detto il capitano, un carnico che era degli alpini, ma da vecchio lo hanno messo con noi.

"Che discorsi! Sono di casa là" dico e li ho portati di volata.

La guerra in Jugoslavia è scoppiata il Venerdì Santo, i primi di aprile del quarantuno, e per il giorno di Pasqua era già finita.

Allora, dentro adesso anche noi in Jugoslavia, dove gli slavi avevano le loro linee, e dopo due giorni ero pieno di pidocchi e, come me, tutti quelli della GAF.

Ordine lì di disfare le linee slave, dato che adesso eravamo padroni noi. Tutti all'opera a tirare via i reticolati e togliere i paletti di ferro che mandavano in Italia, per non sprecare la roba, ma senza ammazzarsi sul lavoro.

"Ci dia, lei, quei tanti metri da fare al giorno" abbiamo detto al tenente. Lui ci accontenta. Noialtri li facevamo e poi tutti seduti fino a notte a giocare a carte.

Siamo stati là, di guardia alla frontiera, quasi due anni e mezzo, fino all'otto settembre del quarantatré. Intanto la cosa diventava a mano a mano più intricata. Hanno cominciato a farci contro sempre di più i partigiani. Una volta, abbiamo dovuto correre di rinforzo, perché era caduta in un'imboscata tutta una squadra dei nostri e, se non siamo svelti a rompere il cerchio, i partigiani li accoppiano tutti quanti, anche uno di Lavariano del ventuno così, come sono venuto a sapere, raccontando la cosa, dopo finita la guerra e tornati a casa.

Ma io sono stato fortunato, via. Non ho avuto storie. Anche in conto al mangiare, non era ricca, un po' di carne a mezzogiorno, minestrone la sera, due pagnotte, ma non si è patita grande fame e poi ci aiutavamo andando per la campagna a rubare fagioli, patate e quanto si trovava.

Per il resto, con la gente, si procurava di comportarci bene. C'era anche buona gente, in Jugoslavia.

“Il nemico, il nemico” diceva qualcuno dei nostri.

“Ma sai tu che siamo venuti noi qua via” dicevo io.

“Non sono venuti loro a casa nostra, guarda che siamo entrati noi in casa loro a rompere le balle” dico.

Da Postumia, col treno, Rakek è la prima stazione dall'altra parte.

“C'è da fare quel lavoro o quell'altro” diceva il tenente a me che ero muratore.

“Serve cemento” gli dicevo io. E lui allora mi faceva il buono per procurarmi a Rakek quel tanto di cemento.

A Rakek sono andato a dormire, una notte, in una famiglia e lì non ti trovo uno di Aurisina che aveva sposato una slava e viveva là! Faceva anche lui il muratore, ma aveva miseria di cemento. Allora l'abbiamo immediatamente combinata, noi due.

“Dammi, dammi un po' di cemento” mi diceva lui. Io gli davo qualcosina di quel cemento che avevo prelevato per i lavori della GAF e lui, la sera, mi teneva a mangiare il prosciutto del loro maiale, che c'era da consolarsi a mangiarlo. Dopo quel pochino di minestrone di guerra, un bel piatto di prosciutto di casa! Mi toccava per forza rifornirlo, come potevo, di cemento.

Amiconi siamo diventati, in tempo di guerra, io e quella famiglia di Rakek, lui Messar Vittorio che era del sei e la moglie jugoslava, una Angela, del quattordici, che siamo stati a trovarci, o io là via o loro a Lavariano, di quel po' di volte in vita nostra.

Io non guardavo in faccia slavo o non slavo. Procuravo di stare in buoni rapporti con la gente. Parlavo volentieri con quelli che avevano piacere di parlare, e gli altri li lasciavo stare. In maniera che siamo arrivati all'otto settembre senza grandi disgrazie, lì dove eravamo.

Noi della GAF avevamo imparato una cosa, in Jugoslavia. Che si faceva la guardia e tutto in regola, sennò che guardia alla frontiera eravamo! Che si tenevano d'occhio i partigiani, andando di pattuglia su e giù lungo il nostro posto di blocco, anche se, per dire la verità, sapevamo che nella rete c'era un buco e passavano per lì quelli che dovevano andare a casa, di qua e di là della rete. Ma che non valeva la pena correre dietro ai partigiani e andare a cercar disgrazie.

Eravamo, una notte, a rubare patate. Tutta un'organizzazione nel rubare patate per la campagna. Quelli addetti a tenere la cesta. Quegli altri, a sradicare le piante di patata e tirare fuori le patate da sotto terra. E quegli altri ancora impegnati a rimettere le piante sotto terra, senza patate, in maniera che l'opera non risulti e che la notizia delle patate non arrivi ai comandi della GAF, per non farsi togliere di punizione la paga militare.

In quel momento vediamo, in fondo al campo, passare a notte fonda i partigiani. Zanzotto, che abitava vicino a Mestre ed era un fascistone numero uno, non ti molla le patate e prende su il moschetto per tirare ai partigiani, che io ho avuto un bel daffare a fermarlo e affrettarmi a dirgli di non fare lo stupido.

“Siamo a casa loro” dico, “rubiamo le loro patate e per giunta dovremmo accopparli!” ho detto piano piano a quel galantuomo del fascio, aspettando che i partigiani vadano per la loro strada e di tornare a riprendere il lavoro.

Dalle parti di Rakek, eravamo su un'altura che chiamavano Quota 616, con tre mitraglie lassù in alto. Si trattava di quella sorta di guardia che ho detto ma, dopo caduto il Duce, erano capitati i tedeschi a montare di guardia loro, sui tre ponti del circondario. Già dopo tirato giù il Duce, il 25 luglio del quarantatrè, i tedeschi non si fidavano più di noi e preferivano tenere d'occhio per conto loro tutta la faccenda.

È stato così allora che, quando siamo arrivati all'otto settembre, i tedeschi erano già lì che la facevano da padroni. Noi, col fucile 91 e tre, quattro mitraglie, e loro scorazzare sui carri armati. E cosa potevamo metterci a fare, allora, quella volta?

Lassù, sopra la Quota 616 ero di pattuglia io quel giorno. Non mi spettava, ma quello Zanzotto delle patate torna dalla licenza proprio in quel momento. “Fammi un piacere, prendi tu il mio posto” mi dice, perché doveva andare a consegnare a quelli dei suoi posti i pacchetti portati da casa, come facevano tutti quando rientravano da una licenza.

Eravamo in sedici lassù, diciassette col tenente, una degna persona questo tenente di Caltanissetta, e capita uno a dirci che dobbiamo andare in sei di noi di pattuglia sulla strada. Sotto, abbiamo trovato altri quattro con un sergente e allora in dieci di noi camminavamo da una parte sulla strada e i tedeschi dall'altra.

Verso le quattro di mattina, vicino alla stazione di Rakek, il sergente smette di pattugliare. “Ho la licenza in tasca” ha detto lui, “io non vi conosco e voi non conoscete me” ci dice, mentre arrivava il treno, dove monta su e nessuno lo ha più visto. Sullo spuntare del giorno nove così, dato che qualcuno sapeva adesso la novità dell'armistizio.

Torniamo allora lassù in alto e Quota 616 l'avevano già presa i tedeschi che non sono stati a mettere sale.

“Cedere le armi!” hanno detto.

“Cosa dobbiamo metterci a fare, adesso?” dico.

Un veneziano allora va giù a vedere e poi capita su con un tedesco.

“Bisogna tornare giù” dice, “consegnare le armi, chi vuole se ne va e chi resta collabora con loro.”

“Orcozio, prendete qua le armi e via di corsa!” dico.

Ero stato a lavorare da quelle parti là e allora adesso ho indicato io la strada anche agli altri. Abbiamo camminato ai bordi della ferrovia e, nei pressi della montagna delle grotte, si prende una mulattiera che porta proprio fuori Postumia. Per la strada passavano i tedeschi in quel momento. Quietini, abbiamo aspettato che passino, attraversata la strada e su per la mulattiera.

“Op, alt!” a un certo punto, su un posto di blocco tedesco, dalle parti di Postumia. Abbiamo avuto la fortuna di un padovano che era stato a lavorare in Germania, sapeva il tedesco come loro e ha tanto detto e fatto in tedesco che ci hanno lasciati passare, tutti pieni di paura di andare a finirla in Germania.

Uno di Dolegnano, di gamba buona, è arrivato fino a Aidussina prima di notte, dove prende il treno e arrivato a casa in un salto, che non abitava lontano da lì.

“Aspettami, aspettami” mi diceva invece uno di Moimacco, un pezzo d’uomo, che non ce la faceva più a venire avanti.

“Cammina, Mansutti, che viene buio” gli dicevo io e siamo arrivati così, a suon di sforzi, fino a Vipacco.

C’erano le caserme a Vipacco e con Mansutti sono stato a dormire in una caserma, dove dopo gli ufficiali non avevano quella di mollarci.

L’indomani mattina, mi sono svegliato che era buio. Ho sentito che nella caserma c’era movimento e sono andato a vedere.

“Abbiamo tagliato la rete dietro la caserma” mi hanno detto i soldati, e di scappare per lì.

Sono andato di corsa allora a svegliare Mansutti, fuori sveltiti dalla caserma per il buco della rete e abbiamo preso la strada di Aidussina dove siamo montati sul treno per Gorizia.

“Fin qua ci siamo” dico, a Gorizia, ma c’erano tedeschi dappertutto e pericolo di trovarli soprattutto lì in stazione.

“Madrisotti!” sento uno che mi chiama in stazione. Mi volto ed era il capitano, un Cragnolini, della Carnia, che là via aveva una bicicletta Bianchi di quelle autarchiche di guerra.

“Scappa, scappa” mi dice sottovoce, che proprio allora entravano in stazione i tedeschi con l’elmetto in mano.

Ci siamo guardati in giro, allora, io e Mansutti, e abbiamo saltato la palizzata di cemento della ferrovia, affrettandoci a scappare via da lì.

Appena fuori, abbiamo incontrato una donna di Basiliano. “Da dove venite, giovanotti?” ci dice lei, che ci ha visti vestiti da militare.

“Dalla Jugoslavia” dico.

“Ho anche io mio marito in Croazia, là via, e non so niente di lui” ha detto lei.

“Eravamo più in qua, noialtri” dico, “dalle parti di Postumia.”

“Dove andate adesso?” ha detto lei.

“Dobbiamo attraversare il fiume” dico, “che sono di Lavariano.”

“Ci sono i carabinieri sul ponte, che non lasciano passare i soldati” ha detto lei.

“Sono cose dell’altro mondo” dico, “invece di favorirci!”

“Vi porto ben io fino all’orto di guerra degli alpini” ha detto lei “e lì trovate come poter attraversare l’acqua.”

Viene da ridere, oggi, nel ripensare all’orto di guerra, che Mussolini faceva seminare frumento negli orti e nei giardini, ma quella volta succedeva quello e altro, con la miseria che tutti avevano.

E lì ci hanno indicato proprio gli alpini, a me e a quello di Moimacco, come fare. Mettere lo zaino sul capo, con dentro i vestiti e tutto quanto, e nudi attraversare l’Isonzo, con l’acqua fino al collo nel tratto più profondo, dove bisognava uno camminare e

quell’altro intanto stare fermo, a turno, per non farsi portare via dall’acqua.

Arrivati aldilà, non conoscevamo la strada e abbiamo preso, senza sapere, anziché verso Udine, la strada di Gradisca.

Ci vengono in qua due in bicicletta. “Fuggite, che ci sono i bersaglieri a cercare quelli che scappano” ci dicono. Allora abbiamo attraversato per i campi, finché capitiamo a San Lorenzo di Mossa.

Stanchi, spaventati, siamo entrati a caso dentro un portone, dove una donna ci ha dato subito un bicchiere di vino e un pezzo di pane di quello fresco, tirato fuori dal forno in quel momento.

“Non ho altro da darvi” ha detto lei. Ma tutti e due avevamo adesso ugualmente un altro estro.

“Da che parte andiamo, per scappare a casa?” le abbiamo detto.

“In fondo all’orto c’è la roggia” ha detto lei, “andate avanti fino al ponte e lì trovate la strada.”

Sulla roggia c’era un mendicante che si spidocchiava. “Andate sveltiti fino a Mossa” ha detto lui, “che passa il treno fra un momento.”

Eravamo arrivati a Mossa da neanche dieci minuti, che si ferma il treno che ci ha portati senza disgrazie fino a Buttrio. Sono corso allora a domandare la bicicletta a una mia paesana dell’otto, che è ancora viva, sposata a Buttrio, e alle tre del pomeriggio ero a casa.

Nella disgrazia della guerra, sono stato anche fortunato, io, bisogna ammettere. Se incappo nei tedeschi e vado a finirli in Germania, non tornavo più a casa, con lo stomaco malandato che avevo quella volta.

A casa dove sono, si trattava adesso di andare a lavorare. I tedeschi avevano cominciato qui a fare le piste, ma io non avevo voglia di avere a che fare con piste. Mio padre lavorava a Torviscosa in quei momenti e allora sono andato laggiù anche io.

C’era la strada da fare. Si doveva farla in bicicletta con altri quattro, cinque di loro di Lavariano. Gomme da bicicletta non si trovavano da nessuna parte. Ma io sono andato lo stesso, andata e ritorno mattina e sera, a lavorare da muratore, fino a quando la guerra è finita nel quarantacinque.

I primi giorni di maggio del quarantacinque è toccata un’altra a me, quella volta. I partigiani che erano qui si sono presi su, nel sabato, e sono andati ai Papparotti, ad aspettare la colonna dei tedeschi che venivano su in ritirata.

La staffetta dei tedeschi, davanti alla colonna, era sulla motocarrozzella che avevano loro, e i partigiani, in agguato ai Papparotti, li hanno liquidati sul colpo, quelli della motocarrozzella, ma dopo hanno dovuto scappare, perché arrivava la colonna e via di corsa fino a Cagnacco, dove i tedeschi, dal campanile, li hanno intravisti col binocolo, nascosti dietro il cimitero, ed eliminati quella volta cinque di loro.

Fra quei cinque, c’erano due fratelli di Lavariano. Uno, fatta la Russia, e quell’altro la Grecia, Albania, morti proprio nel momento che la guerra era già finita. Sono andati

via coi partigiani soltanto quella notte. È stato un loro zio a tirarli dentro la faccenda.

“Vedrete dopo, a non andare! Sarete malvisti, a voler stare a casa, che adesso ci vanno tutti” e così e colà, fino a quando si sono decisi ad andare e lì sono rimasti, dietro il cimitero di Cargnacco. Uno del diciassette e quell’altro del ventuno, i due fratelli Frosutti, morti nella domenica e che adesso erano là.

Allora l’indomani, lunedì sera, un partigiano del paese qui è andato con la carretta a caricarli e portarli a casa, coperti con un telo sulla carretta, solo che per la strada di Chiasottis veniva avanti in quello la colonna dei cosacchi che poi hanno preso per Pozzuolo e sono andati su per là.

Cosa fa allora il partigiano? Quando arriva qui davanti, nel vedere i cosacchi avvicinarsi, non ti volta e mi entra con la carretta nel cortile!

“Bepi!” dico, nel vedermelo entrare con i morti.

“Dove vuoi che vada, non vedi anche tu chi viene!” ha detto lui. E io, che non mi aspettavo una improvvisata di quella fatta, sono rimasto lì, tutto sbalordito.

“Stacca il cavallo e dagli una manciata di fieno, va” ha detto lui, avviandosi per la strada come niente, con i cosacchi dall’altra parte che gli venivano incontro.

Passati che sono, ho alzato il telo e sulla carretta c’erano i due fratelli Frosutti, poveri ragazzi, tutti insanguinati, che sono tornato a coprire piano piano e per la briglia ad accompagnare il cavallo nella loggia, dargli da mangiare che se ne stia quieto e a mettere un legno nelle ruote della carretta che non si muova da lì sotto, aspettando che torni Bepi. E quella è stata l’ultima paura.

Quando Dio ha voluto, l’hanno finita e, così o colà, siamo tornati a vivere.

Soprattutto gli ultimi tempi, bombardavano e spezzonavano che qui c’era il finimondo. I tedeschi avevano le piste del campo di aviazione. Dove adesso c’è quella casa lì di fronte, una volta si trovava una grande buca piena di alberi. I tedeschi avevano fatto, qua in giro, nove baracche di assi per il campo di aviazione e proprio per i loro addetti avevano fatto una baracca dentro il buco, nascosta dagli alberi, che dall’alto nessuno vedeva.

“Se vengono a spezzonare, il primo sono io” dico, tra me, nel trovarmi a essere lì vicino e, quando li sentivo, correvo in una di quelle buche a ripararmi dalle schegge dello spezzonamento.

Avevamo fatto, noi, anche un rifugio, ma dentro non si stava tutti, allora io andavo in una buca. “Possibile mai che una bomba mi caschi addosso proprio lì dentro” dicevo “e che venga a cercare proprio me!”

Lavoravo vicino alla Burdiga, che sono quei quattro casali là via, e lì ho conosciuto un capo partigiano, uno stampo di uomo, svelto, scaltro, che si presentava sul lavoro al mattino e dopo nessuno lo vedeva più fino all’indomani.

“Stanotte vai a casa e sentirai la nuova” mi dice, una mattina.

“Che nuova?” dico.

“Me la dici domani” ha detto lui.

I tedeschi avevano fucilato due giovani qui, di Lavariano, messi coi partigiani. Si diceva “la Casa Rossa” a Terenzano, che da lì si andava su a Udine, e nell’osteria dell’oste Giovanni che teneva tabacchino sono entrati loro due a requisire sigarette per i partigiani.

“E gira e volta lì, a contare le sigarette da requisire nella Casa Rossa” diceva poi Giovanni come era andata la faccenda, tanto che qualcuno ha avuto tutto il tempo di correre ad avvertire i tedeschi che li hanno caricati sul camion appena capitati fuori dall’osteria a prendere su le biciclette, e portati sul momento a Basaldella. Abitavano in via Palmanova. Uno del ventuno e quell’altro del ventitrè. Uno Piani Angelo e quell’altro Pascutti Giuseppe.

“Hai sentito?” mi dice l’indomani mattina quello della Burdiga.

“Io ero nascosto lì vicino, a vedere che li fucilavano la sera stessa” ha detto lui.

Finita che è, si è stati ad aspettare, i mesi dopo, che tornino a casa quelli della prigionia e di dimenticarci di quei brutti momenti.

A Lavariano, non è tornato da Büchenwald Bernardis Rinaldo. Erano in nove fratelli in famiglia. La gente lo conosceva per un acceso comunista.

“Benone” ha detto lui, un giorno, all’osteria, “la Germania ha già perso la guerra”, quando non era ancora finita.

Qualcuno lo ha sentito, ha spiato la cosa ai tedeschi e i tedeschi lo hanno subito deportato a Büchenwald, dove è rimasto.

Io non avevo smesso di fare il muratore. Nemmeno da militare e in guerra, no. E su e giù per le impalcature ho vissuto anche dopo la mia vita. Sempre qua in giro. Soltanto quei quattro mesi in Svizzera, nel cinquantadue.

Lavoravo con un’impresa nel seminario di Udine, prima di andare in Svizzera. Stavo bene nel seminario, io. Il capo mi mandava a casa sua ogni altro giorno, a fare questo o quel lavoretto, che non è mai finita in una casa, e così lavoravo per lui e mi pagava l’impresa. Mi faceva da manovale, allora, la figlia del capo, una ragazza di diciassette, diciotto anni, e anche lì non stavo male.

Ma sono andato in Svizzera lo stesso, che pareva l’America quella volta. Avevo capo, in Svizzera, un omaccio che tirava a tedesco.

“A stare sotto di lui, quello lì ti rovina l’esistenza” mi dice uno di Galleriano.

“Sono scappato dai tedeschi in Jugoslavia e non cado sotto di loro in Svizzera” dico.

“Se non ti trovi in Svizzera, torna, che ti tengo il posto” mi aveva detto a Udine il capo, in seminario.

E allora sono tornato, che lui ne aveva mille ancora da farmi fare.

“IL MOTTO DI RICCI”

Guerino PRATURLON, 1916, Chiasiellis



Guerino Praturlon (il primo a sinistra) in Libia con due bambini. Guerino è morto nel 2016.

Del sedici, originario di Rosa di San Vito al Tagliamento. “Bene, sei di Madonna di Rosa” mi dice la gente, così che allora racconto ogni volta, a chi ha tempo di starmi ad ascoltare, la storia del paese.

La madre di mia madre era di sette anni quando hanno abbandonato il paese di Rosa Antica, dove c'è ancora il cimiterino dentro i reticolati e quella volta tiravano su i nuovi argini del Tagliamento, per potersi difendere dalle inondazioni.

Fatto su il paese di Rosa, che sarebbe allora Rosa Nuova, si avvia a un bel momento la leggenda della Madonna.

Nella famiglia Giacomuzzi c'era una bambina muta. C'era anche una grande Madonna in quella casa, dove bestemmiavano, tanto che la Madonna ha donato la parola alla bambina affinché dica chiaro e tondo ai suoi genitori di portarla via da lì, a causa di tutte le loro iniquità.

Caricata allora sul carro la grande statua della Madonna, si avviano con i buoi verso San Vito, ma a metà strada i buoi si inginocchiano e non si alzano da lì, anche se il padrone li frustava, trattenendosi almeno adesso dal bestemmiare, e il prete, chiamato ad accompagnare il trasporto, pregava per poter muoversi da quel posto e arrivare a San Vito prima di notte.

Ma i buoi in ginocchio non si sono alzati fino a quando hanno scaricato lì la statua della Madonna, dove poi si è costruita allora la grande chiesa della Madonna di Rosa, per l'appunto. Chi arriva dal ponte sul Tagliamento, di qua vai a Rosa, di là prendi per San Vito e qui si innalza la chiesa, presso il campo di calcio.

Nel quarantuno, con la vacca e un mio fratello che adesso è morto, mi ritrovo in un campo lì vicino a falciare erba quando si sente rumore di aeroplani che venivano a bombardare il ponte sul Tagliamento. Io e mio fratello Antonio ci buttiamo di volata sotto il carro e, quando ci tiriamo su, un'ala era conficcata a poca distanza, l'aeroplano precipitato un po' in là col pilota morto e una bomba esplosa sulla chiesa, quando la gente usciva di messa.

Crollata la chiesa quella domenica mattina, ma nessun morto. In disparte è rimasto su il campanile, che la gente allora chiamava “il Vedovo”, quando hanno ricostruito la chiesa sul campo di calcio, una cinquantina di metri più in là.

Questa è la storia e questa la leggenda, e ricordo bene, io, quella grande Madonna dove avevano scolpito, per sei, sette metri, anche il carro e i buoi venuti in qua da Rosa.

Con la chiesa crollata e il vedovo rimasto su da solo, ci troviamo in guerra, che racconterò adesso badando ai fatti, ma sono sicuro che mi sfuggirà anche qualche opinione che io ho ben salata in conto a guerre. Già quando sono nato, nel sedici, c'era guerra e poi la disfatta e i bombardamenti sul Tagliamento. Neanche a fare apposta, mi hanno messo nome Guerrino per farmi ammattire in vita dato che, al distretto e nelle anagrafi, da una parte mi hanno registrato con una erre e dall'altra con due, così che non risulti più quello di prima.

Con le guerre io sono stato sempre in guerra. E con le violenze e le prepotenze non posso tacere e sono stato in guerra anche con quelle e sicché, pensandoci su, il mio nome può in qualche forma anche andare bene.

Miseria da spaccare con i cunei, in casa nostra. Quando, nel diciotto, ritirati i tedeschi, sono entrati gli italiani nella nostra casa, io dovevo soltanto morire.

“Buttatelo via” hanno detto a mio padre, “che quello lì non vive.” Ma mio padre non mi ha buttato e io sono venuto su ugualmente, con la fame e nella miseria.

Presentato, a vent'anni, al distretto militare, mi hanno dichiarato rivedibile per insufficienza toracica, ma si sono accontentati e mi hanno tirato dentro lo stesso con la classe successiva, dove mi chiamavano "Baccalà".

Ciò che si dice la fortuna, adesso! Se entravo l'anno prima, mi mettevano di fanteria o con gli alpini. Entrato l'anno dopo, mi hanno messo nell'aviazione e mandato a Roma, a Ciampino, dove c'è Ciampino nord e Ciampino sud, ma lì sono rimasto quaranta giorni e poi capitato all'Acquasanta, in un piccolo deposito appena fuori Roma, dove ero di sentinella quando sono passati davanti a me Hitler e Mussolini padroni del mondo.

E lì la barcamenavo in ufficio, un po' da centralinista, un po' mi arrangiavo a scrivere a macchina, in questo corpo di guardia, con la caserma a trecento metri, da dove ci portavano da mangiare, ai tre di guardia, al capoposto e a me che lavoricchiavo in ufficio.

Madonna di Rosa, che sorta di miracoli! Piattoni di pastasciutta da non riuscire a reggere, con tutta la fame sofferta a casa! Non mi sembrava vero.

Ma, un giorno, il tenente mi chiama e dice di darmi dieci licenze congedo da portare in caserma. Siamo adesso nel trentanove, fatti e tutto quanto allora i miei diciotto mesi di naia. Prendo su, guardo, torno allora a contare le dieci licenze. Ma erano solo nove.

"Signor tenente" gli ho detto, "qui i conti non quadrano."

"Perché, cosa c'è?" ha detto lui.

"Mi ha detto dieci licenze, ma sono nove" dico.

"Baccalà" ha detto allora il tenente, tutto sorridente, "la decima è la tua." Mi sono cascate le braccia.

"Signor tenente" dico "e se per caso io rifiutassi?"

"Dai Baccalà, basta scherzare!" ha detto il tenente. Ma io non scherzavo, con quanto si mangiava e beveva all'Acquasanta, e pensare adesso di tornare a casa a masticare miseria!

Che poi, a casa, non sono rimasto a lungo. Nel quaranta mi richiamano, per presentarsi a Campofornido, dove un capitano anziano ci chiede chi abita vicino, ma nessuno rispondeva.

"Ho capito, non dovete aver paura di andare lontano, che vi mando da queste parti" ha detto il capitano. Allora tutti si sono affrettati a rispondere.

Durante quel po' di tempo a Campofornido, mi si è slogata una spalla nel caricare cassette di munizione, che ancora sento rodere dopo tanto tempo.

Trascorso qualche giorno, arriviamo a Chiasiellis e da qui sul campo di aviazione a Lavariano. Ad abitare eravamo a Chiasiellis, nella casa oggi di Nobile che mi ferma, una di queste giornate, a modo suo.

"Chi sei tu, che io non ti conosco?" mi dice.

"Sta' quieto" dico, "perché io abitavo qui prima di te."

Si trattava di una casa padronale, già quella volta. Rientro, un giorno, e trovo due di loro, dei nostri, seduti fuori dalla porta con una bottiglia vuota in mano, che ridevano beati.

"Che avete fatto qua?" dico.

"Taci" mi dicono, fra una risata e l'altra, "che dentro un armadio della cantina c'erano otto bottiglie di vino del trentadue."

"Bene, sentite un po'" dico, "ne avete ancora sei, date una a me e io me ne sto zitto."

All'inizio, eravamo in venti a Lavariano. Poi arrivano cento e poi ancora un altro centinaio. Trascorsi due mesi, ordine di mandare via quei tanti da altre parti, così che il tenente allora ci mette in riga.

"Vieni qua, caporale, a prendere nota" dice.

"Che non devono portarmi via le donne a me" dice.

"Prima linea un passo avanti, terza linea un passo indietro" e lui passa nel mezzo, col caporale dietro, a guardare in faccia quelli da mandare via, per non rubargli le donne.

"Tu come ti chiami, tu come ti chiami, tu come ti chiami?" dice, e il caporale pronto a prendere nota.

"Tu come ti chiami?" dice a me.

"Rossi Luigi" dico, senza sapere come mi è venuto in testa quel nome lì, e dopo ci ho riso sopra in vita.

Diventare matto, l'indomani, il caporale che nella lista aveva un nome inesistente e hanno dovuto allora prendere un altro a caso. Via quello, io sono rimasto qua, dove intanto avevo la fidanzata e poi ci ha pensato ben lei a farmi prigioniero.

La Libia

Nel novembre del quaranta, più o meno, mi mandano in Africa a Castel Benito, l'aeroporto più grande in Libia.

Facevo il magazziniere, a Castel Benito, e avevo l'ordine di portare dentro e fuori gli apparecchi. Buttavano giù bombe, gli inglesi, con un percussore lungo che batteva e le schegge rompevano le ruote degli apparecchi. Veniva un arabo, allora, a tirare gli apparecchi col trattore e io, stando dietro, con un ferro inserito nella coda li orientavo.

In Africa ho scoperto, adesso, la guerra. E sono stato sempre contro la guerra e il militarismo, io. Ora come quella volta, quando con gli ufficiali, dico la verità, non ne tacevo una e non c'era prigione che mi fermava.

Magari da semianalfabeta, ma non tacevo. E avevo sempre piacere di imparare, di farmi una ragione delle cose e sulla mia idea di insistere, se mi pareva giusta.

"Non è vero che non sei stato a scuola!" mi ha detto, una volta, un tenente che mi vedeva sempre interessato a leggere qualsiasi cosa.

Anche di leggere ho avuto sempre la passione, io. In anni di emigrazione, dopo la guerra, lavorare da disperati, ma in Francia dicevano a me "Topo di biblioteca".

"Vuol sapere la verità, tenente?" dico.

"Io" gli dico, "a undici anni ho abbandonato le Elementari per necessità alimentari."

Verità, eh! Mio padre aveva rischiato a comprare la prima mucca, a costruire una piccola stalletta, io andavo a fare erba col falchetto e ho abbandonato la scuola.

“Cosa stiamo a fare qui” dico, al tenente, “mandati da un regime che, se era uno straniero, forse ci trattava meglio!”

Con tutto il pericolo di prigionia e di farsi ammazzare in guerra, lo stesso sono tornato in qua dall’Africa e dalla guerra, per un caso.

“Pam!” ho sentito, un giorno, mentre ero seduto all’ombra sotto un albero, a respirare con un giornale in mano. La fucilata mi è passata a fil di capo e l’ho risolta con la paura.

“Fare il soldato all’aviazione, guardia e prigionia si deve far” si cantava e, un’altra volta, vado di guardia a un apparecchio distante da noi, con il motore in panne. Cammina, cammina allora, sotto quel gran caldo, per arrivare sul posto, quand’ecco capita un soldato ad avvertirci di tornare indietro, dato che l’apparecchio, aggiustato e tutto al posto, non è più là.

In quel momento vengono gli inglesi a mitragliare. Scappiamo dentro una buca come rifugio, scavata a poca distanza, dove cade una bomba e la terra ci seppellisce nella buca. In tre di noi riusciamo a tirarci fuori da soli, rasgando, dopo un quarto d’ora e a momenti restavamo là perché non si riusciva a respirare.

Riposavo disteso sulla branda, un’altra volta, io con accanto un tale Ricci, mio compagno in Libia e prima ancora a Chiasiellis. A un tratto, si sentono per aria gli apparecchi. Aveva solo la rete, la branda, senza materasso. Si buttava un secchio d’acqua, per poter difendersi dalla calura. I tedeschi avevano le zanzariere alle finestre, che noi dovevamo chiudere per poter dormire.

“Scappiamo, che bombardano” ha detto Ricci.

“Ma lasciali bombardare” dico, “che bombardano ogni momento.”

“Via, via!” ha detto lui e mi ha tirato dentro un rifugio pieno di bidoni di benzina.

“Benone” dico, “ci mangiano arrosto se ci cade una bomba qua sopra.”

Passati gli apparecchi, torno indietro e la mia branda era mitragliata, con la rete tutta bucherellata.

Ho visto raramente nostri aerei da combattimento, a Castel Benito. All’interno, a una cinquantina di chilometri da Tripoli, avevamo il fronte lontano. C’erano, sul nostro aeroporto, aerei da trasporto Savoia Marchetti, bi e trimotori, che coprivano con un telo per ripararli dal vento del deserto che era il ghibli.

Da quando avevo conosciuto mia moglie a Chiasiellis, portavo al dito un anellino e saltando adesso come un gatto da un motore all’altro di un Savoia Marchetti pronto a partire, per tirare via questo telo, non mi impiglio con l’anello a un ferro dell’apparecchio, a rischio di finire nelle eliche, rotto l’anello e rotto allo stesso tempo anche il dito. rimasto storto da quella volta in vita mia!

Su un aereo sono tornato dalla Libia a fine quarantuno. In Libia eravamo invece arrivati in nave e, sia andando che tornando, ho avuto anche lì la fortuna di schivare la morte che ho guardato in faccia.

Sul Mediterraneo i sottomarini inglesi erano in agguato di una nave che chiamavano “il Vascello Fantasma” e non riuscivano a colpirlo. Si trattava di una delle tre navi del

nostro convoglio, col Marco Polo, la Galatea e il Conte Rosso, mentre davanti avevamo una nave da trasporto più piccola. In piena notte, osservo che la nostra nave aveva cambiato direzione.

“Dove stiamo andando?” ho detto a chi ci comandava.

“In Libia ve’ ” ha detto lui.

“No” dico, “andavamo prima in Libia e adesso non andiamo.”

“Che ne sai, tu?” ha detto lui.

“Cane boia” dico, “la luna era di qua e adesso l’abbiamo di là!”

“Taci, sta’ zitto” mi ha detto, “che la gente non prenda paura.” Venendo a sapere che i sottomarini inglesi avevano silurato e affondato la piccola nave da trasporto davanti a noi, mentre al Vascello Fantasma, mi pare il Marco Polo, era andata dritta un’altra volta. Durante il viaggio, così, che ho fatto per andare in Libia.

Invece, per tornare, sono venuto in apparecchio. Eravamo un convoglio di tre apparecchi anche lì e, appena fuori Tripoli, ci sorprende un grande temporale, dove allora un apparecchio riesce ad alzarsi sopra il temporale, un altro non ce la fa ed è atterrato in Tunisia e il nostro si tiene invece sotto il temporale, sopra il mare, dove si sentiva la grandine pestare come sassi, ma il capitano aveva paura di esporsi al pericolo di attacchi se si alzava, dato che il nostro apparecchio non era armato nella parte inferiore.

E osservo, io, come pilastri di roccia sulla costa siciliana, in riva al mare, mentre entravamo adesso in Sicilia, ma non ci ho fatto caso. Non sapevo che il nostro maresciallo in Libia, con la moglie e una figlia, era morto lì, contro quelle rocce, una settimana prima, durante un temporale uguale.

Scendiamo, tutto bene, ma mi accorgo subito che il capitano aveva una brutta faccia.

“Capitano, cos’ha? Si sente male?” dico.

“No” ha detto lui, cupo, “mi sento bene.”

“Eppure è pallido” dico, “ha una brutta faccia.”

“Ma non hai visto niente?” ha detto lui.

Che c’era da vedere? Il temporale? La grandine? Non sapevo cos’altro, per avere tutta quella paura. Allora mi ha fatto capire, masticando quattro parole, che per il temporale l’apparecchio non riusciva a tirarsi su ed eravamo passati per combinazione a filo delle rocce.

C’erano anche tedeschi in Libia, a Castel Benito. Noialtri sotto e i tedeschi sopra. Loro dominavano. C’era la piscina a Castel Benito, ma i tedeschi non lasciavano entrare un italiano.

Ero considerato, io, in quegli anni, il miglior nuotatore di Rosa e immaginarsi se non desideravo con tutto il cuore fare una nuotata, con quei caldoni in Libia. Ma con i tedeschi, niente da fare. “Alt!” urlava il comandante tedesco, nel vedermi capitare in calzoncini. Allora, un giorno, ho detto a un mio compagno di farli diventar matti.

Mentre passavamo sul bordo della piscina, abbiamo fatto finta di litigare, finché il mio compagno mi ha dato una spinta e sono cascato allora, con un grido, in picchiata

nell'acqua profonda, ho percorso tutta la piscina nuotando sott'acqua e sono sbucato fuori dall'altra parte. Ma tutti i tedeschi stavano ad aspettare se risalivo dove ero piombato dentro malamente.

Sono tornato pian pianino in qua e loro dicevano, guardando nell'acqua, "Kaput kaput, kaput!", insomma morto annegato, ma in quel momento ho dato un colpetto sulla spalla al tedesco più vicino e sono risuscitato.

"Niente kaput" dico.

"C'era poco da aspettare voialtri a salvarmi!" dico.

Adesso sono vecchio, ma anche così non ho mai potuto sopportare le prepotenze. Io avevo la branda, magari mitragliata, ma tanti dormivano per terra in Libia, a Castel Benito. Capita lì un sergente, un giorno, vede la mia branda e chiede in giro chi ha quel privilegio.

"È di Praturlon" gli hanno detto.

"È tua la branda?" dice allora a me.

"Sì" dico.

"E come mai, dove l'hai presa?" ha detto lui.

"Non l'ho presa, l'ho fatta io" dico, che poi era la verità.

"Ah, bravo, e io devo dormire per terra?" ha detto lui.

"Veda lei, che sono affari suoi" dico.

"Vediamo allora" ha detto lui, "tu mi porti la branda a me, che da oggi ci dormo io" ha detto lui.

Mi è venuto su il fumo. In quei momenti, io non vedevo niente. Ho preso la baionetta del fucile e gliel'ho puntata.

"Ecco, venga a prenderla da solo!" dico. Non mi importava un fico secco della prigione.

"Venga a prenderla" dico, con la baionetta in mano, davanti alla branda. Ma non è venuto. Ero fatto così e dovevano tenermi com'ero.

Arriva, un'altra volta, un tenente dall'Italia, tutto leccato, e ci chiama a rapporto. Dal colonnello comandante dell'aeroporto, io avevo la consegna di portare fuori, la sera, gli apparecchi e riportarli dentro al mattino, con l'arabo davanti che li tirava sul trattore e io dietro che per la coda li orientavo.

A rapporto allora adesso da questo tenente. In quella sorta di calure, io ero con la camicia e nient'altro sotto, in calzoncini, casco in testa e un paio di ciabatte ai piedi fatte con la gomma di una ruota di apparecchio. Invece il tenente, tutto impettito, cravatta nera, camicia bianca, ben vestito, comincia a farci la morale della guerra. Eravamo in sette, otto di noi.

"Attenti! Riposo!" E dai e dai e dai, con questa guerra, senza mai finirla e nessuno stava a sentirlo.

"Signor tenente" dico, allora, a un certo punto.

"Zitto tu!" ha detto lui, gridando. In silenzio, allora, aspetto ancora un bel po' e intanto mi sento ribollire, col mio caratterino, fino a quando ho fatto un passo avanti e non l'ho lasciato fermarmi.

"Zitto lei!" dico allora, gridando un po' anche io.

"Lei si prenda le sue responsabilità come io prendo le mie" dico.

"Di fronte a questi testimoni, io ho l'ordine del colonnello di portare dentro gli apparecchi e lei mi trattiene qui e mi fa star zitto!" dico. Allora non ha aggiunto una parola e ha chiuso lì la predica della guerra. Non ero capace di tacere, io, con i prepotenti.

Pochi e nessuno, ma esiste anche qualche prepotente intelligente e lì allora si riusciva qualche volta a intendersi e persino a ridere. Dopo la Libia, mi hanno chiamato come pompiere a Genova e lì avevo un sottotenente siciliano.

"Tu" dice a me, appena arrivato a Genova, "non si deve tenere il dito così."

"E lo dice a me?" dico.

"A te, proprio a te, a chi sennò!" ha detto lui.

"Lo dica al dito" ho detto, a costo di farlo arrabbiare.

"Che cosa stai dicendo!" grida allora, tirato su di corda, tanto che mi sono subito spiegato, lui l'ha capita e ci siamo messi a ridere.

"È dall'inizio della guerra che il dito è sull'attenti e chi ci comanda più!" dico. E gli ho raccontato la faccenda dell'anello, mentre saltavo sul Savoia Marchetti in Libia.

Sempre "Attenti e riposo! Attenti e riposo!" soprattutto all'inizio, con questo sottotenente a Genova, che uno volta mi sono messo a ridere.

"Perché ridi?" mi ha detto bruscamente.

"Non sono obbligato a dirlo" gli ho detto.

"Voglio saperlo, è un ordine" ha detto lui.

"E poi mi mette in prigione" dico.

"Parola mia, nessuna punizione" ha detto lui.

"Lei è siciliano e conosce il teatro dei pupi" dico, "dove un burattino dice all'altro 'Ti uccido, vil marrano' e pim e pum e pam con la spada in aria."

"Pensavo che lei è il burattinaio a tirare i fili e noi i pupi" dico. Che allora si è messo a ridere anche lui e poi si è fatta anche un po' di amicizia, in mezzo a tutti i disastri di Genova in quei momenti.

A Genova sono capitato nel quarantadue. Ritornato, come ho detto, dalla Libia, mi avevano congedato. Nell'aviazione non è come in fanteria dove cento o duecento vanno tutti bene. Per le manutenzioni hanno bisogno di un certo numero, in aviazione, che adesso disponeva di classi nuove e allora hanno congedato gli anziani e i richiamati come me.

Una volta congedato nel novembre del quarantuno, mi richiamano nel quarantadue, per presentarmi immediatamente a Belluno, nell'ufficio così e così.

"Volontari allievi specializzati" stava scritto sulla porta di questo ufficio.

"Ah, sei arrivato?" mi dicono in ufficio.

"Sì" dico, "ma io voglio andare via."

"Come, andare via, che ti abbiamo appena chiamato!" ha detto quello.

"Questo è l'ufficio dei volontari e io sono venuto per forza" gli ho detto. Ma si

trattava di volontari per modo di dire e lì bisognava stare. Che anzi, dopo, chiamavano sempre me se avevano bisogno di uno specializzato, proprio quello con meno scuola, involontario e che ero stato soltanto a fare erba per la vacca di mio padre, col falchetto.

E mi dicono, un giorno, di mandarmi a fare un corso di motociclista. Ho pensato immediatamente che a quel modo andavo a finirli in Jugoslavia.

“Non posso” dico.

“Perché?”

“Sono quasi sordo” dico, la prima scusa utile che mi è venuta su. Allora si sono accontentati di un corso di radiotelegrafista, dove io ero sempre fuori, sui monti di Belluno con un tenente, a vedere come trasmettere con l’alfabeto Morse, adoperando un arnese apposito per riflettere la luce del sole.

Imparato e tutto quanto, mi mandano a Bologna a fare un corso di pompiere e da Bologna a Genova per l’appunto, pompiere adesso specializzato. Nel primo periodo, a Genova, si doveva andare sulle navi a disinfettarle.

“Avete estratto la palla del lotto” ci ha detto un tale, su una di queste navi.

“Perché?” dico.

“Eravate tutti destinati per l’Africa ed è arrivato un momento fa un contrordine” ha detto lui. Si vede che i pompieri venivano adesso a servire più in Italia che da altre parti.

Ogni tre giorni, io avevo mezza giornata libera e, con tanto di casco in testa e cinturone da pompiere per farmi riconoscere, andavo sulle alture fuori Genova ad aiutare nelle case dei contadini che in cambio ci davano da mangiare.

“Guerrino!” sento, un giorno, un grido dall’altro versante di un vallone fra quei monti.

“Guerrinooo!” mi chiamava una voce da lontano, che non riuscivo nemmeno a vedere chi era e si notava soltanto qualcosa di bianco sventolare.

Allora sono corso per la discesa e poi su, col fiatone, dall’altra parte, con una lunga camminata. Era Ricci.

“Ma cane e giù” dico, “io non ti vedevo e tu riuscire a riconoscermi da così lontano!”

“Ma io ho gli occhi più buoni dei tuoi” ha detto lui, questo Ricci, che a Chiasiellis portava addosso una scritta. “È fatta così e chi se la piglia muore!” aveva scritto.

Era di Rimini. Dopo l’Africa ci eravamo allontanati. Adesso lo avevano messo nella contraerea e mi ha individuato da lontano con i dispositivi che adoperavano per vedere gli aeroplani e lui ha visto me. Dopo la guerra mi ha spedito a Rosa una fotografia di quegli anni. Sono stato anche a fargli visita a Rimini. Ci siamo scritti per tanti anni, a Pasqua e Natale, e poi il tempo porta via le cose e la gente.

Di giorno in giorno aumentavano i bombardamenti a Genova. La gente, spaventata, dormiva nei boschi per terra, fuori dalla città. Nel sottosuolo di Genova ci sono dei sotterranei, gallerie dove si correva a rifugiarsi durante i bombardamenti, donne, bambini, tutta un’accozzaglia di gente stipata nel pantano di quelle gallerie.

Con i pompieri civili, andavamo anche noialtri a spegnere gli incendi e tirare fuori la gente dalle macerie. Durante un bombardamento, ero a dormire in una palestra, un

giorno, in alto sul mare. Una bomba è caduta a breve distanza, ma per lo spostamento d’aria è venuto giù il soffitto della palestra e io sono rimasto sotto. Riuscivo a respirare e cercavo di raspare con le mani ma ero bloccato dai calcinacci.

Non so quanto sono rimasto lì sotto, da dove è arrivata a tirarmi fuori una squadra di pompieri civili. Mi aveva salvato, per dire adesso i casi della vita, una cavallina di ginnastica che avevo sopra e mi ha protetto dalle macerie come nel guscio di un uovo.

L’ufficiale dei pompieri civili non voleva credere che non mi fossi fatto niente, gli sembrava un miracolo, mi parlava, mi faceva respirare, per osservare la reazione mi ha proposto di mangiare una mela e la reazione è stata che l’ho mangiata di gusto. Una delle tante fortune che io ho avuto in guerra.

“È fatta così e chi se la piglia muore.” Aveva ragione Ricci.

Da sotto le case crollate, altri li ho tirati fuori io. Ricorderò per sempre una donna sotto una trave, con una gamba rotta, e mentre la tiravamo fuori ci domandava di sua figlia.

“Non so, adesso vediamo” le dico mentre la portavano via all’ospedale. Poco dopo, abbiamo trovato la bambina, morta sepolta dalla casa, due metri in là.

Mi arrampicavo dappertutto, io, a quelle età. C’era il fuoco in un palazzo, un giorno, quattro cinque piani in alto. Si sentiva piangere un bambino, ma era pericoloso e sono riuscito a portarlo in qua su un’asse come passerella da un muro all’altro che erano malridotti dopo un bombardamento.

Ne ho viste a Genova di cose, io, che non sembrano vere adesso a raccontarle. Col disastro di ogni giorno, si fa anche la scorza, alla fine. La si buttava perfino sul ridere, qualche volta.

Sotto un bombardamento, un giorno, tutti scappavano correndo di qua, di là, a rifugiarsi. E mentre scappavo anche io, vedo sulla strada una vecchietta che piangeva. Allora mi sono fermato a prenderla su in braccio.

“Scappa, scappa almeno tu, che sei giovane, che puoi correre” mi diceva.

“Ma che scappare, che paura!” dico.

“Costa cara, sapete, una bomba” le ho detto, “guardate che non la sprecano per accoppiare due poveretti” e siamo andati a ripararci in un rifugio. Che poi abbiamo rischiato nel rifugio di farci accoppiare dalla gente.

Nel sotterraneo si scendeva per una scalinata, piena adesso di gente che si spingeva per fare in fretta. Altra gente arrivava da fuori con grande foga. Sopra bombardavano. C’era un fragore del diavolo. Un fumo denso, da non vedere niente.

“Fermate, fermate!” si sentiva gridare per le scale. Ma nessuno riusciva a fermarsi, urtati da quelli dietro. Gente che cadeva. Gente che passava sopra quelli caduti sulla scalinata. Ci sono stati tre morti quella volta, calpestati nel parapiglia e soffocati dalla gente.

Nell’ultimo periodo, in Liguria, abitavo a Sampierdarena, appena più in là di Genova, in una casa in fondo a un molo, oltre un chilometro dentro il mare, dove arrivavano le navi a caricare e scaricare il materiale. Sul molo scorreva una strada, con il filare dei pali della luce e del telefono e, un giorno, la bombardano.

Correre allora, dopo il bombardamento, per vedere come saltar fuori dal molo, con la strada sconvolta dalle bombe, i pali caduti, i cavi che ardevano e nessuno riusciva a passare, così che allora mi sono buttato in acqua e a nuoto per una mezz'ora ho potuto a fatica tirarmi in qua.

Per principio, io sono stato sempre contro la guerra. E dopo avere visto coi miei occhi e averne passate tante, più contrario ancora, che non voglio sentir parlare di fare guerre di nessun genere.

Da Genova mi hanno mandato a Roma e poi a Monterotondo, poco distante. Si trattava di piccoli depositi dell'aeronautica.

A Monterotondo abbiamo saputo dell'armistizio nel settembre del quarantatré. Venuti, i tedeschi, a sapere anche loro dell'armistizio, capitano a Monterotondo tre paracadutisti arrivati dalla Jugoslavia, con l'ordine di arrendersi, ma un reparto militare italiano li ha fatti fuori.

Nel vedere adesso che tutti scappavano, sono corso via allora anche io. Ho dormito una notte nel bosco. Per due giorni ho attraversato montagne, a piedi e senza mangiare. Per la strada mi ero procurato qualche vestito, da poter mettermi in borghese. Fino a quando sono riuscito a chiedere dove prendere un treno per Udine e con quello ho potuto tornare a casa.

Nelle stazioni c'erano i tedeschi, a scovare sul treno i militari, che facevano scendere. Avevo una grande paura che prendessero anche me, come i miei fratelli, che uno ha fatto la prigionia in Germania e l'altro lo hanno catturato in Sardegna gli inglesi.

Fortunato invece fino in fondo, a me è andata dritta, sono arrivato senza intoppi fino a Casarsa e da Casarsa l'ho fatta a piedi fino a Rosa.

In conto di guerra, ho finito lì. Lavoravo, dopo, sotto i tedeschi della Todt, mi occupavo io dei campi, ho patito anche a Rosa le mie paure dei bombardamenti, ma non si trattava dei disastri di Genova e, così o colà, siamo arrivati alla fine senza disgrazie. Se non si calcola la miseria. Ma poi si è cominciato a calcolarla e a pensarci su.

“Con la vacca e i quattro campetti di mio padre, non vado lontano” dico. E sento i miei compagni parlare di andare in Francia come clandestini, tanto che mi sono subito dato dentro allora anche io con loro.

Si trattava di partire nel mercoledì, ma la domenica precedente vado al cinema e perdo il taccuino, o forse me lo rubano, vuoto quanto a soldi ma con dentro la carta d'identità che mi serviva per partire.

In municipio a San Vito mi dicono che non riescono a farmene un'altra fino a venerdì quando tornava il sindaco. E allora niente Francia, per il momento.

Passa qualche po' di tempo e succede che si può entrare in Francia per lavoro con le carte in regola e tutto a posto. Carta di lavoro in mano, arrivi a Torino, dove ti visita una commissione e dentro in Francia.

Torno allora in municipio a San Vito. C'era lì uno che camminava zoppo. Un buon

uomo, niente da dire. Non sono cattivo per natura neanche io, solo che qualche volta salto su.

“Avrei bisogno della carta di lavoro” dico, a questo impiegato.

“Che mestiere fai?” ha detto lui.

“Il militare” dico.

“Non buttiamola in barzelletta, dai!” ha detto lui, tutto serio.

“Mi hanno chiamato sotto a vent'anni e adesso non sono lontano dai trenta, è una barzelletta?” dico, mentre già cominciavo a scaldarmi il latte.

“Ma prima cosa facevi?” ha detto lui.

“Lavoravo con la vacca quel poco di terreno, ve' ” gli ho detto.

“Non posso farti niente se non c'è un mestiere” ha detto lui. Allora mi è venuta su la collera. Non mi sono messo a urlare per il municipio. Parlavo sottovoce, ma chiaro e tondo.

“Senti un po', giovanotto” dico, “sabato vado a trovare la fidanzata a Chiasiellis, torno lunedì mattina e se non è pronta la carta di lavoro, che mi serve per andare via per il mondo, o tu o chi ti dà ordini avete a che fare con me, che in guerra si impara sempre qualcosa.”

“Ci siamo intesi?” dico, e sono andato via.

Tornato in bicicletta da Chiasiellis, la mattina di quel lunedì, attraverso il ponte sul Tagliamento e a Madonna di Rosa prendo per San Vito, ma proprio allora incontro mio fratello Guido con un suo compagno, anche loro in bicicletta.

“Dove vai per di là?” ha detto mio fratello.

“Devo andare qua, un momento” dico.

“Fermati, fermati, vai per questa?” ha detto mio fratello e mi dà la carta di lavoro che l'impiegato del municipio aveva portato a lui di persona, dato che meno aveva a che fare con me e meglio stava.

Con la carta di lavoro sono andato così in Francia, ma in Francia non entravi se non avevi imparato un mestiere.

“Che mestiere fai?” mi dicono appena entrato.

“Il ferraiolo” dico, dal momento che, mediante l'impiegato del municipio di San Vito, avevo fiutato la faccenda dell'agricoltura e dei francesi che non sapevano che farsene di chi aveva solo guidato la vacca e ti tornavano a mandare indietro.

Un mio fratello faceva il muratore e qualche rara volta lo avevo aiutato a mettere nel muro i ferri e con il ferraiolo mi sono dato adesso un dito di importanza.

La scusa è bastata a farmi entrare, ma i francesi non sono stupidi del tutto e mi hanno mandato sul porto di Le Havre a ripulire dal pantano i bacini delle navi, per il momento in prova, aspettando di avere a posto tutto l'incartamento.

Tre metri di pantano in questi bacini. C'era chi lavorava con la ruspa, ma noialtri a pala, e dai, e su, una vita da cani e pieni di fame, a pulire i bacini delle navi dal pantano portato giù dal grande fiume della Senna.

Ci davano da mangiare aringa e da bere sidro. Una volta abbiamo anche provato a scioperare. Stando seduti sul lavoro a scioperare, me ne stavo vicino a un altro friulano, un buon uomo, ma anche la bontà di Gigi aveva un limite. Ha appeso un'aringa su un palo, a farci da bandiera. E ci viene vicino il capo, col francese.

“Cosa fai lì, che qui si lavora!” ha detto il capo a Gigi.

“Non ho forza di lavorare” ha detto Gigi.

“Che storia è questa?” ha detto il capo.

“Non si ha forza di lavorare, a mangiare aringa” ha detto Gigi.

“Ma che aringhe, che forza, qui si lavora e basta!” ha detto il capo.

“Senti un po' ” ha detto allora Gigi, “in guerra ne ho accoppiati tanti, uno più, uno meno, accoppo anche te e dopo torno a sedermi.” Fatto sta che a qualcosa lo sciopero è servito, almeno nel mangiare.

Un particolare che ricordo di quel tempo a Le Havre è che mi sono fatto la valigia con il compensato delle navi, siccome ero arrivato in Francia senza valigia.

E dopo sei mesi lì, dove avevo adesso i documenti a posto, il mio compagno mi dice che conosce uno a lavorare in fabbrica a Grenoble e allora siamo andati a Grenoble, attraversata un'altra volta tutta la Francia, dove facevo, ora qui ora là, un po' di manutenzione in questa fabbrica.

Ma si guadagnava poco. Pochi franchi a Le Havre e pochi a Grenoble mi restavano in tasca e io avevo la fidanzata a Chiasiellis da quasi dieci anni, si desiderava mettere su famiglia, e quando in fabbrica ho sentito di uno che andava in Germania a fare il boscaiolo, ho dato su in fretta gli otto giorni e sono entrato dentro in Germania anche io, a fare il boscaiolo nella Foresta Nera, per la prima volta in un bosco in vita mia.

Mi mettono a lavorare con uno che chiamavano “il Toro” per la sua forza e con mani di cuoio. Alla fine della prima giornata, io avevo dieci vesciche nelle mani tutte insanguinate.

“Se viene la lavandaia, domani mattina, le dai la mia roba da lavare?” mi dice il Toro.

“Perché non gliela dai tu?” dico.

“Sono nel bosco” ha detto lui.

“Anche io” dico.

“Con quella sorta di mani!” mi dice.

“Se non trovo un paio di mani in prestito” dico, “vengo con queste ve' ” E sono andato. E ho fatto la stagione di boscaiolo nella Foresta Nera, lavorando come un mulo, alla pari del Toro.

Avevo nel frattempo conosciuto uno spagnolo che chiamavano “Sest”, capo in una fabbrica di oltre tremila operai, e la stagione successiva sono andato a trovarlo in fabbrica.

“Cosa fai per di qua?” mi dice lo spagnolo.

“Se mi prendi a lavorare” dico.

“Non prendo su nessuno adesso” ha detto lui.

“Pazienza, andrò da un'altra parte” dico.

“Ma tu ti chiami forse Nessuno?” dice. E l'indomani mattina mi ha preso a lavorare, dove sono rimasto per diciassette anni in fabbrica con lui.

Non sembra vero adesso se racconto quanto lavoravo in quegli anni. In fabbrica, dalle quattro del mattino fino all'una del pomeriggio, che sono nove ore. Un boccone di corsa e, dall'una e mezza, ero coi muratori a fare cinque ore. E dopo concludevo la giornata nelle famiglie del circondario a fare gli orti.

Mi dicevano “Bulldozer”. “Bene, Bulldozer, adesso va' a dormire!” mi dicevano.

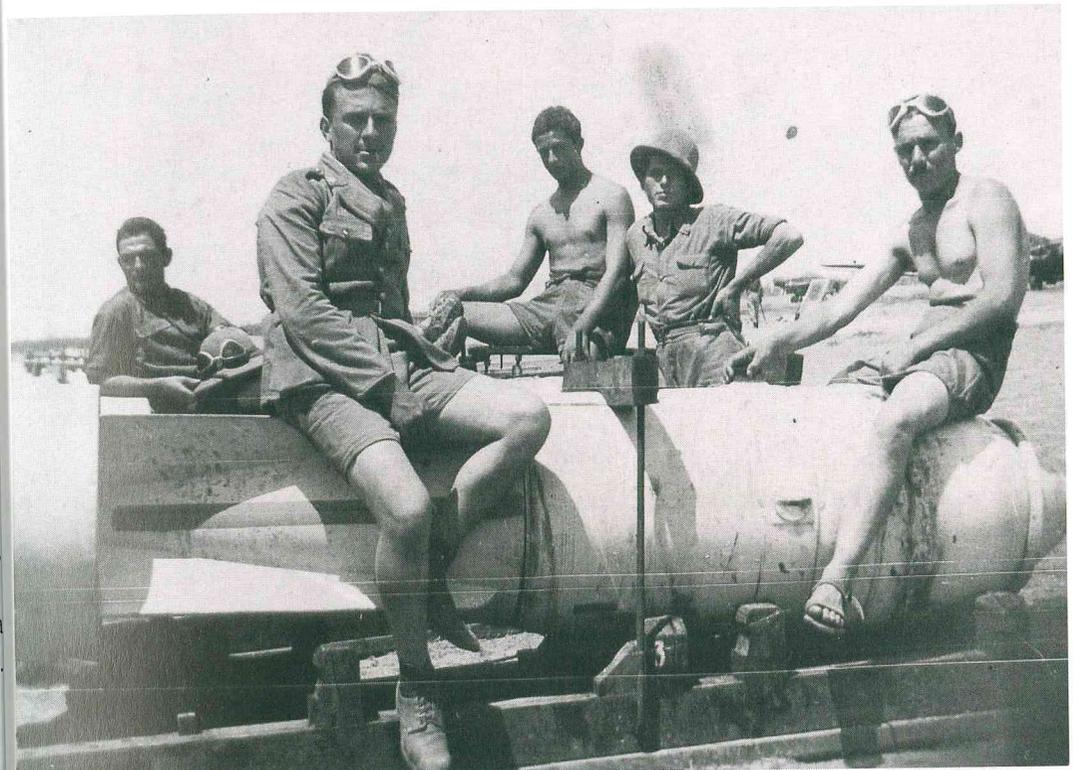
“No e poi no, che vado per donne, ad accontentare” io dicevo loro, con la stanchezza che mi trovavo addosso.

In fabbrica ho fatto per diciassette anni un lavoro che non c'è uno peggiore. Lavoravo con le mole, pistola, aria compressa, occhiali sugli occhi, maschera sulla faccia, guanti e manicotti su mani e braccia, tappi nelle orecchie e grembiulone da capo a piedi, per poter ripararmi dalla polvere e dal rumore dell'acciaio inossidabile.

Fatta una volta l'analisi del reparto, c'erano tredici milioni di granelli di polvere di acciaio ogni metro cubo d'aria, con tutti gli aspiratori in opera.

Diciassette anni lì dentro, e sono ancora qua a raccontarla, arrivato senza accorgermi quasi a novanta. A che serve parlarne? Contano nella vita tante cose. E una è la fortuna.

Mi torna ogni volta in mente il motto di Ricci.



Guerino, al centro della foto, impegnato a caricare sugli aerei quanto è necessario per i bombardamenti.

“SERVENTE AL PEZZO”

Virgilio ZINZONE, 1917, Mortegliano



Virgilio Zinzone, con la sua divisa di vigile urbano, attorniato dai Reduci di Russia morteglianesi. Virgilio è morto nel 2008.

L'Albania

“Quelli di Lazer” la mia famiglia a Mortegliano. Autentico Mortegliano, allora. Si tratta dai vecchi in qua.

Sono partito per il servizio militare nel trentotto e lì sono rimasto. Né richiamato né altro. Sempre sotto, fino al quarantatrè.

Siamo adesso nel trentotto. Cartolina precetto, a Udine. Arrivato a Udine, Terzo Artiglieria Alpina della Julia. Vale a dire, Gorizia.

Dieci mesi a Gorizia, e poi guerra. Albania, Grecia e Russia. In tutto, quasi sei anni.

Nel periodo a Gorizia, abbiamo fatto il primo campo estivo in Carnia. Sauris, il monte Bivera, tutta la Carnia ho girato, io, con lo zaino da quaranta chili sulla schiena.

Si trovava con noi a Gorizia il Nono Alpini e, trascorsi dieci mesi lì, giù adesso la Julia in Albania.

Fiera del Levante a Bari, pronti per imbarcarsi e, una volta imbarcati, si arriva a Durazzo.

Tra Albania e Grecia sono passati tre anni. Ma non si parlava ancora proprio di guerra in Albania. Prima di noi, era già sbarcato l'Ottavo Alpini. Quattro fucilate, a Durazzo, e chiusa bottega con l'Albania.

Si sentiva dire che i pastori albanesi, su quelle montagne là, segnalavano ai greci la nostra posizione con le pecore, che disponevano a loro piacimento. Ma solo questo. Era l'America in Albania, se ci si accontentava di restare lì.

La Grecia

Ma dopo c'è stata la guerra con la Grecia. Hanno detto che si doveva allora prendere la Grecia.

Entrati dall'Albania in Grecia, abbiamo occupato, noi, i primi paesi oltre confine, zona dell'Epiro, fino a quando i greci ci hanno affrontati e lì è successo il disastro.

Con i greci c'erano gli inglesi. Tutta un'altra forza e un altro armamento rispetto a quello che avevamo noi.

C'era la Julia, c'era la Corazzata Centauro e l'Ariete da una parte. Ma quegli altri erano in venti contro tre. E lì poi, robe dell'altro mondo.

Tanto per raccontare adesso un solo episodio. Eravamo schierati, noialtri, a Quota 1072. Di qua. E di là ci sono i greci. Quando il fuoco di controbatteria individua il posto dove ti trovi, bisogna cambiare zona, perché lì vieni a trovarti sotto tiro. Gli ufficiali allora ordinano il “Serventi riparatevi”.

Noi avevamo i 75/13, ma gli inglesi ci colpivano di là col 152 che non è da paragonare. Era un cannone a lunga gittata, il 152 inglese, che possedeva tutto rispetto a noi che ci siamo ritrovati adesso nelle loro mani.

“Serventi riparatevi!” Bisogna scappare via da lì, dentro una buca, dietro una roccia, dietro un tronco, perché lì ti hanno pescato e sei in pericolo.

Io ero caporal maggiore. Avevo con me sul pezzo sette serventi. Arriva l'ordine e tutti allora scappano a rifugiarsi via da lì.

Sono rimasto solo io, sulla piazzola, riparato da un muretto a secco che avevamo costruito davanti al pezzo, lasciando soltanto il posto per dare al cannone la direzione e l'elevazione.

Con noi avevamo sempre la gavetta. Io mi sono appoggiato dietro al muro e sul muro ho posto la gavetta. Capitata una granata, una scheggia mi ha portato via, a venti trenta metri da lì, la mia gavetta diventata un ricciolo. E io appoggiato al muro, con la testa a una spanna sotto la gavetta.

Avevo il secondo pezzo, io. A un vicentino puntatore del primo pezzo una scheggia ha aperto la pancia.

“Infermieri, vegnà a torme” l’ho sentito urlare e mettersi a correre, con le budella che gli uscivano dalla pancia e non riusciva a trattenerle con la mano. Ha percorso due metri. È caduto per terra e lì è rimasto.

È successo di tutto, lì. Che non si riesce a raccontare. Vedere i greci avanzare urlando e gli alpini cercare di resistere, lanciare bombe a mano e quello che avevano.

Noialtri dell’artiglieria sparavamo a zero in quei momenti. C’è la granata che scoppiava a percussione e la granata invece graduata, che si diceva “a palette” e sul pezzo si deve regolare a una certa distanza e altezza. C’è il servitore, il positore, il graduatore e bisogna programmare la granata secondo i gradi di tiro che ci trasmette l’osservatorio.

Ci sono quattro pezzi e una salva di batteria comprende quattro granate che si vedono scoppiare, quando si sparava a zero. A vedere la tua granata scoppiare dentro la folla dei greci che ci correva incontro, non ti viene più voglia di parlare di guerra in vita. Ti ricordi di questo e di quello e non sai fare altro che maledire la guerra.

Un mio amico di Basagliapenta era il trombettiere della batteria. Una pallottola gli ha forato l’elmetto e da sotto l’elmetto gli scendeva come una sostanza cerebrale, ma non è morto. Caduto giù, ospedale da campo, è morto dopo, a Basagliapenta, ma non capiva niente.

Storie del macello in Grecia, che mi tornano alla mente una prima, una poi, quando di notte ricordo.

Ho visto, io, venire fuori da quella battaglia il colonnello Taboni, dove avevano quasi annientato il Nono Alpini. L’ho davanti agli occhi. Aveva sulle spalle una coperta.

Gli alpini sono davanti a noi artiglieria che apriamo la strada, ma lì nessuno apriva niente. Un massacro. Tanti morti. Solo sangue dappertutto.

La faccenda è durata alcuni mesi, a spostarsi di qua, di là, e ritirarsi, dove i greci ci buttavano in mare se non entravano per la Jugoslavia i tedeschi a prenderla loro, la Grecia. E noialtri allora ci siamo fermati lì a presidiare.

Ci trovavamo adesso nel Peloponneso, Argos, Nauplia, da quelle parti là. E lì adesso non c’era più il finimondo di prima. Sono gente a posto, i greci. Sono come noi. Un’altra vita rispetto agli albanesi che avevamo conosciuti prima di capitare in Grecia. Gli albanesi sono zingheri, mentre i greci sono la nostra razza. Solo in conto di miseria e di fame erano uguali, albanesi e greci.

Avevamo due ragazze, a Argos, che lavavano la biancheria a sette, otto di noi, per qualche galletta, quattro scatolette, un pezzo di sapone, dato che loro non avevano niente e si cercava di aiutarli con quel poco che avevamo.

Tanto lì come poi in Russia, non si è mai comportato male il soldato italiano e la gente considerava. Un altro trattamento per il soldato italiano a confronto dei tedeschi, come avevamo lì in Grecia adesso anche i tedeschi.

Tra quelle due donne che ci lavavano, c’era una bella morettina. A forza di Grecia, avevo imparato un po’ la lingua. Elegni si chiamava questa ragazza.

“Tu pas tora des filis?” le dicevo io, una frase così, “dove va, signorina?”

“Vado peripato, me ne vado a spasso” mi diceva lei.

“Peripato vasi? Andiamo a spasso insieme?” le dicevo io.

“Osì, osì!” mi diceva lei di no, che non stava bene.

Ma quanto a donne, ce n’erano in Grecia quante si voleva. E belle, dico. Ti aspettavano fuori dalla caserma. Miseria estrema. Con un pezzo di sapone, andavi al volo. A voler andare.

Un mio compagno ha preso lo scolo. A casa, moglie e bambini e doveva adesso andare in licenza.

“Come fai adesso ad andare a casa? Non si può andare a casa” io riflettevo.

“Su con le orecchie” dico, “che ce n’è uno soltanto e non ci sono pezzi di ricambio!”

La guerra porta anche da quella parte. Bisognava sapersi comportare e adattarsi alla gente del luogo.

Gente affabile, i greci. Si entrava in osteria. Si scambiava una parola. Nel bere, loro non vanno a litri, ma a ‘oche’.

“Misì ucades de crassì, mezzo litro di vino” si chiedeva.

“Aspro o magro?” diceva l’oste. Se doveva fornircelo bianco o nero.

“Tutti e due” allora pronti gli alpini ed era un gran parlarsi.

Avevano estesi vignali, i greci, dove ci trovavamo, con le viti basse, allineate per dritto e per trasverso, con bei grappoli di un vino che ha diciotto gradi. Nel vino mescolano, loro, la resina dei pini per conservarlo. All’inizio non andava, ma una volta fatto l’abboccato era mondiale e andava giù da solo.

La Grecia è finita così, senza grandi spaventi, e nel quarantadue siamo tornati in Albania a imbarcarci per rientrare in Italia. Ma già a Durazzo l’abbiamo vista brutta. Sono capitati gli inglesi a bombardarci e la contraerea ha abbattuto un aeroplano.

Dopo imbarcati, c’era metà Julia su un convoglio di sette navi, scortate da quattro cacciatorpedinieri su un mare in burrasca.

In piena notte si sentono nel buio grandi scoppi, in un vociio dappertutto di gente spaventata. I colpi dei siluri, non si capisce dove. Le bombe di profondità dei cacciatorpedinieri. La voce a tratti del maggiore di marina che urlava “Tutti in coperta, su i salvagente!” Il finimondo.

Noi ci trovavamo nella stiva. C’erano due scalette da fare per arrivare sul ponte della nave. Ma chi può mai salire! Gente che inciampa. Che cade. Altri che passano loro sopra. Il terrore. Un inferno.

Abbiamo saputo poi, a Bari, del disastro. Mi trovavo, io, sulla Piemonte, la nave

più grande del convoglio. Ma gli inglesi avevano silurato la Galilea, con il battaglione Gemona dell'Ottavo Alpini. Tutti morti. Oltre seicento di loro.

Si erano buttati, loro, in mare col salvagente addosso, due sugheri davanti e due dietro, ma la paura, il freddo, le onde, il groviglio di gente uno sopra l'altro e soprattutto la nave che affondava, trascinando giù tutta quella gioventù.

L'alpino che muore in mare. Erano gli ultimi di marzo del quarantadue. Giusto il tempo per fare adesso anche la Russia.

La Russia

Un po' di tempo a Gorizia e poi via. Piena la caserma di richiamati a Gorizia, in via Trieste. Ci hanno assegnati in distacco a Remanzacco, per qualche settimana, poi ancora a Gorizia.

Schierati in fila lì in piazza Vittoria, davanti alla chiesa di sant'Ignazio, perché dovevamo passarci in rassegna il Duce.

Mussolini è passato davanti a me da qui a lì. Io diritto e lui tutto impettito. Faceva dieci passi e poi si girava. Tutta una pantomima, prima di fermarsi a dirci quattro parole e augurarci una buona partenza per la Russia. E in Russia abbiamo visto le streghe un'altra volta.

Capitare a casa un momento in licenza, a salutare, e via. Io e mio fratello Severino del ventidue in Russia, da dove lui non è tornato. Mussolini, per conto mio, doveva morire prima di nascere.

Mio fratello dell'Ottavo Alpini del battaglione Cividale e io del Terzo Artiglieria della Julia. Io e mio fratello ci siamo visti due volte sul fronte del Don in Russia. Partito per la Russia lui da Buttrio e io da Gorizia.

Noialtri avevamo i muli. I russi, aldilà del Don, carri armati grandi come case. E noi trascinare i cannoni sulla neve con i muli. E fucilacci 91 della Grande Guerra.

Miseria. Noi avevamo soltanto miseria. E Mussolini, che faceva il fanfarone. Aveva fatto il maestro in gioventù anche in Friuli. Un omaccio. Senza accorgercene, eravamo caduti nelle mani di un omaccio. Chi risponde per tutto il male sofferto anche in Russia? Cosa siamo andati a fare, in Russia?

Durante la ritirata, ho accanto a me un mio amico di Villaorba. Tutta una vastità sotto la neve e si vede la lunga fila nera della colonna in ritirata.

Non so come, ma io riesco a sentire un attimo prima gli apparecchi russi. Allora bisogna buttarsi fuori dalla colonna sulla neve e io mi butto. Proprio allora, si sente la raffica della mitraglia e una pallottola colpisce in fronte il mio amico, un ragazzo d'oro caduto e abbandonato lì, sulla neve.

Ritornato dalla Russia è Francesco Ferro, un altro mio compagno di ritirata, adesso ammalato e ad abitare in via Udine. La morte in quei momenti dilagava soprattutto mediante il freddo, perfino più dei partigiani e degli aerei russi.

Ferro conduce il mulo che tira una slitta e sulla slitta c'è un alpino con un principio di congelamento alle dita dei piedi. Quando si è potuto vedere di lui, con i calzettini usciti ghiacciati addosso anche le dita dei piedi. Il messo comunale qui di Mortegliano si faceva fare le scarpe rincagnate, per il congelamento in Russia.

Quel poco che si orinava, scendeva ghiaccio durante la ritirata. Sul passamontagna si formava davanti alla bocca con il respiro tutto un grumo di ghiaccio, perché si scendeva a quaranta sotto zero in quei giorni.

La guerra di Russia ha portato tribolazioni del genere. Senza nessuna ragione di patirle. Stralunati, a guardare dai finestrini della tradotta in partenza da Gorizia, con la preoccupazione di dove si andava a finire.

Scesi a Isium in Ucraina, dentro adesso a piedi per quelle vastità.

Era il mese d'agosto del quarantadue. Si camminava lungamente per una pianura che sembrava non finire mai. Poi si faceva in qua una collina e sopra si vedevano le pale di un mulino a vento. E dopo, aldilà, un'uguale altra piana infinita. Brin, brun, con quella sorta di scarpe che avevamo addosso, per il pantano, perché il tempo era piovoso. Fango e polvere in Russia, durante l'estate.

Il fronte era sul Don. Noi dell'artiglieria ci siamo fermati un po' indietro, ma gli alpini si trovavano proprio in riva al fiume. La famosa Quota Cividale, dove poi c'è stato un massacro e sono morti in tanti.

Lì è morto mio fratello. Di Mortegliano, è morto Paulitti Domenico. Purinan Rino è morto. A Quota Cividale così, col battaglione Cividale dell'Ottavo Alpini. E morti russi poi, quanto i sassi nel Cormor.

Ma durante i mesi trascorsi in Russia prima della ritirata non c'era quel disastro partigiano in Grecia. Si sparava qualche cannonata qua e là, dove ci dicevano. Mi mandavano ogni tanto con i muli a caricare materiale. Si trattava di una guerra di posizione, nel complesso, in riva al Don.

Mi consegnano, un giorno, venti muli, per andare a Rossos e caricare munizioni e reticolati in arrivo sul treno. Una località, allora, al di qua del Don, non molto distante.

Arriva questo treno, carico di viveri, di munizioni, e io sono lì coi muli a prendere quello che mi hanno detto di prendere, quando capitano per aria i russi a bombardare.

Allora mi distendo sui binari. Una bomba colpisce proprio il vagone vicino, carico di cognac, fracassando le botti. Disteso sui binari, io ero immerso nel cognac, a rischio di annegarmi e morire ubriaco. Succede di tutto in guerra. Adesso anche si ride.

Durante quei mesi, il grande nemico era il freddo. Ci si avvolgeva con quello che si aveva. Si stava intirizziti lì. Durante la bella stagione, avevamo costruito dei camminamenti sotto terra dove poter ripararsi, ma poi arrivava l'ordine di spostarsi da un'altra parte, col terreno indurito dal ghiaccio come pietra e bisognava adattarsi, per non morire di freddo.

Siamo tornati per caso dalla guerra, noialtri, quelli che siamo tornati. Ma si poteva morire mille volte, di ogni cosa.

Galette, scatolette. Quello era il mangiare. Si trovava magari qualche uovo, quelle poche volte, nelle case. Le isbe di quei paesetti così distanti uno dall'altro. Erano buona gente i russi di quei paesi. Se non avevamo la gente di quei paesi, noialtri, nessuno tornava a casa.

“Soldat ne makarassò” ha detto una donna a me. Che i soldati non vanno bene.

“I ati? Perché?” dico.

“Zabralis korova, zabralis kuriza, ne maiaiza, ne maloko! Ci portano via le galline le mucche, non abbiamo né uova né latte” ha detto lei. Prima, io avevo imparato un po' di greco e poi dimentichi il greco e prendi su il russo.

Soprattutto durante la ritirata, la gente cercava di aiutarci. Dentro quelle case disperse per quelle vastità là via. Le isbe così. Fatte di tronchi intrecciati e smaltati di argilla, coi tetti di segala. Un freddo cane fuori, ma dentro caldo, perché non filtra l'aria. Fuori ci sono le patate, in una buca sotto terra, dove non le raggiunge il gelo.

Mi sono arrischiato, una volta, persino a chiedere a una di quelle donne un parere sul comunismo che avevano lì.

“Panaghia mu, panaghia mu! Madonnina mia!” mi ha detto soltanto, perché avevano il terrore a parlare.

“Ne makarassò! Non va bene!”

“Srasiste tovaris! Ti saluto, amico!” E via avanti lì, annaspando sulla neve, da un'isba all'altra dove, se non incontravo quella povera gente, io ero ancora là.

Al momento della disfatta, noialtri dell'artiglieria abbiamo ricevuto l'ordine di ritirarci prima degli alpini. Eravamo, noi, a circa tre giornate davanti a loro, con mio fratello lì e i russi dietro che li attaccavano.

Ho avuto anche la fortuna, per un giorno intero, di montare sopra un camion ungherese. Cosa non ho fatto per non congelarmi i piedi dentro quelle povere scarpe sempre addosso, adesso non so dire.

Nessun ordine. Nessuno sa niente. Tutto un parapiglia e sforzarsi di restare in colonna sulla neve per cercare di sfuggire ai russi, ognuno per conto suo e si salvi chi può.

Si doveva stare attenti anche ai partigiani.

Con un mio amico di Pocenia che è morto da poco, Gazzola Vittorio, ci siamo fermati a un certo punto in un'isba a mangiare qualcosa di quello che si aveva e a ripararsi dal freddo. Avevamo con noi la slitta e due muli e, al momento di rimetterci in strada, Vittorio scorge dalla finestra uno con le mani in alto davanti a un partigiano che lo punta con quel fucile col disco che avevano loro.

Allora Vittorio mette la pallottola in canna, balza fuori dall'isba e spara al russo. Mentre il russo cade, gli parte la scarica che sfiora Vittorio sopra la testa. Via allora frustando i muli e dietro gli altri ci sparavano.

Mi vengono in testa piano piano i fatti che ho patito in guerra. Io dico una cosa sola. Il politico che pensa di fare guerre, che muoia subito, per l'amor di Dio.

Alla fine, ci siamo persi di vista con i miei compagni. Uno va di qua. Uno di là.

Anche quel Ferro di Mortegliano che ho ricordato non so quale strada ha preso prima di tornare a casa.

La Julia era dispersa in quei momenti. Così anche la Cuneense. È stata la Tridentina, col generale Reverberi, a rompere il cerchio dei russi e aprirci la strada per tirarci fuori, gli ultimi di gennaio del quarantatrè a Nikolajewka.

Durante la ritirata, solo la Tridentina era ancora in forze e in condizione di fronteggiare i russi. Io mi trovavo lì e mi sembra di vedermi ancora sull'altopiano, sopra la ferrovia di Nikolajewka.

Un po' così e un po' colà insomma, a piedi e per qualche tratto sui camion dove si riusciva ad arrampicarci, sono arrivato a Leopoli che era piena di soldati italiani. E gli italiani pieni di pidocchi, tanto che allora ci hanno trattenuti lì alcuni giorni, visitati, messe a bollire le divise per ripulirci un poco dai pidocchi e quelli più malridotti avviati subito sul treno in Italia.

Io avevo le gambe malamente. Tanti attraversavano sul treno la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Austria e per il Brennero fino a Verona. Invece io sono venuto per l'Ungheria e la Jugoslavia, fino a Trieste.

Ricordo che sul ponte del Danubio, a Budapest, si trovano due grandi leoni di qua e di là del fiume e la ferrovia passa attraverso la loro bocca.

Da Trieste a Udine e poi Gorizia. A Udine ho gettato dal treno una cartolina franchigia per avvertire mio padre e poi ho saputo che qualcuno l'aveva raccolta, spedita e fatta avere.

A Gorizia c'era una mia sorella suora.

“Ho una sorella così e così” dico, al tenente in caserma “e vorrei andare a salutarla.”

Vado allora sull'Isonzo là, dove loro avevano la casa madre.

“Vengo a salutare suor Fatima” dico, alla portinaia, “sono suo fratello, tornato dalla Russia.”

È venuta lì, questa mia sorella, che adesso si trova a Cormons, classe del venti, ancora viva, e non si è meravigliata nel vedermi.

“Sapevo che tu tornavi” ha detto lei, “ma invece quell'altro non ritorna” mi ha detto, che sono rimasto di sasso a sentirla.

Come sapeva, lei, che non vedevamo più nostro fratello Severino! Ha trascorso, poi, trentacinque anni al San Matteo di Pavia, un ospedale grandioso, in mezzo ai moribondi, e da Pavia mandata in riposo a Cormons dove ha trovato cento monache più vecchie di lei.

C'è ancora una cosa da dire, a proposito di Gorizia. Non siamo arrivati col treno fino alla stazione centrale ma fermati prima, scesi dal treno e arrivati in caserma per i sentieri, a piedi, tanto da non far vedere alla gente come eravamo ridotti. Si vergognavano a mostrarci. Troppo malmessi insomma, da sfigurare davanti alla gente.

Da Gorizia, siamo andati a finire poi a Senigallia, in provincia di Ancona, a fare la quarantena per un periodo di quaranta giorni, così da rimetterci un po' in sesto e tirarci su.

Proprio allora io ho avuto la fortuna di una circolare dove su tre fratelli della Divisione

Julia uno veniva a casa. Mio fratello Severino in Russia, un altro fratello era rimasto per la maggior parte a Udine durante la guerra e così hanno dato il congedo a me che allora sono tornato a casa e l'ho finita lì.

Era il mese di maggio del quarantatrè. Fra quelli tornati dalla Russia, io sono stato il primo a Mortegliano. E dopo di me, altri di loro. Ma tanti sono rimasti là.

Ricordo che il Trepul raccontava, Ferro Canciano qui, morto da poco tempo, come sono morti due suoi compagni di ritirata, anche quelli di Mortegliano, Mion Mosè e Paravan Luigi.

Catturati dai partigiani russi, hanno sparato a tutti e tre, e agli altri due, feriti a morte che per terra si muovevano, hanno sparato un'altra volta, invece lui, ferito di striscio, è rimasto immobile che lo hanno dato allora per morto sul colpo, abbandonato lì sulla neve e poi è riuscito a tornare in qua.

Tanti di quegli episodi racconta anche Bedeschi in un libro famoso, "Centomila gavette di ghiaccio". Lui ha cambiato nel libro i nomi dei luoghi, i nomi della gente, ma era sottotenente medico del mio reggimento.

Il Terzo Artiglieria è formato dal gruppo Udine e da quello Conegliano dove si trovava lui, medico della tredicesima batteria. Invece io ero nel gruppo Udine, batteria 17 e 18. Ma sempre lo stesso reggimento. Ho conosciuto bene Bedeschi, io, durante qualche adunata che si è fatta negli anni dopo tornati dalla Russia.

Adesso era il tempo del ritrovarsi, del ricordare, del raccontare. Le paure, i pericoli, il dolore, ma anche gli affetti, l'amicizia e perfino i momenti di pace e di allegria in tutti quegli anni trascorsi assieme.

Io ho avuto una madrina di guerra che, da casa, pensava a me. In Albania ero in mezzo ai vicentini, Vicenza, Schio, Piovene Rocchette e di quelle parti là.

"Di dove sei?"

"Di Schio" mi diceva uno.

"Di dove sei?"

"Di Schio" mi diceva un altro. E dai con Schio.

Allora ho preso su una cartolina franchigia e messo il recapito. "Alla prima Signorina che richiede posta, Schio, Vicenza, Italia".

Quindici giorni dopo, non mi capita in Albania una bella letterina profumata! Chi si ricordava più! Apro. "Virgilio, sai a chi arrivò il tuo biglietto? A me. Marilena Cavedon, giovane diciassettenne, dagli occhi tra il verde e l'azzurro, con due trecce bionde attorcigliate attorno al capo, un ricciolo ribelle sulla fronte, bianca bianca, un nasino all'insù, molta fantasia nell'anima e molta gioia nel cuore. Ti ho descritto la mia persona. E tu chi sei, bell'alpino d'Italia? Di dove sei? Vuoi il mio indirizzo? Marilena Cavedon, impiegata Regie Poste, Schio".

Abbiamo avviato allora una corrispondenza straordinaria. Mi piaceva scrivere. Quinta Elementare, ma per leggere e scrivere andavo matto.

Tornato dalla Grecia e pronto per partire in Russia, sono stato anche a trovarla a

Schio. I suoi di casa mi hanno fatto un'accoglienza da non immaginare. Si sta poco a sognare a quelle età. Ma con la Russia davanti io non mi sono sentito di fare promesse.

Marilena mi ha scritto anche in Russia. Mi ha spedito calzettini e un libro. La nostra vita ha percorso poi il suo cammino, lei sposata a Schio e io ho incontrato Maria, mia moglie qui di Mortegliano.

In mezzo a tutte le miserie della guerra, il fatto di avere una madrina che mi pensava e che ci scrivevamo mi ha aiutato a trovare in tutta quella bruttura qualcosa di bello e di conforto.

E, ugualmente, tanti altri di loro avevano una madrina di guerra e si scrivevano e il mondo non era tutto nero e cattivo in quei momenti.

Durante la guerra, avevamo qui a Mortegliano monsignor Comelli che era una persona straordinaria. Meritava di essere vescovo, monsignor Comelli, come prima di lui monsignor Buiatti. Grandi figure.

A ogni soldato di Mortegliano in guerra, monsignor Comelli aveva assegnato un bambino del paese, che preghi il Signore per lui.

I tre reggimenti della Julia, decorati tutti e tre di medaglia d'oro, sono l'Ottavo, il Nono e il Terzo Artiglieria. Friulani e vicentini, qualche romagnolo e abruzzesi del battaglione L'Aquila del Nono Alpini formato da ragazzi d'oro.

La compagnia, l'amicizia io l'ho goduta soprattutto in Albania, dove non si trattava proprio di vera guerra.

"Adunata Campo" ci diceva in Albania il tenente Attilio Collinelli di Gorizia. Pieni di pidocchi come coppe, e via allora con Collinelli in Adunata Campo che voleva dire fare un canto in compagnia.

"La Montanara", "Trentatrè". E sotto col cantare, che ci sentivano per tutte quelle montagne là via. "Dalle casette del villaggio, i baldi alpini son partiti..." e via avanti, con tanto di portamento.

Tengo ancora da conto, io, il mio cappello da alpino con la mappina della 18. Vedevo, domenica scorsa alla televisione, passare il mio Reggimento alla sfilata e mi scendevano le lacrime.

C'era un trentino militare con me in Albania che suonava la chitarra, cantando le sue canzoni. Gli ufficiali volevano ogni momento averlo a cantare e lui poi ci dava dentro con una voce che ti arrivava al cuore.

"Canta, canta il Giro d'Italia" gli dicevano gli ufficiali. E via allora il canto che io so tutto a memoria, a forza di sentirlo.

"Cento corridori, il venti maggio, partiron da Milan con gran coraggio, per indossare ognun la rosa maglia e vincere così il Giro d'Italia. La Milano-Torino non si discusse, Olmo attacca e vince Camusso. La Torino-Genova a Guerra è toccata che battè Binda bene in volata..." E giù, con una strofa per ogni tappa, fino a Milano. "Bassano e Milano, Olmo primo arrivò, con Guerra vittorioso il Giro terminò."

E poi ancora sulla Nazionale di calcio. "Fin che a guardia della porta abbiamo Combi,

e Rosetta e Calligaris per terzini, non c'è squadra forestiera che ci fronti..." con tutti calciatori campioni del mondo, una cosa e l'altra. Una consolazione nel sentire il trentino con la sua chitarra, dimenticando un po' quello che eravamo a fare lì, in Albania, e dopo in guerra, a provare tutto quanto si è provato.

Adesso che ero tornato a casa, cercavo di dimenticare. Con il pensiero di mio fratello Severino che non tornava. E di un lavoro, una famiglia, dopo che ero stato via da casa per quasi sei anni, non ero lontano dai trenta, l'avevo dura a imparare un mestiere a quelle età, come a correre a vuoto sui quattro campetti del papà.

In quel momento, ho saputo che in Comune a Mortegliano cercavano un guardiano di campagna e bisognava fare domanda al CLN, al Comitato di Liberazione Nazionale dato che appena finita la guerra non c'era il sindaco.

Su ventisette che hanno domandato, quelli del Comitato hanno scelto me, forse anche considerando tutti gli anni di guerra e che ero stato il primo a tornare dalla Russia.

E in Comune sono rimasto per trent'anni. Dieci anni come guardia campestre e poi capoguardia comunale di Mortegliano, dove ho cercato in coscienza di fare il mio dovere se alla fine mi hanno dato la medaglia d'oro.

Tra guardie e stradini eravamo in sei a mantenere il buon ordine, sistemare le strade bianche di quella volta, controllare l'impianto di illuminazione a lampadine e mantenere con scopa e carrettino la pulizia del borgo.

Oggi sono in quaranta là, non si parla più di guardie ma di vigili, danno tutto in appalto e io non so quel che fanno. Deve essere cambiato il mondo. E più ancora la gente.

Al concorso, dopo che io sono andato in pensione, non si è presentato nessun friulano. Allora hanno preso un calabrese, che ha resistito un anno.



I giovani di Mortegliano costretti nelle esercitazioni premilitari fasciste in vista di una guerra impreparata e pure aggressiva

“OGNI SORTA DI GENTE”

Giovanni Ottone MION, 1919, Mortegliano



Ottone Mion, in alto a sinistra, sulla nave Tergesteia che lo porta in Albania nel 1941. Ottone è morto nel 2011.

La Francia

Io ho fatto la guerra e ho fatto la prigionia in Germania, ma ho sofferto soprattutto da prigioniero, in quanto a fame.

Per reggere in Germania, bisognava adattarsi. Io osservavo che chi si adattava a ogni sorta di cose reggeva e gli altri se ne andavano. Li vedevi diventare gonfi. A toccarli, rimaneva il segno del dito e morivano così.

A Brema ho incontrato, una volta, Beppino Pinzani che era brutto da far paura. Io penso che Beppino Pinzani, il geometra, fosse il più brutto prigioniero di tutta la Germania. Sfinito, spossato, abbattuto che poteva solo morire e io non so come ha fatto a sopravvivere e a rientrare. Da come io, a Brema, l'ho avuto davanti agli occhi, Beppino è tornato per miracolo.

Chiamavano "il lazzaretto", loro, in Germania, l'ospedale dove portavano quelli lì, facevano un'iniezione e dal lazzaretto non tornavano più. Invece io mangiavo di tutto. Qualsiasi porcheria da poter mandare giù, io la mandavo.

Procedendo per ordine, cominciamo allora adesso con la guerra.

Io sono del diciannove, otto novembre del diciannove, di famiglia morteglianese da sempre. La macelleria in piazza a Mortegliano, con il nome Mion Giovanni bene in vista sul palazzo, in alto, era di mio padre Giovanni e di mio fratello. Giovannino mio padre e Giovanni io, che sono pochi a Mortegliano a conoscermi come Ottone.

Classe del diciannove, e sotto allora in guerra dall'inizio, artiglieria del Quarto Corpo d'Armata. Appena arruolato, ero a Mantova, caserma Belfiore e, in seguito, da Mantova a Pinerolo, dove allora hanno allestito questo reparto specialistico del Quarto Corpo d'Armata e lì mi trovavo anche io, quattrocento, quattrocentocinquanta di noi lì del reparto specialistico del Quarto Corpo d'Armata, Posta militare numero 49, per dirla intera, adesso, su quei momenti trascorsi in Albania.

Ma prima dell'Albania siamo andati in Francia e ho fatto un mese di guerra, io, anche in Francia. I francesi erano già tutti morti, poveri. Privi di forza erano i francesi, già nel quaranta, ma noi siamo entrati ugualmente in questa guerra che è durata un mese.

Sopra Sestrière c'era il forte Chaberton, uno dei più grandi quella volta, e lì dentro avevano posto me a tenere d'occhio i francesi. Mi trovavo lì col capitano Meneguzzo, la più degna persona di questo mondo, che sono stato anche a trovare, povero, ormai trascorsi tanti anni dalla guerra.

Allora lì, col cannocchiale d'assedio, come lo si definiva e si riusciva a guardare alla distanza di quattro, cinque chilometri, avevo la Francia sotto di me, quando mi pare di notare qualche cosa.

"Capitano" dico, "scaricano sacchi!"

"Povera gente" ha detto Meneguzzo, dopo avere visto che si trattava di farina, "hanno fame."

Malvisti come non mai da tutta la gente, siamo rimasti lì un mese a guardare con il cannocchiale e poi siamo tornati in qua.

Di buono è capitato che, dopo essere stati in Francia a non fare niente, hanno stabilito che avevamo bisogno di riposo e siamo andati per un po' di tempo a Lecco, albergo Promessi Sposi che avevano requisito per noi altri. Siamo rimasti lì per un bel po' a dormire sullo strame e poi ci hanno portati a Rovereto.

L'Albania

In Trentino adesso, al comando del tenente colonnello Carlo Argan Chiesa, lontano parente di Damiano Chiesa e che, appena arrivati, ci chiama in adunata.

"Ho il grande onore, il grande piacere, ho avuto la grande fortuna" ci dice il tenente colonnello in adunata, e tutti allora desideravamo anche noi conoscere quale fortunata combinazione era capitata al comandante e magari, per quella strada, anche a noi, "di potervi portare sul fronte greco albanese."

"Bella" dico, fra di me, "una fortuna mostruosa!" guardando in faccia gli altri che nemmeno loro davano l'impressione di aver indovinato i numeri del lotto.

Giù allora a Bari. Da Bari a Brindisi, dove ci siamo fermati un po' di tempo, e da Brindisi a Durazzo in Albania, sulla nave Tergesteia.

Tra caricare e scaricare tutte le altre navi sul porto di Durazzo, con le armi, i cannoni, i carri armati e tutto l'ambaradan al seguito, sono trascorsi dieci, dodici giorni prima di poter scendere anche noi, con tutta la truppa, dalla Tergesteia, pieni di paura dei bombardamenti e di veder capitare da un momento all'altro i caccia inglesi a mitragliarci.

Per disturbare i caccia nell'abbassarsi, mandavano su sul porto, a quei duecento metri di altezza, grandi palloni in aria, fino a quando siamo riusciti a scendere anche noi allora adesso e a mettere piede in Albania.

Da Durazzo siamo andati a Para Buar, un nome così, che era una località a una cinquantina, sessantina di chilometri da lì, accampati sopra una collinetta, e poi ci ordinano di salire ancora, fino ad accamparci vicino a Quota 731.

Il nostro era un reparto specialistico, addetto a ogni genere di collegamenti, fino in prima linea. Goniometri, telefoni, telegrafi, o quando si guastava un telefono, o se non andava un telegrafo, oppure succedeva qualcosa nei cavi, quella sorta di problemi lì dovevamo risolvere, noi, dappertutto e fino in prima linea.

Arriviamo adesso vicino a Quota 731, e a fare la spesa viveri nessuno voleva andare. Si trattava di prendere da mangiare, ma sopra il camion tu eri solo, scendevano all'improvviso quei ricognitori inglesi o americani, brrrum, quando vedevano un camion, una mitragliata, e via tu con tutta la tua spesa! Allora nessuno voleva andare.

"Vado io" dico, al tenente.

"Ma bada che poi devi andare ogni giorno" dice il tenente.

"Dammi qua il camion, tu" dico. E via sul 21 tre assi, per quelle strade dell'Albania che erano mulattiere. Bisogna calcolare che sul 21 tre assi ci si trova senza freni. Ha freni meccanici che lavorano solo su due ruote e le altre due continuano a correre, ci siamo capiti adesso?

Allora io avevo preparato due bei blocchi di legno, andavo via sempre con la testa fuori e quando sentivo un piccolo rumore, fermare, collocare i blocchi sotto le ruote e allontanarmi quei duecento metri dal camion che, se capita la mitragliata, se la prenda solo lui. Ma non mi è mai successo niente, grazie a Dio.

Lungo la strada incontro, un giorno, un militare da solo che mi fa cenno di prenderlo su e io fermo, gli apro la porta e si trattava di Bruno Americano di Mortegliano. Bruno Paulitti costui, anche lui del diciannove, mentre adesso del diciannove siamo rimasti solo io e Lino Borsetta.

Arrivato dall'America ancora bambino, è passato per Bruno Americano e così è stato in vita. Era diretto in un ospedale da campo, dove portavano col camion solo i feriti e quanti non potevano arrangiarsi da soli.

“Hai fame?” dico.

“E me lo chiedi, Giovanni!” ha detto lui, piangendo. Piangere e baciarsi. Allora prima di lasciarci, gli ho riempito lo zaino di roba.

Prendevo su tutti, io, quelli che trovavo per la strada, ma poi c'è stato un mucchio di partigiani, toccava stare attenti, andare via con la scorta e si aveva paura.

La nostra fortuna è stata che non siamo entrati in Grecia. Siamo arrivati fino a Quota 731 sul confine della Grecia e alla fine siamo venuti giù a Vallona, dove l'otto settembre del quarantatré abbiamo saputo dell'armistizio. A quel punto avevo fatto tre anni di Albania.

“Bisogna opporre resistenza, se occorre” ha detto il capitano al momento dell'armistizio. Ma poi hanno detto di no, e meno male.

Allora sono capitati i tedeschi. Con le buone maniere ci hanno disarmati. E l'Albania è finita lì.

A pensarci adesso, non mi era neanche andata male. Io ho sempre guidato il camion. Per un periodo ho persino fatto l'autista di un tale generale Spatocco. Non avrei potuto, per dire la verità. Per fare l'autista a uno di quelli lì era necessario almeno il grado di brigadiere, ma il suo autista va in licenza, altri non ci sono e allora dentro Giovanni, su una Vuic preda bellica, si diceva, una macchinona inglese che dietro aveva addirittura il bar chiuso con due sportelli.

Non ho mai parlato, io, con il generale. Solo guidare, seduto davanti con un capitano addetto ad aprire la porta all'eccellenza. “Eccellenza” si diceva a questo generale di corpo d'armata eh, mica solo di brigata o un generaluccio di divisione! Guidare e, prima di avviciarci, spolverare la Vuic con uno spazzolino e darle all'interno una spruzzata di profumo.

Un giorno, siamo andati fino a Tirana, al comando di corpo d'armata. “Capitano” dico, a quello seduto accanto a me, quando siamo arrivati, “e per mangiare?”

“Mettila la macchina sotto il graticcio, tu, ed entra lì” ha detto il capitano. Ma dentro mi si avvicina un sergente, a dirmi che non era posto da metterci piede la truppa. Io ho solo indicato con il dito la Vuic lì fuori, con la sua bandierina, sotto il graticcio e non è servito altro. Mangiato da papa!

Sono fuori, sulla strada, ben sazio, e sento uno che mi chiamava. “Cosa fai qui Battiston?” A Mortegliano tutti conoscono noi come i Battiston, il nostro soprannome di famiglia. Mi giro ed era Tite Palmarin, di Mortegliano, che abitava nel cortile del sellaio vicino alla piazza.

“Ti trovi qui, Tite!” dico. Il mondo è piccolo, e lì allora salutarci, io e questo Tite Palmarin che poi sarebbe Giobatta Ferro.

Nell'osservare che avevo fatto carriera, mi chiede, già che c'ero, se gli spedisco a casa mille lire che aveva messo da parte. Mio padre mandava a me centocinquanta lire al mese, mentre Tite disponeva di soldi da non saper come spedirli a casa.

Ma, pensandoci bene, in Albania era facile mettere via qualcosa. Tite era impegnato nel magazzino dei vestiti e delle scarpe e doveva allora per forza adoperare questa roba per quel po' di mercato nero con gli albanesi.

Anche noi altri camionisti facevamo tante volte del nostro meglio, dandoci le mani attorno. Si incontrava un pastore con le pecore, andando con il camion attraverso quelle montagne là dell'Albania. “Mi occorre un agnello” si diceva al pastore.

“Sì, agnello” diceva lui.

“Quanti soldi?” noi.

“Niente soldi” lui.

“Allora, senza pagare, gratis?”

“No gratis” diceva il pastore. Ma noi conoscevamo già la storia. Una gomma o cinque litri di nafta e preso l'agnello immediatamente. Non avevano elettricità loro, là. Adoperavano lampioni che andavano a nafta. E con la nafta, si prendevano agnelli di straforo, in Albania, a volontà.

Il mangiare era regolare in Albania, almeno nel nostro reparto, e non si è mai patito fame. Ma anche una manzetta si prendeva ogni tanto, dagli albanesi, roba sui due quintali, anche se non erano belle bestie, ma lo stesso ci si metteva d'accordo fra alcuni di noi e lì allora pagavamo con i lek, la loro moneta, tutti aiutavano a spellare, io ero macellaio di mestiere e si faceva un po' di festa in compagnia, ma una volta un capitano ha sospettato l'imbroglio, abbiamo dovuto tornare indietro fino sul posto dell'albanese che aveva ancora in tasca i soldi dell'affare della manzetta, tanto da rabbonire questo capitano che trovava strana tutta quell'onestà.

Ma nell'ultimo periodo avevamo paura dei partigiani. Anche l'Albania era diventata brutta, alla fine. Meno male che, nel nostro reparto, non abbiamo mai avuto proprio a che fare con loro. Mandavano, per la gran parte, i bersaglieri e la fanteria a fare rastrellamento.

Ricorderò sempre come, un giorno, il colonnello ha fatto passare un aereo a buttare giù manifestini su un paese. “Nella tal giornata facciamo rastrellamento” c'era scritto. “Se troviamo armi, bruciamo il paese” li avvertiva il colonnello, “ma se non si trovano, vi portiamo da mangiare.”

Arrivati lì i bersaglieri e la fanteria, hanno cominciato a incendiare qualche pagliaio di fieno vicino al paese, con tuoni e scoppi spaventosi di tutte le armi nascoste dentro, così che allora hanno catturato oltre una ventina di persone, tutta la gente trovata casualmente per il paese, portati dietro una collinetta e fatti fuori all'istante.

Per quanto ho visto io, erano reclutati nel nostro esercito anche reparti di gentaglia e manigoldi. La guerra, alla fine, era diventata questa roba, terminata allora adesso con l'otto settembre del quarantatrè, quando io mi ritrovo a Vallona.

La prigionia

“È finita la guerra!” hanno cominciato a dire.

“Andiamo a casa, è finita la guerra!” tutti ripetevano, contenti come pasque di andare a casa.

“Mai tanto bene” dico, fra di me.

Un paio di giorni dopo arrivano i tedeschi e, per prima cosa, consegnare le armi. Una volta consegnate le armi, sei nel sacco. I tedeschi ci hanno incolonnati e via a piedi, sotto di loro, a prendere il treno.

“Vi portiamo in Italia” dicevano i tedeschi. E camminare allora a prendere il treno per tornare in Italia.

Io ho avuto la grande fortuna di salire sull'ultimo vagone del treno, che era aperto. In caso di pioggia e brutto tempo si poteva tirare un telo tenda, ma per il resto si procedeva come sul tavolato di un carro. A quelli montati davanti, hanno subito chiuso i piombato i vagoni e lì sono rimasti fino a quando siamo arrivati a Brema.

Appena partiti con il treno, non si è parlato più di Italia e saremo stati otto, dieci giorni per la strada, dovendo dare la precedenza a tutti gli altri. Per fare i bisogni, non trovavamo il modo di poterli fare, magari col treno in corsa, ma dentro i vagoni chiusi c'era il colera.

Un'altra fortuna è stata quel po' di roba che io avevo con me quando siamo partiti. Qualche ventriera, una penna stilografica, un anello d'oro che durante il viaggio ho barattato per pane.

Il grande problema, sotto i tedeschi, è stato subito la fame. Non semplice fame. Una fame nera! Da mangiare non c'era e nessuno dava. Nei luoghi dove ci fermavamo, non ricordo ora attraverso quali città e paesi siamo passati, si avvicinava la gente e con una ventriera si otteneva una pagnotta. Per un paio di scarpe, contrattando con questa gente, si ricevevano due pagnotte, tanto da tirare avanti, fino a quando siamo arrivati nel campo.

A Brema, scendere dal treno, dieci, quindici alla volta e, davanti al vagone, clic della fotografia, con il numero, e via nel campo.

Migliaia e migliaia di gente dentro questo campo. Francesi, polacchi, italiani, russi e via avanti, tutti separati per nazionalità, chiusi col filo spinato e con la sentinella armata ogni quei tanti metri.

Dormire sulle assi di letti a castello, dentro grandi baracche, come in tutti i campi quella volta, del resto.

Noi eravamo i traditori. Ci consideravano prigionieri politici. Sulla schiena avev-

mo segnato IMI, che dovrebbe aver significato 'internato militare italiano' o qualcosa del genere che ci prendeva tutta la schiena, scritto sulla nostra giacca militare.

Francesi, inglesi, americani avevano la Croce Rossa a occuparsene, invece noi non avevamo niente. Eravamo IMI. I Badoglio. Badoglio era la nostra parola, sulla bocca dei tedeschi.

Da Brema ci hanno portati a Bremenfort che non era lontano, un campo molto più piccolo, cinquecento di noi circa, e lì si poteva anche trovare gente buona.

Al mattino, si andava in un posto come sul mercato vecchio delle vacche a Mortegliano e lì venivano gli artigiani e gli impresari che avevano bisogno di gente da lavoro, a scegliere chi due, chi tre di noi, o cinque, o sei, secondo la loro necessità di mano d'opera, riportandoci indietro nel campo verso sera.

Il peggiore di tutti i lavori fatti in Germania è stato in ferrovia, a stendere sassi sotto le traversine di legno. Con una specie di largo piccone bisognava spingere i sassi sotto e dovevi lavorare senza interruzione, tenuti d'occhio dalla SS, guai raddrizzare la schiena, sempre lavorare, pregando il Signore che l'indomani fosse di guardia la Wehrmacht, qualche ferito di guerra dell'esercito tedesco, che a noi sembrava vecchissimo, e lì allora si riusciva un poco a ragionare.

A mezzogiorno, “Mittag essen” dicevano i tedeschi. “È l'ora di pranzo” dicevano. Ma soltanto loro mangiavano e noi niente. Noialtri solo guardare. Anche se avevano poco e niente anche loro. Durante questa mezz'ora del Mittag essen, tiravano fuori dalla borsa due misere fettine di pane nero con sopra un po' di strutto e quello era il loro Mittag. E il nostro, guardare.

Quando ci andava dritta, si adocchiava un vagone di patate o carote e allora qualcuno, a turno, cercava sul Mittag di ingegnarsi a rubare. Guai al mondo, allora, se ti avessero scoperto, ma la fame superava la paura.

Ci hanno portati, poi, in un campo a Rechlinkause, un nome così, verso Dortmund, Essen, dove bombardavano di più, a ripulire la città dalle rovine. E lì avevamo tante volte la fortuna di trovare qualcosa da mettere in bocca. “Dov'è il fumaiolo?” si diceva, di una casa crollata. “Dov'è il camino si trova la cucina” si ragionava, e cominciamo allora da lì a pulire i ruderi. Si aveva la combinazione di trovare una pagnotta, una fetta di pancetta affumicata, qualche patata. L'ordine era di non raccogliere niente. Guai a noi a raccogliere qualcosa. Ma noialtri prendevamo su lo stesso, mandando giù all'istante, polvere o no, calcinacci o no, mai buttare via niente!

Sempre a pulire dove bombardavano, ci troviamo un giorno sul porto di Amburgo. Anche quarantott'ore di bombardamento continuato sopra la città di Amburgo, in tutta la sua lunghezza. E qualche bomba allora adesso aveva colpito un ospedale civile e noi eravamo lì a rimettere a posto, sotto un tedesco che era un buon diavolo.

Quel giorno, mi doleva la schiena e gli ho chiesto di poter andare al gabinetto. “Un minuto!” mi ha detto il tedesco, guardando l'orologio, e io, vicino al gabinetto, non ti getto l'occhio su un posto riparato da un telo, come si fa di solito negli orti, e vado a vedere!

Sotto c'erano fasce già utilizzate, c'erano medicine di questo ospedale, avevano ammucchiato un po' di tutto e, per di più, ogni ben di Dio. C'erano teste di pesce, avanzi di pane, ossi da poter raspare, c'era il paradiso terrestre sotto il telo e io mi sono riempito sul momento le tasche di tutto quello che ho potuto.

Durante il giorno, c'è stato un grande viavai al gabinetto, perché io ho subito diffuso la notizia, piano piano ho avvisato la mia squadra e a sera non era rimasto niente. Sono restate lì solo le medicine.

Capita un bombardamento a Brema, una volta, e stavamo lavorando allora a rimettere un po' in sesto un palazzo di sei, sette piani. Da sotto, portavamo fin sul tetto, a spalla, sei tegole alla volta.

"Ma guarda cosa facciamo qui" dico, "se ci vedessero i nostri genitori!" Non avevo finito di dire che mi sento chiamare, a poca distanza.

"Di dove sei?" Era un piccoletto, a parlarmi.

"Sono di Mortegliano" dico, "e tu da dove vieni?"

"Da Santa Maria di Sclaunicco" ha detto. Si trattava di Guido Gomboso, del diciannove, che poi ha sposato a Mortegliano una Pirissine, era in Germania a lavorare da prima della guerra e lì faceva adesso un po' da interprete.

Un altro di qui attorno, che ho conosciuto in Germania, era un Mario di Basiliano, infermiere diplomato che, nel campo di Brema, faceva da dottore. Dopo il ritorno dalla prigionia, li ho avuti tutti e due a pranzo da me, sia Mario di Basiliano che Guido Gomboso di Santa Maria, e di Guido sono testimone di nozze.

Durante i primi anni di guerra, avevo preso la febbre malaria in Macedonia e, nel campo di Brema, un giorno, la febbre mi è tornata a salire.

"Hai quasi trentanove, Mion" mi dice questo infermiere che faceva da medico del campo, "ma adesso non riesco a tenerti a casa." Mi ha tenuto a casa dal lavoro per due giorni dall'indomani e lui intanto è riuscito a trovare qualche pastiglia di chinino che mi ha rimesso subito in sesto.

Non te ne stavi più di due giorni sulla branda in Germania, perché poi ti portavano al lazzeretto e da lì io non ho visto tornare indietro anima viva.

Ci troviamo per le strade di Amburgo a pulire macerie. Con la fame che ti rode, io dicevo a quelle povere donne di passaggio "Bitte Dame Marke Brot."

"Weg, raus Badolio!" mi sgridavano loro. Ci dicevano di tutto passando per la strada, ma lo stesso noi altri le tenevamo d'occhio e qualcuna, dopo venti, trenta metri, io scorgevo che con la mano, senza girarsi, tirava fuori dalla borsetta e ci lasciava cadere un bollino per poter prenderci un pezzo di pane. Fingevano di essere cattive, loro, ma provavano pena. Nel forno non valevano i soldi. Per avere un pezzo di pane, bisognava avere il bollino. Avevamo soldi, noi, a volontà. Per le case, a portare via macerie, altro che soldi si trovavano! Ma il denaro non valeva niente.

Le città tedesche erano tutte bombardate. Amburgo era un mare di rovine. La gente correva a ripararsi nei rifugi sotto terra. C'erano rifugi anche di cinque, sei piani sotto

terra. Soltanto i tedeschi potevano entrarvi, e noialtri fuori, ma si incontrava la persona per bene anche in Germania, che magari ti lasciava entrare fino a dietro la porta, per poter difendersi almeno dalle schegge.

Sotto un bombardamento, ci siamo trovati, una volta, dentro una fabbrica di tabacco bombardata, sul ciglio di una roggia. Aggrappati ai pilastri di cemento armato di questa fabbrica, vedevamo cadere le bombe, una qua, una là, attorno a noi. Erano bombe incendiarie e l'acqua di questa grande roggia larga quei sette, otto metri ardeva lungo tutto il corso, in una grande fiamma. A lavorare con noi c'erano alcuni abituati a bestemmiare in continuazione, ma lì non sentivi sfuggire loro una sola bestemmia. Solo "mammima" uno, "mammima" un altro, con gli occhi stravolti dalla paura e la fortuna di passare in mezzo.

Non ricordo ora quanti tedeschi sono morti, una giornata, sotto un bombardamento, vicino a una chiesa. Via allora, noi, a prendere su i cadaveri, allinearli sotto un telo e poi caricarli sul furgone. Mi viene in mente che gli uomini morti, o per lo spostamento d'aria o per la paura, avevano tutti l'uccello indurito.

Raccogliere i morti era compito nostro, che nelle case crollate erano in gran parte donne, vecchi e bambini piccoli, in quel macello di gente che era la città di Amburgo. Ma dai e dai, mesi e mesi sempre con la stessa musica, si finisce per fare l'orecchio e, impegnati a scavare fra le macerie, l'occhio mirava, innanzitutto, a trovare una patata o un tozzo di pane.

Nelle sofferenze ininterrotte e il pericolo di morire da un momento all'altro, si comprende meglio anche l'indole di tutta quella gran massa di gente di ogni razza.

Se possedeva una carota, il russo te ne offriva mezza. C'era una moltitudine di prigionieri russi in Germania, sotto i tedeschi, anche intere famiglie di questa povera gente. E pensare che noialtri li avevamo attaccati in casa loro, ma ugualmente il russo non mangiava da solo una carota.

Ai francesi arrivava ogni mese il pacco della Croce Rossa con ogni ben di Dio. I francesi odiavano a morte noi italiani, separati nel campo secondo la nazione. Il francese ci si avvicinava con la sigaretta o con la cioccolata per offrirla e, quando tu allungavi la mano per riceverla, lui lasciava cadere per terra la sigaretta o quel che c'era, schiacciandola col piede.

Una brodaglia di carote e rape, la sera, e un mattoncino di due etti di pane che ci si sforzava di conservare per l'indomani a mezzogiorno, ma intanto nel letto si cominciava a piluccarlo e, prima di addormentarsi, era già finito.

Prossimi alle feste del quarantaquattro, quattro di noi, io, Guido Gomboso, Mario di Basiliano e un altro di Latisana che era alpino, abbiamo pensato di festeggiare il Natale come si deve e, una settimana, dieci giorni prima, abbiamo cominciato ognuno di noi a mettere da parte qualcosa della misera razione che nel campo ci consegnavano una volta al giorno, un angolino di quei quindici grammi di margarina, mezza patata, un pezzetto di pane, conservare qualcosa ogni giorno, tanto da riuscire a fare una grande mangiata a Natale.

Fatta questa scorta, arriva Natale e allora ci mettiamo immediatamente all'opera. Per l'occasione, abbiamo procurato un recipiente di quelli da dieci, quindici chili di conserve, una che quella volta si utilizzavano, due pietre sotto, il recipiente sopra, acceso il fuoco e dentro a bollire tutta la grazia di Dio conservata con tanta cura durante la novena di Natale, in maniera da preparare una buona zuppa.

A un certo punto, osservo dentro e una fortuna che non mi venga un colpo! "Esci dalla ruggine!" dico.

"Che ruggine?"

"La ruggine del bidone" dico.

"Vediamo!"

"È vero!"

"E adesso?"

Mi pare di trovarmi ancora lì. Nessuno diceva altro. Avviliti a morte, nell'osservazione del colore di ferraglia che il nostro pasto aveva preso.

"Ma, che faccia proprio male?" dice uno, finalmente, passato il primo momento di sbalordimento.

"Proviamo ad assaggiare, va'!" dice un altro.

"Non è neanche cattiva, pensavo peggio" un altro ancora. Finché abbiamo ripulito la sana pianta tutto il bidone, ruggine compresa, e trascorso così, in compagnia, il Natale del quarantaquattro.

Prima cosa, sotto i tedeschi, dovevi abbassare il capo e tirare dritto, soprattutto avendo a che fare con la SS.

C'era nel campo un tale che chiamavano Manina per gli schiaffoni che mollava quando notava qualcosa di irregolare. Ogni giorno, Manina faceva fare a qualcuno il cilic auf.

Ci alzavamo noi altri verso le cinque del mattino e via di corsa a lavarsi nel cortile dove c'era un tubo di ferro forato dal quale zampillava l'acqua. Bastava che uno tardasse di un minuto perché Manina ordinasse il cilic auf, sotto una guardia, distendersi sopra terra e rialzarsi, magari nel pantano, su e giù, cilic auf, fino a quando tutto insanguinanti e per lo sfinimento quel poveretto a cui toccava perdeva i sensi. Quelli della SS erano tremendi e bisognava non sgarrare con loro.

Anche riguardo a pidocchi e sporcizia, sotto i tedeschi dovevi stare in regola. Ognuno di quei tanti di noi e a turno, uno rimaneva a casa dal lavoro a pulire la baracca e contro gli insetti spargevano una polvere che ti entrava nel cervello. La domenica non si andava a lavorare e bisognava far bollire i vestiti.

Fame e grandi paure in Germania, in giro per Brema o per Amburgo, ma lo stesso anno mi sono mantenuto abbastanza in salute. Forse per quella sorta di puntura che ti facevano all'inizio, appena arrivati, quando ti si gonfiava la coscia per qualche giorno, e alla fine ho avuto la fortuna di tornare in qua abbastanza a posto.

Senza calcolare che ho trascorso proprio da gran signore l'ultimo mese, mese e mezzo. Nel campo dove eravamo, sono capitati a richiedere un macellaio che serviva

in un macello. Un siciliano, davanti a me, ha alzato subito la mano e mi ha battuto sullo scatto. "Mai tanto bene" deve aver pensato questo poveretto, considerando che in un macello si mangia, ma è rientrato la sera pieno di botte. Non era capace di fare niente e il maresciallo che comandava il campo lo ha pettinato da farlo diventare nero e senza mangiare.

Quando sono tornati a chiedere se c'era un macellaio, allora io l'ho presa alla larga e ho messo subito le mani avanti, per non fare la fine del siciliano.

"Io sono macellaio di mestiere" dico, "ma all'italiana, perché qui avete un altro modo di insaccare e avvolgere la roba e prepararla."

"È capace di spolpare?" mi dice quello del macello.

"Per quel conto sono sicuro" dico, "perché si spolpa allo stesso modo in tutto il mondo." Lui non dice niente, guardando di traverso, e l'indomani mattina torna a prendermi come lo vedo di fronte, capitato lì. Gli danno un moschetto e via per la città, io davanti e lui dietro, col moschetto in mano.

"Badoglio" mi diceva ogni momento per la strada.

"Raus!" mi diceva e con la canna del moschetto mi pungolava ogni quei tanti passi.

"Sono capitato in buone mani!" dico, fra me, finché siamo arrivati nel macello. Una volta entrati, la musica è cambiata all'istante.

"Siediti lì" mi accenna e se ne va. Subito dopo, mi si avvicina una donnina.

"Essen?" mi domanda se avevo fame. Io non sapevo come comportarmi, ma insomma ho fatto capire che non è buona educazione dire di no.

"Che nome hai?" mi dice.

"Giovanni" dico e lei mi fa segno, "gut, gut", di avere capito benone e infatti, da quel momento, nel macello tutti mi hanno chiamato Leo, sempre Leo e, pur di mangiare, Leo mi andava più che bene, proprio come Giovanni, se non meglio.

Torna il padrone e mi fa entrare in una grande stanza, con dentro una grande tavola e sopra la tavola ogni ben di Dio, tutta un'abbondanza di fette di pane, di strutto, di lardo, tè, che io guardavo imbambolato con la fame trascurata che mi portavo addosso e non sapevo cosa fare.

In quel momento entrano tutti quegli altri al lavoro nel macello. Erano francesi, polacchi, russi, c'era un po' di tutto, ma di italiani mi ritrovavo lì soltanto io. Vedendomi che non osavo, mi hanno avvicinato a quel tavolone. "Mangia" mi hanno detto, "che qui non manca." Io allora ho cominciato a mangiare e durante quel mese e mezzo non ho più smesso, recuperando la gran parte di quanto non avevo mangiato prima in un anno e mezzo.

Sazio e tutto a posto, sempre questo padrone mi porta da un'altra parte nel macello, in una stanza a spolpare i quarti anteriori di una mucca. Io non spolpavo, in quel momento. Volavo.

"Gut italienisch, gut italienisch" non smetteva di dirmi il padrone, nel vedermi sbrigare il lavoro, con l'esperienza che possedevo.

“Ehi, italienisch” mi hanno detto quegli altri, appena hanno potuto, “qui non devi lavorare così veloce, hai capito!” mi hanno detto, in francese, polacco, russo e quel che c’era, “perché si finisce ugualmente e si mangia lo stesso.”

Allora ho dovuto un po’ adattarmi, ma il tedesco ha messo soltanto me a spolarla da solo in una stanza.

Sia lui che la moglie mi tenevano in palmo di mano e si sono tanto adoperati per non lasciarmi andare via quando, alla fine, bisognava ritirarsi. La donna mi dava qualcosa per vestirmi. Con un paio di mutande lunghe che erano nuove, prima le ha strappate e poi le ha ricucite, per dimostrare nel campo che non servivano più, proprio per non buttarle via.

Avevo anche un altro impegno, quella volta, nel macello. Preparavano, loro, dei salami tradizionali in Germania, insaccati con fegato di maiale, grasso suino, sangue di vitello, trippe di vitello. “Un salame di fegato” lo chiamavano i tedeschi. Una porcheria che, un giorno d’oggi, non affronterebbe nemmeno il cane. E facevano bollire questi salami in una grande caldaia come quella per la liscivia.

A mezzogiorno, io distribuivo da una finestra alla fila dei tedeschi della città un mestolo ciascuno di brodaglia della caldaia dove avevano bollito i salami di fegato. Per dire, adesso, la grande fame sofferta anche dalla gente del posto in quei momenti.

La guerra era agli sgoccioli. Venivano avanti inglesi e americani e nel campo hanno ordinato allora di ritirarsi via da lì, fin verso il confine della Danimarca.

Quando si è reso conto che non poteva più trattenermi, il padrone mi ha consegnato prima di partire, un foglio scritto da lui, Franz Melling si chiamava, e con il suo timbro, dove diceva che sono un lavoratore e persona onesta, di prendermi subito al lavoro, in una macelleria, macello o macelleria che sia.

E su, allora, a piedi, sempre controllati dai tedeschi, ovviamente, fino al confine della Danimarca. Per paura dei bombardamenti, camminavamo di notte e, durante il giorno, dormivamo nascosti qua o là nei boschi.

Riguardo al mangiare, io mi arrangiavo col biglietto di Franz. Se nelle vicinanze c’era un paese, chiedevo di andare a lavorare per due, tre ore. Appena scorgevo l’insegna di una macelleria, mi presentavo e tutti mi prendevano sul momento al lavoro, davanti a quella sorta di documento.

Non avevano uomini, loro, nelle case. Erano tutti soldati, gli uomini. Si incontravano da ogni parte, solo donne, vecchi e mutilati di guerra. Io lavoravo quelle due, tre ore e mi consegnavano un chilo, un chilo e mezzo di roba da portar via con me e poi andavo a dormire nel bosco fino a quando, con l’oscurità, ci si tornava ad avviare.

Sul confine della Danimarca, ci siamo fermati in una borgata grande come Codroipo, pressappoco, fermi quegli otto, dieci giorni nella tenuta di un padrone circondata da una muraglia, senza fare niente e tirando a campare con la povera razione che ci passavano.

Ci siamo svegliati, una mattina, e non c’era più con noi nessun tedesco. Eravamo restati soli. Tutto un gran parlare, allora. “Com’è, come non è?” Andiamo a vedere di due buoi e di due cavalli che i tedeschi tenevano in una stalla e non c’erano più i cavalli e neanche il cane.

Tutti si avviano a guardare per il paese e lì abbiamo trovato gli alleati che ci hanno detto di tornare indietro dentro la muraglia, di nominare un capocampo addetto a riferire e di andare a fare la spesa viveri in una nave sul mare.

La fame è terminata lì. Si poteva andare a fare la spesa anche due volte al giorno. Ma, anche così, si dava un’occhiata, si frugava qua o là e, un giorno, scopriamo un grande magazzino d’olio. Bisognava scendere per sei scalini sotto terra in questo grande magazzino con grandi botti d’olio che, all’inizio, non si capiva nemmeno che contenevano olio con baccalà, ma poi ci siamo impraticchiti e si prendeva e in un momento è andata a finire che non era necessario fare gli scalini per andare a raccogliere con un recipiente, i russi hanno fracassato le botti e la cantina era colma d’olio fino alla soglia sul bordo della strada. Dall’oggi al domani, da schiavi eravamo diventati noi altri i padroni.

A fare la spesa viveri sulla nave si doveva fare un po’ di strada, ma io ho notato a un bel momento un tedesco che possedeva una Mercedes. “Senti un po’ ” dico, al tedesco, “prestami la macchina, che vado a fare la spesa.”

“Non va, mi dispiace, non va, non vedi com’è vecchia la macchina!” ha detto il tedesco. “Vado fino al porto e torno in un momento” dico.

“Non va, ti ho pur detto che non va, la macchina è ferma ormai da molto tempo” insisteva il tedesco.

Allora apro il cofano, collego lo spinterogeno che era staccato, salgo sull’automobile da padrone e il tedesco, che piangeva, ha dovuto lasciarmi prendere la macchina. Ma poi ha fatto l’abitudine, nel vedere che ogni volta gli riportavo indietro questa Mercedes, contento anzi che all’interno gli lasciavo sempre o zucchero o una cosa e l’altra. Finita la guerra, a patire la fame erano i tedeschi.

Ed è arrivato lì, dopo alcuni giorni, il momento in cui gli americani ci hanno caricato sui treni e siamo andati a finire a Bolzano.

Eravamo preoccupati, a Bolzano, nel sentire che bisognava fare la quarantena, ma quella volta io ho avuto la fortuna della signora del dottor Pressacco. Pressacco era il farmacista di Mortegliano e sua moglie aveva a che fare con la Croce Rossa.

“Lei, che gira per tutti i campi, non può vedere se alle volte trova mio figlio” diceva mio padre a questa signora.

A Bolzano io mi ero incontrato con Mario Paulitti, del paese qui, e si ragionava insieme per non avere storie adesso anche con la quarantena.

“Come facciamo?” dico, a Mario Violet, che è il soprannome a Mortegliano dei Paulitti.

“Telefono a mio fratello Antonio” ha detto lui, “che venga a prenderci con la motocicletta.”

In quel momento, tendo l’orecchio e sento che mi chiamano con l’altoparlante del campo. “Artigliere Mion Ottone di Mortegliano” sento gridare per tutto il campo, “artigliere Mion Ottone di Mortegliano, se si trova, venga in fureria.”

“Mario” dico, “hai sentito anche tu? Chiamano me.”

“Andiamo a vedere di che si tratta” ha detto Violet e siamo andati tutti e due in fureria,

dove abbiamo incontrato la signora del dottor Pressacco che era lì con la Croce Rossa. Lei ci ha fatto subito salire sul treno e da Bolzano siamo arrivati col treno fino a Udine. Ma anche a Udine sono tornati a parlare di quarantena e ci portano a farla in una scuola.

“Che cosa!” ho detto allora a Mario Vioet. “È da sei anni che io sono in quarantena dico. Abbiamo saltato la muraglia e siamo andati di corsa a vedere di poter prendere la corriera diretta a Mortegliano.”

La corriera aveva gente anche sul tetto e non c'era verso di poter entrare. Pietro del Corriere, che prestava servizio sulla tratta da Mortegliano a Udine, non riusciva a far montare su. Ci si avvicina allora uno con la giacca verde che ci aveva riconosciuti.

“Sei proprio arrivato, Giovanni!”

“Sì” dico, “sono arrivato, ma ci tocca farla a piedi, adesso.”

Era Gino Ferro, fratello di quel Tite Palmarin incontrato a Tirana in tempo di guerra, noto a Mortegliano per Gino Bistecca.

“Come!” ha detto Gino, “a piedi i prigionieri che tornano dalla Germania!” Ha fatto scendere lì per lì due, tre di loro e siamo saliti noi, mentre Pietro delle Corriere stava mettendo in moto.

Seduta dietro a noi, sulla corriera, era la maestra Paulitti. “Voialtri siete tornati, mio figlio è morto” ci ha detto, nel vederci contenti.

Nel frattempo a Mortegliano è girata la voce che tornavamo. Qualcuno, che ci aveva visti a Udine, era arrivato in bicicletta a Mortegliano prima della corriera. “Stanno arrivando Giovanni Batiston e Mario Vioet con la corriera” ha detto costui e la notizia si è subito diffusa.

Il borgo, di qua e di là, era pieno di gente a salutarci. Noi abitavamo dove si trovava l'osteria del Gallo, nella casa affacciata a quel vicolo lì. Davanti alla porta erano mio padre, mia madre e i miei fratelli, in attesa. Mio padre aveva accanto a sé un cagnolino.

“Ecco che è arrivato il tuo padrone” ha detto al cane.

Ho sempre avuto la passione della caccia, io, e mio padre mi aveva procurato il cane per quando rincasavo. Adesso, per superare la commozione che provava, ha parlato al cane che, abbaiando di contentezza sulla porta, diceva anche lui la sua.

“PRIMA CHE ARRIVI LA BESTIACCIA”

Marino CAMPONI, 1919, Chiasiellis



La famiglia di Marino nel 1952 a Villacaccia. In piedi da sinistra: Anna, Bruno, Maria, Marcello, Marino, Ines, Antonia e don Emilio. Seduti da sinistra: Marina, Luigia, papà Luigi, mamma Rosa, Onorio e Marcella. Marino è morto nel 2012.

Non so se ho il diritto, io, di parlare di guerra. O se posso solamente dire le cose che non ho fatto.

Allora, io non ho sofferto prigionie. Non ho fatto la ritirata di Russia. E non ho fatto nemmeno la ritirata in Africa. Sotto l'aeronautica, mi hanno fatto correre su e giù per l'Italia da quando ho cominciato fino all'armistizio. E appena ho potuto, sono scappato a casa.

A Villacaccia così, dove la mia famiglia lavorava la terra, coloni di padron Grillo arrivati da Azzano Decimo nel trentotto, quando io avevo quella volta diciannove anni. E l'anno dopo, venti. Quando allora mi hanno chiamato sotto, nell'aeronautica.

Non avevo frequentato scuole. Soltanto con la quinta elementare, mi pareva che nell'aeronautica si poteva imparare qualcosa, dato che sarebbe piaciuto a me di poter studiare

Reclutato allora adesso nell'aeronautica, me ne sono stato quieto lì e capitato subito nell'aeroporto di Foggia.

Eravamo nel frattempo entrati in guerra. Mandavano in Africa quelli dell'aeronautica li mandavano di qua, li mandavano di là. Invece io ho avuto sempre la fortuna di stare fermo lì, a Foggia. Mi davano da fare, io, a fare un po' di tutto e mi sono subito fatto avanti sull'aeroporto di Foggia, come muratore. C'era lì un capitano che faceva scuola. Scuole degli allievi pilota faceva questo capitano, nell'aeroporto di Foggia.

Arrivavano, loro, verso le nove, ma io cominciavo prima. E cosa facevo io, allora? Muratore com'ero, facevo dei forellini, col gesso e disponevo sul muro dei tasselli, dove veniva il capitano, o chi veniva, ad appendere lo schema degli aerei. Come funzionavano le mitraglie. Come girava l'elica. Tutte quelle cose lì.

Arrivate le nove, c'erano trenta, quaranta di loro, lì dentro, a imparare quanto insegnava il capitano.

"Varda mo" diceva a me il capitano, "se vuoi sederti in fondo, puoi sederti tanto che vuoi, ma senza battere sul muro."

Ma io avevo già fatto prima i forellini che gli servivano sul muro. Quelli dell'indomani li facevo l'indomani prima delle nove, e allora per il momento mi sedevo lì, dietro di loro, a non fare niente, e imparando così anche io quello che insegnava il capitano a proposito dei nostri aeroplani e anche di quelli stranieri.

Per tre, quattro mesi così, senza mai muovermi da lì, dove c'era sempre qualcosa da imparare e io non perdevo una parola del capitano Roncalli, che ricordo bene ancora adesso. E ricordo anche tanta gioventù seduta lì come sui banchi in chiesa, e io in fondo, dove poi si era presa confidenza e capitava qualcuno a chiedermi magari se andavo fuori a prendere loro da fumare. Ma subito rientravo, per non perdere tutta la lezione.

"Come fa quella mitraglia là, con i colpi, a passare per il passo dell'elica?" il capitano chiamava fuori magari qualcuno per interrogarlo.

Eh, c'era sempre quello che non sapeva, anche se il capitano Roncalli aveva spiegato più volte, e io mi consolavo a tenere a mente e a sapere, anche se con la memoria logorata di adesso non saprei più a dire come la mitraglia riesce a combinare, senza colpire l'elica.

Battere allora e ribattere, il capitano, e fuori li aspettava un altro istruttore, per andare a fare un giro sopra il Macchi e imparare a guidarlo, per non finire in mare da soli, dove poi sono ben caduti ugualmente, quella povera gioventù, in guerra.

Ho cominciato a vedere subito dopo, io, qualcosa della guerra, quando c'è stato allora un momento barbaro. È arrivato uno squadrone di aerei tedeschi. Sull'aeroporto di Foggia eravamo metà noi e metà aeroporto lo avevano adesso i tedeschi.

Uno squadrone di aeroplani da trasporto. Partivano alle cinque di mattina, per non farsi vedere dagli inglesi. Si trattava di attraversare il mare, allora, o il mare di Sicilia per quelli diretti in Africa o quello per di qua, per arrivare in Grecia.

Su e giù così, a trasportare gente e roba dentro un grande capannone, sul nostro aeroporto di Foggia, giù i soldati sani, da mandare in guerra, e su gli ammalati, i feriti, come sacchi sugli aerei tedeschi, come vaccherelle, da portare dove li portavano. Via quelli da una parte e via quegli altri da un'altra, così che fuori dall'aeroporto c'era adesso tutto un accampamento tedesco.

Trenta, quaranta grandi aeroplani tedeschi addetti a trasportare, e noialtri, prima dell'alba, a fare loro rifornimento, con le pompe, montare su sopra le ali e fare loro rifornimento, che dovevano affrettarsi a correre via.

La guerra quella volta era brutta anche per i tedeschi. E poi è diventata sempre più brutta, di giorno in giorno.

Avevo l'ordine adesso, io, di andare a raccogliere, con un carrettino a mano, i rifiuti dei feriti. E lì erano distesi. Li ascoltavo, io, a lamentarsi. Li vedevo morire mentre, zitto zitto, prendevo su le garze.

Mi ricordo, un giorno, di un sergente maggiore di Pradamano, con una gamba da far paura, dove aveva preso una scheggia in Grecia.

"Senti un po', friulano" si rivolge allora a me, perché mi aveva sentito parlare in friulano.

Mi sono fermato, così, un momento, a salutarlo, a raccontargli da dove venivo e in quale percentuale potevo essere considerato un friulano di Villacaccia.

Era del nove. Dietro uno spuntone di roccia, sul fronte greco, era rimasto nascosto per giorni interi là via, da non poter muoversi da lì, perché i greci lo eliminavano immediatamente e lui, senza niente da mangiare, dover rosicchiare radici per non morire di fame.

Rimanevano quel poco che rimanevano, i feriti, dentro quel grande capannone di tenda dell'aeroporto di Foggia, mentre in stazione arrivava il treno ospedale, con la croce rossa in evidenza sui vagoni di quella povera gioventù rovinata dalla guerra.

Mica io eh, che gironzolavo per l'aeroporto a scopare, e non mi sembrava giusto. Fino a quando, così, sono arrivati a bombardare e allora ho patito le mie paure anche io.

Non avevano ancora bombardato sull'aeroporto di Foggia. Quando c'è stata in Africa la controffensiva, con i tedeschi in Libia a procurare di prendere l'Egitto agli inglesi, dentro un hangar dell'aeroporto di Foggia avevano fatto su una catasta di motori di aeroplano più lunga e alta di una grande casa.

Noialtri eravamo lì, a ruminare bestemmie, nell'osservare in che modo lavoravano i tedeschi, con i motori di aeroplano chiusi nei loro bancali, carrelli sotto e carrelli a metà catasta nel disporre in buon ordine tutta l'infinità di quei bancali, e le gru a tirare su e giù ogni cosa come niente.

Noi invece non avevamo nulla. Niente non si aveva noialtri, poareti. Ma cosa vustu far la guera, lì. Girellavano sul campo anche i nostri aeroplani. Ma noi correvamo, prima dell'alba, a fare rifornimento ai loro.

Appena cominciavano le piogge in autunno e poi magari anche a nevicare, c'era tutta una fanghiglia tra i camion e gli aerei che giravano e voltavano su e giù e noi altri in que-
pantano arrampicarsi a fare loro rifornimento, con i piedi dentro scarpette da ridere, per
non piangere, flic floc, bagnati fradici fino alle orecchie, mica i tedeschi ve' diobene
con gli stivali fin sopra e con il ferro sotto, dentro calzoni di cuoio.

Quanto al mangiare, non ci si poteva lamentare nell'aeroporto di Foggia, dato che ce
arrangiavamo abbastanza bene e i tedeschi non ci arraffavano tutto, ma io parlavo con
feriti, con i moribondi, mentre andavo avanti e indietro per il capannone con la scopetta
e mi dicevano di aver patito fame.

Quelli della Grecia, soprattutto, mi dicevano di aver patito fame. Che i greci taglia-
vano loro i rifornimenti. Mettersi, così, a fare guerra, e non avere che dare da mangiare
a quella povera gente.

Allora, un giorno, sono capitati gli alleati a bombardare. Nel vederli arrivare, io sono
corso di volata a nascondermi dentro un tubo sotto la strada, che se mi casca sopra un
mucchio di terra resto lì sotto e non c'è bisogno più di seppellirmi.

C'era una bella strada, larga, che dall'aeroporto conduceva in città a Foggia. Dentro
un tubo sotto la strada sono io lì, pieno di paura, durante il bombardamento. Cinquant
metri più in là si trova la grande catasta dei motori tedeschi di aeroplano. Sopra passan
le Fortezze Volanti alleate a spazzare fuori tutto. Tutto uno sconquasso aggrovigliato d
motori di aeroplano a pezzi.

Hanno aspettato un bel po', gli inglesi, prima di bombardarci, ma quando hann
iniziato la musica, nessuno si poteva più difendere. Sapevano tutto, loro, e immaginars
se lasciavano tranquilla la catasta dei motori!

Poco dopo, ricordo che sono venuto via da Foggia e andato a finire a Busto Arsizio
C'era un aeroporto messo su anche lì e ci facevano fare baracche prefabbricate. Io m
adattavo un po' da muratore, come ho detto, e ugualmente dalle parti di Saluzzo, sott
il Monviso, a tirare su baracche anche lì in un aeroporto.

Intanto sbarcano in Sicilia gli alleati. Siamo già avanti adesso, nel quarantatrè. D
Saluzzo si mettono in testa, un bel giorno, di rimandarci dalle parti di Foggia, a Sa
Severo, a fermare allora con le manine gli americani che venivano in su dalla Sicilia.

Una guerra perduta prima di iniziarla! Che dovevamo metterci a fare adesso a Sa
Severo! Le studiavano tutte, per tormentare la gente e basta.

Percorrevamo l'Adriatica, noi altri, per correre su e giù da Foggia in qua. L'avevo fatt
tante volte, io, in licenza agricola. Ma adesso le ferrovie erano malridotte. Bombarda
vano più che mai, in pieno quarantatrè. Rotto qua, rotto là, ci abbiamo messo parecchi
tempo, noi altri, quanti eravamo diretti con la nostra flemma da Saluzzo a San Severo
a non saper che fare.

Sicché siamo fermi, per la strada lì, sull'Adriatica, a studiare in che modo arriva
a San Severo, ad affrontare gli americani che aspettavano solo noi, quando a un be
momento si viene a sapere dell'imbroglio. Quel po' che si sapeva.

Allora, adesso, voltata baracca. Guerra finita. Basta americani, basta tedeschi, basta
tutto. Ma qualche bastiancontrario sostiene che adesso i tedeschi li avevamo contro. Che
bisognava stare in guardia, per non andare a finire in Germania.

E allora, pensandoci su, ho voltato baracca anche io e, invece di andare in giù per
l'Adriatica, mi sono affrettato a venire in su, un po' a piedi, un po' camminando, sempre
guardando in giro di non incontrare tedeschi, fino a quando con la fortuna sono arrivato
per i campi a Villacaccia. Solo che lì, appena arrivato, qualcuno ha cominciato a farmi
paura.

Di guerra finita, neanche parlare. Si parlava piuttosto di Repubblica di Salò. Di re-
pubblicini, di tedeschi si parlava. C'era qualche fascistello coi fiocchi a Villacaccia. E
intanto, noi altri, sempre coloni di padron Grillo, dove capita, un giorno, il maresciallo
dei carabinieri.

“Abbiamo un soldato qua, venuto a casa anche lui, senza sapere” dice subito l'am-
ministratore al maresciallo.

“Vada a raggiungere il corpo e sennò vada a Villaorba” dice allora il maresciallo
all'amministratore.

Per di più, c'era una guardia comunale, guardia stradino così, fascistone anche lui,
perché bisognava esserlo se ti trovi lì a quei tempi, e anche quello mi ha messo addosso
una fifa tremenda.

“Via, via, via, che sennò ti mettono in galera” mi dice. E via io allora, spaventato da
quelle sentenze, fino a Villaorba che si trova subito di là, col suo aeroporto. Comandava
l'aeroporto un colonnello.

“Ecco qua un altro sbandato!” mi dice il colonnello.

“No” dico, “signor colonnello, che a mezza strada da Saluzzo a San Severo non si
sapeva dove andare e sono andato a casa ma adesso sono qua presente.”

“Bravo, bravo” ha detto lui, menando il capo, che poi mi ha dato anche un po' di
confidenza. Giocavamo a bocce, a Villaorba, io e il colonnello. Aveva preso una pallot-
tola nella spina dorsale e camminava dritto. Anche giocando a bocce doveva adattarsi
a giocare standosene dritto.

Con il colonnello si ragionava, ma il capitano del reparto servizi era un fascistone e,
un giorno, ci chiamano in ufficio per dirci che fare di noi.

“Li mandiamo con i tedeschi” dice lì il capitano “o sennò li arruoliamo con la Re-
pubblica di Salò.”

“Cosa?!” dice allora il colonnello, che per fortuna era lui a comandare, dato che lui
era pilota e aveva preso una pallottola nella schiena stando sull'aeroplano.

“Stia bene attento” dice al capitano, “io faccio la licenza illimitata in attesa di con-
gedo e poi, quando sono fuori di qui, vogliono andare coi tedeschi vanno coi tedeschi,
vogliono andare, i soldati miei, con i partigiani vanno coi partigiani, vogliono andare a
casa vanno a casa.” Il comandante dell'aeroporto di Villaorba, così. Che se non c'era
lui, cascavo in trappola. Partivo. E invece, così, io mi sono diretto a Villacaccia.

Sono partito come una lepre attraverso i campi. Mi ricorderò sempre. In pantaloni corti, carta d'identità in tasca, zainetto in schiena.

Sull'asfalto, c'era un terreno a prato, aperto, e in quel momento sento venire in qua una colonna di tedeschi diretta a Udine. Fermo allora lì, disteso in un fossetto, e quando non ho sentito più rumore salto fuori piano piano, un'occhiata in giro e ho fatto una corsa fino a casa, che non ho mai corso tanto da quella volta, in vita mia.

E a casa, dopo, si montava di guardia civica, si andava con la Todt, con i fascisti nostrani da una parte e la paura di inglesi e americani da quell'altra, che ci bombardavano. Loro bombardavano l'aeroporto, ma intanto prendevano noi lì sotto, e bombardato fino sulla nostra vigna.

C'era un formicaio di operai della Todt, da Fiume Veneto, dalla Bassa e da ogni parte al lavoro sull'aeroporto di Villacaccia, e ci sono stati dei morti, fra quegli operai sotto il bombardamento, che sono andato anche io a prenderli su.

Lì l'abbiamo avuta dura. Abbiamo fatto la guerra lì, noialtri. Trovarci con le bestie in campagna e vedere le Fortezze Volanti che andavano a bombardare il ponte, ma poi giravano in largo, in largo, sempre ruggendo, e giù e giù e giù le artiglierie della contraerea, tac tac tac sentire le schegge che cadevano per la campagna, starcene fermi lì e aspettare cercando di ripararci quel poco che si poteva.

Abbiamo fatto la guerra a casa, noialtri, dopo il quarantatrè. Ma lo stesso io mi ritengo fortunato. Si sentiva raccontare, poi, quelli che sono stati in Russia, quelli sui crepacce in Grecia, la ritirata dell'Africa. E che potevo raccontare, io? Altroché fortunato sono stato. Potevo raccontare di essere andato su e giù con la scopetta per l'aeroporto di Foggia? Non c'era confronto con la mia guerra, tanto che allora non raccontavo niente ed era meglio tacere.

Ricordo adesso una cosa, a proposito di quanto c'entra la fortuna in guerra. Sapute dell'armistizio, a metà strada fra Saluzzo e San Severo, scappo a casa e dopo Bologna mi trovo adesso a Mestre.

In stazione a Mestre c'è il ristoro militare in una grande stanza, dove entro allora anche io a ristorarmi da tutti gli spaventi e le fatiche di quei momenti. A tirarsi un po' su anche lui, non ti trovo lì dentro uno di Villacaccia, dell'aeronautica come me, che poi è andato con la Repubblica ma intanto si trovava lì. Sergente addirittura, corso di pilota, ma in confidenza mi ha detto di aver pilotato un Caproncino una volta sola da Falconara a Rimini.

E adesso lo incontro lì, con un bel berretto da pilota col frontino, e in quel momento giro l'occhio e non ti becco sulla porta del ristoro una recluta di tre, quattro anni dopo di me, che fermava la gente! Nessuno doveva muoversi. Aspettavano un sopralluogo tedesco.

"Lindo" dico, dato che si chiamava Gelindo Degano questo mio amico di Villacaccia "guarda quello là sulla porta, qui non usciamo più, sai." Lui barbugliava un po'.

"È vvero!" ha detto Lindo.

"Beviamo intanto un goccio" dico, e poi gli ho spiegato di darsi un po' di importanza, di camminare davanti e io dietro a lui come attendente con la valigia in mano, tanto che il soldato sulla porta, nel vedere quella sorta di berretto con la visiera, lo ha preso per un ufficiale, si è messo sull'attenti e via fuori noi due.

"Ah, ma io collaboro con loro, sai" Lindo mi dice, appena siamo fuori.

"Fa' quello che vuoi, Lindo" dico, "invece io non mi sento di collaborare con nessuno."

Ma intanto eravamo passati, dove non occorreva molto per andare a finire in Germania. Mentre lui, con la sua borsa in mano e tutto impettito sotto la visiera di graduato, mi ha salvato la vita, si può dire.

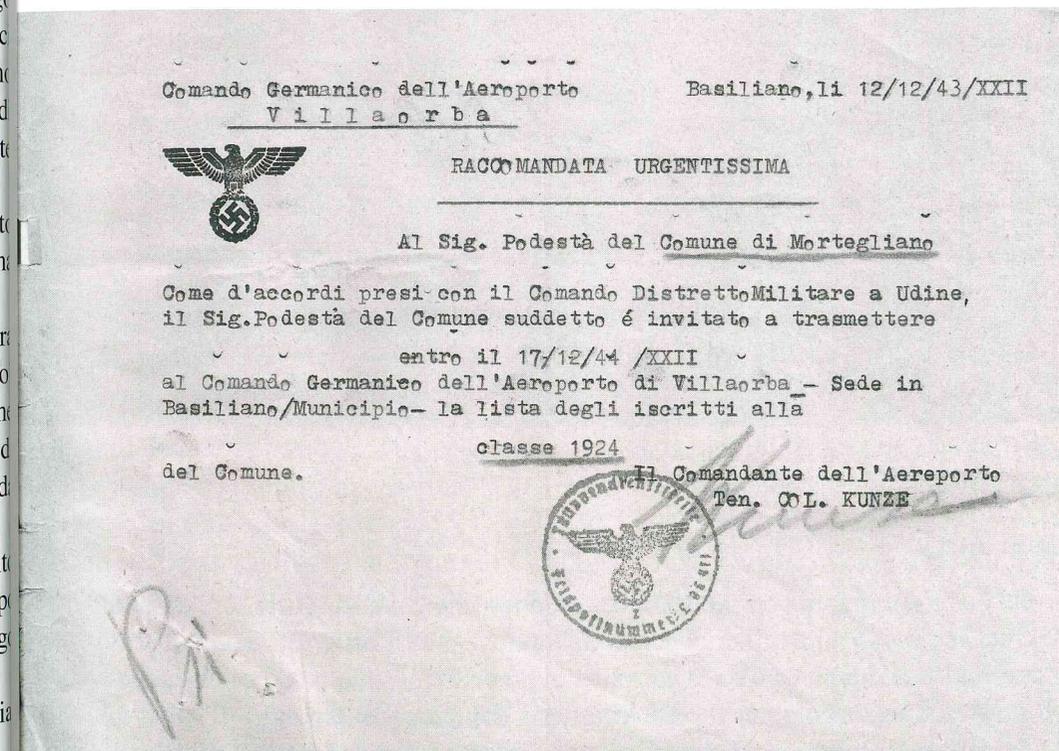
"Che pratica hai nel mettere gli altri sull'attenti!" dico.

"Quello lì non ha tanti mesi di naia quanti ne abbiamo noi due" ha detto Lindo, un poco barbugliando.

"È la tradotta che parte per Udine" si sente proprio allora per l'altoparlante. Allora ho fatto una corsa per i binari, a rincorrere la tradotta.

Lindo è rimasto là via e io sono arrivato in un momento fino a Codroipo. E, terminata la guerra, ho vissuto la mia vita. Con tanti che la guerra si è portata via.

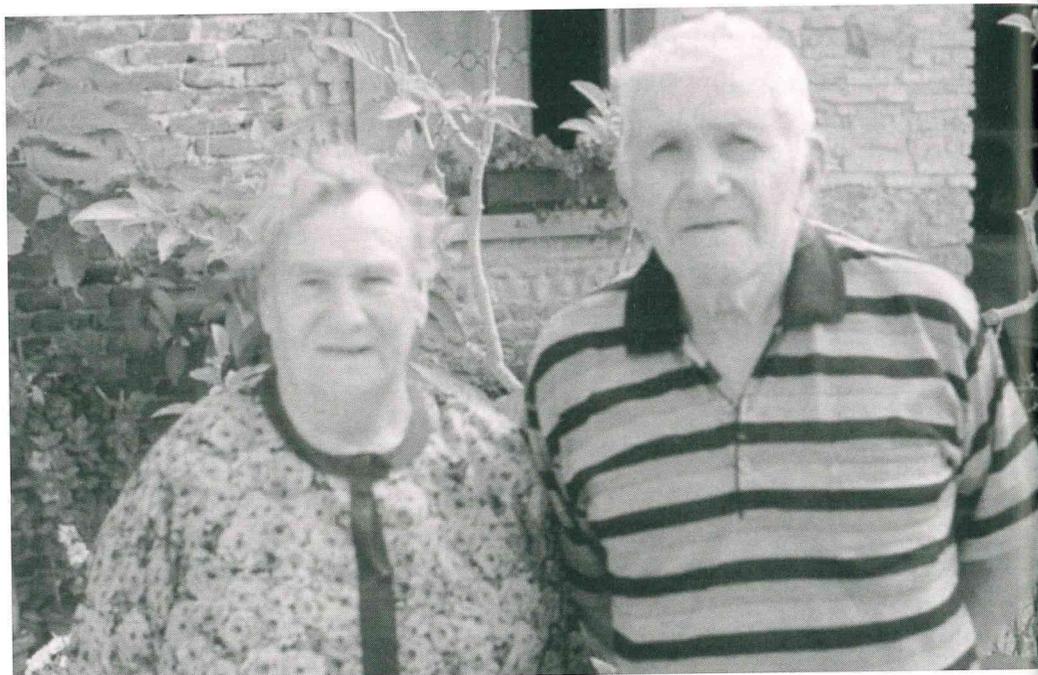
Quando batte quell'ora, si sa che tocca andare. La bestiaccia magna fora tuti. Lì non si scappa. Ma duole, nel vedere la gioventù morire.



Anche l'aeroporto di Villaorba è stato uno degli obiettivi più battuti dalla aviazione Alleata, come quello di Lavariano.

“GLI EFFETTI DELLA FAME”

Luigi CORMONS, 1919, Lavariano



Luigi Cormons con la moglie Lidia a condividere affetti, lotte e speranze. Luigi è morto nel 2007.

La Francia

Da dove dobbiamo cominciare, adesso, dopo che sono trascorsi sessant'anni?

Guarda, io sono del millenovecentodiciannove e così ho avuto modo di attraversare la guerra da capo a piedi. Con la cartolina di precetto mi sono preso su da casa e arrivato a Mantova, Quarto Reggimento di Artiglieria del Corpo d'Armata.

Passati un po' di giorni a Mantova, sono andato a finire a Cavour allora adesso ero in Piemonte c'era un sergente maggiore maestro di musica.

Un giorno, sento che chiedeva chi sa suonare e così, grazie al fatto che a Lavariano c'era la banda dove io suonavo il basso in Si, mi sono subito dato dentro a suonare con lui. Ma cosa vuoi, porcogiuda! È capitata proprio allora la guerra e finita sul momento la musica per entrare in guerra, a fare postazioni e allestire linee sul fronte francese.

Per il fatto della musica, io mi trovavo nella batteria comando, anche se adesso non si suonava quasi più niente. Sestrière, Oulx, io gironzolavo dalle parti del grande forte Chaberton, quel po' di tempo che la guerra è durata là.

L'isola di Rodi

Venuto via dalla Francia, siamo stati un po' in Trentino a Rovereto e, poi, via per i Balcani, in Albania, Jugoslavia, Grecia e, mentre ero in Grecia, è uscita la circolare dei tre fratelli che ben bene mi ha liberato, per il momento, dalla Grecia.

Secondo la circolare, su tre fratelli uno rimaneva a casa e noi tre eravamo uno a Palmanova nella contraerea, quell'altro sedentario a Fano e io sempre al fronte. Mio padre allora, povero, si è affrettato a preparare le carte per farmi tornare a casa.

Sono arrivato con la corriera di San Giorgio che passa di qua ma, cosa vuoi farci, sono rimasto per venti giorni in tutto e poi mi è arrivata nuovamente la cartolina di presentarmi a Udine al Ventitrè Artiglieria. Mangiare al Ventitrè Artiglieria e dormire alla Spaccamela. Quasi tutti friulani e due del mio reggimento in Grecia, anche loro a casa per la circolare e adesso di nuovo dentro come me.

Partiti per la Jugoslavia, ci siamo fermati a Skopje. Giù ancora e dentro in Albania, fermi adesso a Tirana. Ripartiti anche da Tirana, siamo entrati ancora una volta in Grecia, porcogiuda!

A mano a mano che in un posto mancava gente, quelli del treno staccavano un vagone per rimpiazzare, dalla Jugoslavia in giù. Ma io mi ritrovavo sul primo vagone e non mi staccavano mai. Giù allora per la Grecia, finché sono andato a finire nell'isola di Rodi. Che vuoi farci! Stare dove ti mettono, ve'.

“Va beh” dico, “può anche darsi che la guerra non arrivi fin quaggiù!” E nell'isola di Rodi ci siamo barcamenati fino all'armistizio.

In tutto il Dodecanneso arriva l'ordine di catturare i tedeschi. E noi altri, sveltati, li abbiamo catturati e rinchiusi in caserma. Con l'armistizio, il mondo si è capovolto. Prima con i tedeschi e adesso contro.

Sono successi, quella volta, i fatti di Cefalonia, dove i nostri avevano resistito e i tedeschi li hanno eliminati, tutti quanti si trovavano nell'isola di Cefalonia.

Cos'è successo quella volta? Inigo Campioni, il nostro governatore che comandava sul Dodecanneso, si è accordato coi tedeschi di arrendersi e rilasciare immediatamente i tedeschi chiusi in caserma a Rodi. Fuori i tedeschi e dentro noi, porcogiuda! Succede di tutto in una guerra e non si è mai finito.

Noi, per catturarli, non avevamo tirato neanche una schioppettata. Arcicontenti, i te-

deschi, di farsi arrestare e chiudere in caserma. “Almeno l’abbiamo finita!” hanno detto chiusi lì dentro e tutto tranquillo il mondo. E invece, vedi come si mettono le cose! Loro hanno dovuto ricominciare e dentro noi in caserma a prenderne il posto.

Ma a Cefalonia combattevano e allora io mi sono ritrovato a caricare di bombe gli Stukas tedeschi che andavano a bombardare a Cefalonia. È proprio vero che è capitato a me, di fare un po’ di tutto.

Ma quei quattro li ho fatti precipitare, sai! C’è la spina dove loro, stando sull’appoggio recchio, sganciavano. Io fumavo quella volta e allora infilavo sulla spina la cartina così cui si avvolgeva la sigaretta. Da sopra, loro vedevano che la bomba era su, e via. Ma quelli della mia cartina non sono tornati indietro, sai!

La prigionia

Fino a quando, un giorno, ci dicono di portarci via dall’isola di Rodi e sono andato finire in Germania. Prima in nave, dall’isola di Rodi in Grecia, e dopo in treno attraverso la Grecia, la Bulgaria, la Romania, l’Ungheria, la Cecoslovacchia, abbiamo fatto il giro del mondo, e la Polonia, la Germania, dove siamo scesi dalla tradotta a Lipsia.

Ma a Lipsia era un campo di smistamento. Capitavano da questa o quella città. “Ce i servono a lavorare così e così” dicevano. Allora, pronti, in fila per cinque, quanti correvano.

Sono rimasto a Lipsia otto, dieci giorni. Avevo incontrato lì due di Trivignano, un certo Tuniz e un Marino di cognome, ma poi ho saputo che Tuniz è morto là, mentre sono capitato ad Hannover.

Comandavano le donne sul campo 11 B di Hannover e ti dicevano loro cosa fare dove andare, o in fabbrica o a pulire le strade dalle macerie dei bombardamenti o nelle case bombardate a vedere come rimettere almeno un po’ a posto.

Per prima cosa, nelle case, si osservavano gli angoli, dove i tedeschi tenevano il monobiletto triangolare del pane. L’ordine era di non raccogliere niente. Ma io raccoglievo tutto quello che potevo.

Quando si tornava dal lavoro, nel campo ti controllavano e vedevano se avevi portato via qualcosa. Allora, quando in una casa bombardata si trovava da mangiare, magari addirittura un intero filone di pane dentro il suo mibiletto, si mandava giù tutto subito, a costo di scoppiare. E sempre di nascosto, perché altrimenti lì erano legnati in Germania.

In un posto o l’altro, su Hannover bombardavano ogni sera. In una volta sola, sotto un bombardamento sono morti a Hannover, tra civili, militari e prigionieri, oltre sessanta persone. E anche nel nostro campo c’è stata una quindicina di morti.

Quando mi toccava di andare a lavorare in una fabbrica, facevano, lì, pasta di gomma. Si lavorava una pasta nera che poi, inserita nei cilindri, diventava la gomma della quale si richiama nelle fabbriche di pneumatici e di ogni altro materiale.

Ma io preferivo sempre lavorare all’aperto, perché avevamo più occasioni di ripararci dai bombardamenti e di trovare qualcosa da mettere in bocca. Magari ortiche. Ho mangiato ortiche, io, in Germania, come se ne avessi seminato un campo. Si raccoglievano le punte, si facevano bollire e, lì, mangiare ortiche, pur di mettere qualcosa nello stomaco.

Paura degli aerei, ma soprattutto fame, in Germania. Nel campo una pagnotta al giorno, che dovevi dividere in sette parti e ti spettava una fetta di due dita. Per tutta la giornata, così. E un mestolo di minestra, che talvolta ti capitava un po’ densa e talvolta solo acqua, ma io non ho mai buttato via niente, buttavo giù tutto quel che c’era e che si arrangi quello dentro a macinare.

Quelli che si adattavano, in Germania, sono tornati e gli altri sono rimasti là. Molti di loro, così.

Una volta alla settimana ti facevano uno stufato di cavoli. Risultava una minestra rossa che facevo fatica a mandare giù, con tutta la fame addosso. Io cacciavo una cucchiata in bocca, la tenevo ferma, prendevo su un’altra cucchiata e svelto la spingevo dentro, mandare giù il cucchiaino di prima.

O così o restavi là, con le cose che succedevano in Germania. Ci avevano mandati, un giorno, a mettere a posto in un centro ferroviario dove i binari erano bruciati, spezzati i monconi di binario dritti per aria come stecchi. Cose dell’altro mondo, che non si riesce a raccontare.

Ogni giorno sentivi le sirene. E arrivavano dall’Inghilterra, dalla Francia, dall’Italia. A bombardare, così. Per ore, ore e ore passavano sopra Hannover gli apparecchi che andavano a bombardare Berlino.

“Ma dove sono tutti quegli apparecchi!” io mi dicevo. Migliaia e migliaia di apparecchi, che passavano ruggendo.

Quando hanno bombardato la raffineria di Hannover, ha bruciato per un mese. Col fumo della raffineria che bruciava, per un mese siamo rimasti al buio come di notte, da non vedere niente.

Durante un allarmi, una volta, cinque russi sono entrati in una casa e dopo li hanno presi con le tasche piene di patate. Fatti fuori immediatamente! E sono rimasti per venti giorni in piazza con un cartello addosso dov’era scritto in ogni lingua che rubavano durante un allarmi.

I tedeschi erano quasi tutti al fronte. Nelle fabbriche e per le aziende lavoravano, allora, i prigionieri. A testa bassa, rigare dritto e un po’ di astuzia nel tenersi a distanza dai tedeschi, perché lì ci mettevano poco a quietarti. Non stavano a pensarci due volte, in Germania, per toglierti di mezzo.

Noi eravamo vestiti da militare, con la divisa che portavamo nell’isola di Rodi e una grande I tracciata sulla schiena.

Si incontravano in Germania prigionieri da ogni parte del mondo, ma noi italiani eravamo fra i peggiori quanto a trattamento. Peggio ancora di noi andava per gli ebrei. Sulla schiena gli ebrei avevano una K.

Fame noialtri, tanto che io sono sceso fino a quaranta chili, ma gli ebrei avevano più fame di noi, e sui posti di lavoro li vedevi pelle e ossa, che bastava un soffio di vento per portarli via.

Ci avevano mandati a lavorare, una volta, in un luogo a costruire un campo. E lì, allora, piantare i pali, tendere la rete metallica, srotolare i reticolati da una parte e dall'altra della rete, così che non scappava certamente nessuno. Durante il giorno non c'era niente da mangiare, ma quella giornata mi ero procurato per combinazione due barbabietole e acceso un focherello e adesso le facevo cuocere nell'acqua.

I tedeschi scavano una grande fossa nella terra per metterci dentro le patate o le barbabietole sotto un po' di strame e con sopra terra, a ripararle dal gelo. Qualcuno aveva scoperto una di quelle buche e notavo, io, che tornavano in qua con le barbabietole, allora sono andato a vedere anche io.

Mentre l'acqua bolliva, capita lì vicino un ebreo e, guardando la faccenda, entrò con la mano nell'acqua che scottava, prende su una bietola e zitto se ne va in disparte a mangiarla. Vedi quello che ti fa fare la fame! Io non ho avuto il coraggio di aprire la bocca. "Quello lì sta peggio di me" mi sono detto.

Anche le chiocciole, quelle piccoline sopra gli alberi, io mangiavo. Le mettevo in bocca e giù. "Che ci pensi adesso quello dentro" ripetevo.

Quando in Germania ci hanno passati civili, si disponeva di più libertà di movimento. Fame sempre uguale, in quanto a quello. In un anno e mezzo di prigionia, ho sognato di notte, solo polenta, io. Vent'anni, e sognarsi ogni volta di polenta, con la fame ci avevamo!

Finito di lavorare, un altro giorno, assieme a un certo Zanin di Treviso abbiamo combinato di offrirci volontari in un posto dove facevano da mangiare. Come civili poteva andare in giro e lì ci hanno messi a pulire nelle stanze.

"Mangiate a volontà" ci hanno detto alla fine, come paga per il lavoro. Avanti allora come il lupo, per tutto quanto non avevo mangiato prima. Quattro gavette di minestrina ho spazzolato, da sembrare incredibile dove va a finire tutta quella roba. Sono andato a chiedere anche la quinta, ma adesso la guardavo senza riuscire a mandarla giù. Mi è toccato lasciare lì, la minestra, e sono andato via gobbo, da non riuscire neanche a camminare. Credevo di morire, per quanto ero sazio, e per la strada dover fermarmi ogni momento a pisciare come il cane.

Nel campo te la passavano sempre più misurata e allora si approfittava delle rare occasioni che si presentavano di straforo. Sono andato avanti così, ad Hannover, fino in fondo.

Capitano lì, allora, adesso, gli americani ma, tutti impegnati a rincorrere i tedeschi non avevano tempo per noi.

"E noi?" abbiamo detto.

"Chi ci dà da mangiare, adesso?" abbiamo detto. A noi nessuno pensava, in quel momento. E così abbiamo provveduto da soli e siamo entrati nei magazzini, sai.

Mi sono messo in società, io, con un certo Lenise di Mortegliano. Abbiamo trovato un carrettino e ci siamo avviati per Hannover a cercare di trovare un magazzino.

Il primo che abbiamo trovato era un magazzino di caramelle. Non era proprio quanto cercavamo, ma lo stesso mi dispiaceva lasciarle lì. Ma dove mettere adesso le caramelle? Allora mi sono legato in fondo i calzoncini e nei calzoncini ho insaccato le caramelle tanto da riempirli e da far fatica a camminare come un palombaro.

Il secondo magazzino che abbiamo trovato a Hannover, io e Lenise, era quello adatto alla situazione.

"Tu sta' qui" ho detto a Lenise, "a tenere d'occhio il carretto" mentre io sono entrato, passo passo, a fare rifornimento. Prendo un sacco di pasta e uno di riso. Trovo un mezzo maiale. Guardavo in giro per il magazzino se si trovava adesso un po' di vino, a forza di cercare, adocchio una fila di botti sui due ettolitri. Come fare per aprire e dove mettere il vino? Guarda di qua, fruga di là, trovo una damigianetta di una decina di litri e un piccone.

"Dato che non c'è altro" dico, "apriamo con quel che c'è." Toc, un colpo di piccone, aperta la botte all'istante, con un fiotto di una cosa bianca da non riuscire a ripararmi dall'ondata.

"Cos'è, cosa non è? Intanto beviamo!" dico. Riempio la damigianetta e giù bere a garganella, sul carrettino, questa cosa bianca, trattandosi di latte condensato, come poi abbiamo capito.

Finchè mi prende un brontolio di pancia e una diarrea da non poter stare su. Con i calzoncini pieni di caramelle, dover farla in piedi per la strada come l'oca ogni quattro passi, e gli americani ridere e affrettarsi a fotografarmi per Hannover. Ma io credevo di morire, proprio adesso che mi avevano liberato, porcogiudacane anche quello!

Eravamo sotto americani e inglesi, a Hannover, ma l'inglese è porco. Mi ha fatto stare in ginocchio per terra più di un'ora, una volta, un inglese. Mi aveva scoperto con un po' di pane che avevo preso come si prendeva po'. E lui mi ha fatto stare in ginocchio, fino a quando mi ha tirato su un americano.

Era un americano italiano, ostrega, che ne so. Parlava in italiano meglio di me, porcogiuda! E ne ha dette all'inglese una per colore. Che i prigionieri hanno sofferto abbastanza, gli ha detto, e che adesso hanno diritto di godere.

L'americano è dei nostri. Invece l'inglese è bestia. È come il tedesco, l'inglese. È della stessa razza.

"Bravo, bravo taliano" dicevano a noi gli americani. E ci davano sigarette. Ci offrivano cioccolata. Ma con l'inglese non prendevi niente.

Del male e del malanno, adesso eravamo liberi. C'erano di quelli, anche, che la buttavano in baldoria, sai. Se avevi bisogno di donne, adesso, non occorre andare a cercarle. Venivano loro a cercare te.

Ma in un anno e mezzo trascorso là, quell'ostia lì non aveva mai tirato. Solo di pisciare era capace. E doveva mettersi adesso a fare lo stupido! A qualcuno, che era stato

a lavorare nei magazzini o in cucina, avrà magari tirato anche in Germania. A Luigi con tutta la fame patita, niente da fare. Zero!

Adesso si mangiava. Ci eravamo ripresi. Forse saremmo riusciti un po' a combinarci. Ma lì c'erano neri, c'erano di ogni razza, era tutto un mandare su, lì. Allora avevo paura.

"Eh no" dico, "non mi succhiate me!"

"Luigi ha tanto aspettato e vorrà dire che aspetterà ancora" dico, "per vederci chiaramente com'è."

Finito tutto quanto, si trattava allora di tornare a casa, ma intanto è trascorso qualche mese.

"Beh" dico, "come mi avete portato via, così adesso mi riporterete a casa!" Ed arrivata così la giornata in cui mi hanno messo sul treno e sul treno sono arrivato fino Bolzano. E da Bolzano a Udine.

Da un pezzo, a casa nessuno sapeva niente di me. Io sono arrivato fra gli ultimi, tanto che adesso mi consideravano morto. Sono venuto giù allora col treno fino a Risano e ho incontrato uno di Lavariano con la carretta e il cavallo.

Un altro, che abitava dirimpetto a noi e che lavorava in ferrovia, deve aver detto al paese che mi ha visto a Udine e c'erano molti bambini dove cominciano le case del paese che mi aspettavano e poi mi hanno accompagnato correndo dietro alla carretta.

"Fermami accanto all'osteria di Madrisotti, dove beviamo un bicchiere" dico, a quella della carretta, e lì ho incontrato quelli della mia classe, anche loro felici di vedermi.

A casa nostra, dove mi trovo ora c'era il letamaio e lì ho visto mio padre Giovanni con la forca in mano. Era del settantaquattro di quell'altro secolo, mio padre. Aveva fatto la guerra del quindici e sofferto la prigionia a quei tempi anche lui.

"Papà, sono tornato" dico, vicino al letamaio. Mio padre mi guardava, mi guardava in silenzio, sbalordito, e non diceva niente.

"Sono Luigi" dico, a mio padre, che allora si è come scosso e tornato in qua e hanno cominciato a scorrergli le lacrime, da non riuscire a smettere di piangere.

Sono tornato così dalla prigionia. Era il mese di settembre del quarantacinque. Sporco e lacerato, senza una lira in tasca, ero ciò nonostante riuscito a portarmela fuori e a mantenermi in salute, tanto da poter tornare a lavorare la campagna, qui a Lavariano, dove mio padre aveva comprato ed era arrivato da Platischis con la mamma Maria, ancora nel venti. Passata la guerra e tornati a casa prima di me anche i miei fratelli, la famiglia si è ricomposta e adesso si poteva guardarsi attorno.

In uno di quei giorni sono andato a Udine a presentarmi al distretto. Contentone non vedermi, lì, un colonnello. "Adesso così, adesso colà" mi diceva e che devono arrivare i soldi.

"Si può almeno sperare in quelli della paghetta militare?" dico.

"Altro che la paghetta!" ha detto il colonnello. Ma intanto avevo le tasche vuote. Dalla prigionia non è arrivato un soldo in vita mia. Mi hanno dato la croce di guerra ma soldi zero, porcogiuda!

Venuto via dal distretto, sicuro di essere un riccone, sono andato allora a prendere la corriera per tornare a casa ma, senza soldi per pagare il biglietto, mi hanno fatto salire sul tetto, sopra la corriera, in mezzo a qualche cassetta di arance comprate a Udine dai rivenditori.

"Bene, bene" dico, "intanto fin qui ci siamo!"

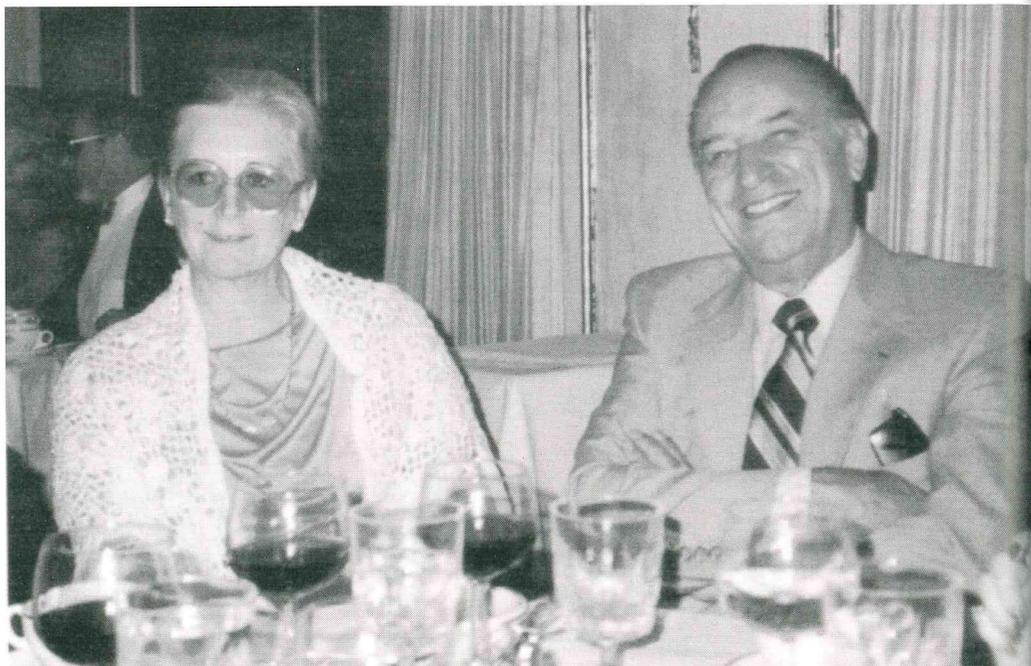
Mangiando qualche arancia e sputando via i semi qua e là, lungo la strada, da sopra il tetto della autocorriera diretta a Lavariano, mi pareva di essere il padrone di tutto il mondo.



Sul fronte della Francia: tanta gioventù con tanta voglia di vivere e non di morire.

“DA LAVARIANO A CAMBRIDGE”

Attilio MADRISOTTI, 1919, Lavariano



Attilio Madrisotti, con la moglie Silvana, sorridono ricordando tante vicende e tante attività. Attilio è morto nel 2010.

La Libia

Sulla mia cartolina si sono sbagliati di scrivere. “Lavariano di Martignacco” hanno scritto, invece di Mortegliano, e la cartolina è andata in giro e mi è arrivata dodici giorni dopo quelli della mia classe.

Ero aiutante, quella volta, dell’ingegner Zanini nella scuola di disegno di Palmanova, l’ingegnere che ha progettato il campanile di Mortegliano. E molla allora adesso

disegni per presentarmi al Quinto Reggimento di Artiglieria di Padova. Ricordo come adesso che era in via Paleocapa.

Nella stazione di Padova mi aspettano due militari e giù con loro nella caserma di questa via dove le reclute come me, ma arrivate lì dodici giorni prima, mi trattavano allora da più recluta di loro.

Ero adesso della contraerea e lì sono rimasto. Mi avevano messo, per dire la verità, nei bersaglieri, ma mio padre conosceva in distretto un maresciallo e, considerando che la contraerea non era in prima linea e che quelli della contraerea mangiavano nel piatto, non nella gavetta, questa degna persona del distretto, da bersagliere, dove ero destinato, mi ha fatto mettere allora con gli artiglieri. E dopo neanche due, tre giorni da quando sono lì in caserma, mi chiama il capitano per mettermi in ufficio in fureria. Da artigliere sono passato così, detto e fatto, furiere.

“Signor sì!” dico, sull’attenti, mentre nemmeno sapevo che esisteva la fureria in una caserma. Freddo, mucchi di neve per qua, nel cortile della caserma, e io lì in ufficio, al calduccio.

“Benedetto sia il capitano!” dico, tra me, diventato adesso furiere stabile.

Neanche il tempo di girarmi un momento per Padova, che incontro, militare anche lui da quelle parti, poco distante da me, Primo Turello, amico mio carissimo e del paese anche lui di Lavariano, così che ci sentivamo adesso tutti e due meno distanti da casa.

La mia dei Madrisotti è una famiglia di Lavariano di vecchia data. Sempre stata di Lavariano, proprio, e famosa ai tempi come famiglia di artisti.

Mio nonno Vittorio era pittore, scultore, fotografo. Aveva mano e cuore di fare di tutto, mio nonno. Armonium, fisarmoniche faceva qui, a Lavariano. Fotografo di nome ai tempi della Modotti e uno dei primi nel circondario di Udine, qua in giro.

Esperto e conosciuto anche come scultore, faceva Madonne. E dal nonno ha preso mio padre Achilleo, con il laboratorio qui, proprio, sotto da falegname e sopra pittura, stendardi e gonfaloni.

E io sono lì a Padova, adesso, a fare il furiere. Trascorso un mese e mezzo, due di quella fatta, ci trasportano a Jesolo a prendere mano con la contraerea e a sparare in aria per finta, al momento.

Eravamo all’opera in un casale e io in una stanzetta lì, sempre furiere, a tenere la contabilità e prendere nota di ogni cosa e movimento della squadra.

Siamo nel quaranta. Da Jesolo, si torna a Padova il mese di maggio, dove in giugno sentiamo Mussolini dichiarare, a modo suo, che l’Italia entra in guerra.

La caserma è immediatamente in allarmi. La contraerea deve farsi trovare pronta all’istante, trattandosi di fronteggiare l’aviazione nemica.

Ma la verità è un’altra. Siamo un povero reparto, con i camion rimasti dalla Grande Guerra, con le gomme piene e il cambio esterno e con i cannoni 75 CK anche quelli del quindici diciotto con la camicia dentro tutta logora tanto che il proiettile andava su “in

bicicletta” dicevamo noi altri, senza forza, pedalando a rincorrere senza pretese gli aero-
plani. E si rideva allora, per non piangere, anche nel vedere il nostro esercito arrabattarsi
con un fucilaccio in mano anche quello avanzato dall’altra guerra.

Così o colà, giù adesso tutto il reparto a Napoli, in difesa contraerea della città, e io
addeito alla furberia in un ufficio vicino all’azienda della Cirio di San Giovanni a Ted-
duccio, con la porta proprio lì accanto, dove, un giorno, ho spedito a casa il telegramma
con l’ultima novità.

“Per spostamento attendere mie nuove” ho scritto, per avvertire che c’era movimento
e di tenerci pronti, ufficio e tutto, per andare via da lì, senza sapere dove, finché poi
hanno imbarcati in direzione della Libia.

Ventisette agosto del quaranta, ordine dei Comandi di prendere su tutto e via. Ci
troviamo adesso sulla Esperia, una bella nave diretta da qualche parte in Libia. Tutto
tranquillo il mondo. Nessun allarmi, tanto da sbarcare quieti, dopo qualche giorno dal
mare, gente, armamenti, camion e ogni cosa nel porto di Bengasi in Cirenaica e da lì a
Martuba, un posto in direzione di Derna.

Ci mettono in una divisione di arabi, comandata dal generale Maletti, italiani solo
noi della contraerea, che poi ci sistemiamo a Derna, per la difesa della città.

Ma non siamo venuti in Africa a riposare e starcene fermi in un posto. Si tratta ad-
esso di togliere l’Egitto agli inglesi. E allora avanti, da Derna a Tobruch, Bardia, fino a
Ridotta Capuzzo che era un posto proprio sul confine.

Per arrivare a Salûm, il primo porto in Egitto, appena oltre la Libia, si è dovuto tirare
in giù e prenderla alla larga per il deserto ma, una volta arrivati fino lì, immaginarsi se
la contraerea bada a deserti, e a Salûm, o così o colà, siamo arrivati.

Nessuna resistenza degli inglesi. Quando vedono noi venire avanti, tutti scapperanno
di paura. E dentro allora, senza starcene lì a indugiare, prendendo sempre verso sud
attraverso il deserto marmarico, fino a quando capitiamo nella depressione di Buk Buk
dove, per saltar fuori, l’abbiamo avuta dura.

C’era dappertutto uno strato di sale su questa depressione in pieno deserto, sotto il
livello del mare. Le gomme dure dei nostri camion sono sprofondate nel sale e ferme
allora lì adesso tutta l’avanzata italiana in Egitto. Giù tutti da questi camion per spingerli
a mano. Fatica da cani per smuoverli. Le scarpe piene di sale che ci bruciava, con un
gran dolore ai piedi, in quella sorta di caldo.

Robe da matti. Una commedia da non credere, a non aver provato. Ore e ore nella
depressione di Buk Buk, a spingere i camion. Che poi durante la notte è diventata una
tragedia, quando le navi inglesi ci bombardano dal mare.

È il primo segnale del disastro. Bombe che ci arrivavano a tradimento da ogni parte
fermi lì a prenderle, senza nessun modo di rispondere, con i nostri carri armati come
scatolette nel deserto, che intasati di sabbia si fermavano.

Tutta un’anticaglia di armamento fuori misura per muoverci e avere a che fare con
deserto, dove eravamo a diventar matti per spingere i camion con le mani e girare ogni

momento la manovella davanti, per metterli in moto e vedere se riuscivano a muoversi
e ad aiutarsi da soli per saltare fuori da lì.

È strano che arriviamo a farcela a tornare in riva al mare a Sidi el Barrani e più strano
ancora che non c’è finora nessuna resistenza. Non si vedono inglesi, i quali ci lasciano
entrare, distruggono ogni cosa che poteva servirci, in particolare i pozzi d’acqua, e si
ritirano.

Non ci par vero. Ce ne stiamo fermi lì, a Sidi el Barrani, per due interi mesi, pronti
a sparare di qua, a sparare di là, ma senza sparare a nessuno, dato che aeroplani inglesi
si vedono raramente e non bombardano, solo esplorare e osservare dall’alto quello che
facciamo lì sotto.

Chi ci contrasta in quei due mesi è il ghibli, il vento del deserto con una nebbia rossa
di sabbia da non poter difenderci e che finisce di aggiustare i nostri mezzi già malridotti,
dove si deve mettere mano ogni momento per tenerli in moto. Neanche da mettere con
le autoblindo inglesi che ogni tanto si vedono scorrazzare come niente per il deserto,
ma senza farci contro, solo qualche schioppettata e via.

Trascorsi che sono due mesi, da padroni lì in Egitto, sentiamo adesso il maggiore
parlarci di riposare, che arrivano altri di loro a darci il cambio e noi altri tornare indietro
in riposo.

“Prendi su una camionetta e con l’autista torni a Bardia” mi ordina il maggiore coman-
dante della contraerea, mentre loro arrivano dopo qualche giorno e intanto predisporre
una buona sistemazione e tutto l’occorrente a Bardia dove trascorrere tranquilli in riposo
qualche giorno, dopo tutte quelle fatiche per conquistare l’Egitto.

Ma la faccenda cominciava a muoversi. Appena partito, i carabinieri mi avvertono
di fare in fretta, perché si parla di infiltrazioni di autoblindo inglesi sulla strada.

Arriviamo comunque senza problemi a Bardia. Con l’autista, pianto la tenda sullo
uadi Shemas, il letto ghiaioso di un torrente sempre asciutto.

Mando a casa, con la mia calma, una lettera piena di ritagli della “Tradotta libica”, un
giornale dei militari italiani in Libia, che pubblicava anche miei disegni, con la passione
che anche io ho sempre avuto di dipingere.

Provvedo, pian pianino, ad accontentare il maggiore comandante, secondo gli ordini,
quando arriva la notizia che truppe alleate attaccano i nostri a Sidi el Barrani. Veniamo
a sapere che a Sidi el Barrani è morto il nostro generale Maletti.

Anche Bardia si trova adesso sotto incessanti bombardamenti. Si comincia a vedere
arrivare a Bardia le truppe in ritirata. È un avvillimento veder tornare indietro la nostra
divisione Marmarica. Gli inglesi li avevano catturati tutti quanti, avevano requisito loro
tutti i mezzi e tutte le armi e poi li avevano rilasciati, così da poter tornare indietro a piedi,
perché loro non avevano ancora sistemati i campi di concentramento e l’organizzazione
per trattenere tutta quella moltitudine impegnata ora a rientrare a Bardia a mani vuote,
malridotta e strascicando i piedi.

La mia divisione Marmarica così, che da quel momento mi è rimasta in cuore, nel

vedere in quali condizioni si trovava, dopo avere fatto a piedi nel deserto una settantina di chilometri.

Il giorno di Natale del quaranta è un macello a Bardia, bombardata dalle navi sul mare, colpita dalla aviazione inglese che ci passava sopra la testa sfiorando il terreno, senza che nessuno le spari un colpo, e assediata da ogni parte dalle truppe di terra.

Una divisione australiana riesce a infiltrarsi in città il primo gennaio del quarantuno. Noi siamo nascosti lì, dentro le buche dello uadi Shemas, dove gli australiani ci assalgono. Un soldato mi colpisce due volte con la baionetta, una abbastanza in profondità tanto che sono tutto insanguinato, mi do da fare alla buona per arrestare il sangue e poi mi fasciano loro, quando mi fanno prigioniero, il tre gennaio del quarantuno.

Dopo tante chiacchiere e illusioni, è finita lì a quel modo, dentro un buco dello uadi Shemas, la campagna di guerra di un povero diavolo ingannato, che sarei stato io.

La prigionia

Come me, altre centinaia, forse migliaia di loro erano nascosti nel canalone, a vedere come potersi riparare dagli aerei inglesi che ci bombardavano e mitragliavano per tutta la mattina senza mai fermare.

Alzo gli occhi e, sopra, soldati italiani dei carabinieri, col fucile puntato contro di noi, ci gridavano di non arrendersi.

“Non arrendetevi, non arrendetevi!” urlare i carabinieri, mentre gli australiani tutt'intorno ci disarmavano e poi, in fila, via tutti con loro verso il deserto, prigionieri di guerra.

Abbiamo camminato due giorni nel deserto, primi di gennaio e con un caldo tremendo, per tornare in Egitto, da Bardia a Salûm. Abbiamo trascorso in riva al mare la prima notte a Salûm, quando a notte fonda capita una squadriglia a mitragliarci. Dopo abbiamo saputo che si trattava di aerei italiani, convinti di avere a che fare con gli inglesi e invece lì sotto eravamo noi a riposare dopo tutta quella camminata nel deserto.

Ci imbarcano, a Salûm, nella stiva di una nave, stretti da non poter distenderci, uno addosso all'altro peggio di animali. Senza servizi, costretti a fare i bisogni in piedi dove si era, arsi dalla sete, una vergogna da non credere.

Sopra compariva ogni tanto un inglese a gridarci, per la ribalta, parole che io non capivo e a buttarci giù dall'alto galletta e qualche scatoletta, tutta roba requisita nei magazzini italiani.

Sette gennaio del quarantuno. Si viene a sapere che siamo diretti ad Alessandria d'Egitto, dove saltiamo fuori dalla stiva per sbarcare, nel tardo pomeriggio di quella giornata.

Dalla nave, montiamo su un treno bestiame, tutto aperto. In piedi sull'assito delle vagoni, il treno passava piano piano sotto i ponti e i cavalcavia di Alessandria, da dove le donne arabe ci pisciavano sopra.

Nessuno sa dove ci porta il treno. Per la strada si trova gente, soprattutto le donne del posto, che ci sputa, ci prende a sassate e ci tira addosso di tutto.

Scendiamo in pieno deserto. Una tenda qua, una là. Non si parla di un vero campo di prigionia. Non erano ancora organizzati, gli inglesi, riguardo a prigionieri di guerra. I primi eravamo noi. Non c'era orario nel mangiare. Arrivava un negro, magari alle tre di notte, con una coscia di cammello sulla schiena, e lì far cuocere alla buona un po' ciascuno.

Passata qualche settimana, ci portano da un'altra parte, distanti da lì, più in là della capitale Il Cairo e arrivati adesso a Ismailia. Noialtri ci troviamo un po' fuori dalla città, in un campo abbastanza organizzato, in riva al lago Amaro sul canale di Suez. È una tendopoli, con dodici prigionieri per ogni tenda.

Un ufficiale inglese mette su, a me, i gradi di caporal maggiore, promozione immediata, tanto da cominciare proprio adesso a fare carriera militare in guerra. Capotenda, col grado di caporal maggiore, avevo in pratica la funzione di spartire in dodici di noi un misero rancio di un pezzetto di pane e poco altro, con una arancia in dodici, una fettina a testa. Non sapevano dove parare, gli inglesi, con migliaia di loro fatti prigionieri e da tenere adesso in vivaio.

Da soldato, si mangiava. Nessuno ha patito fame in Libia. Ma durante il primo periodo della prigionia, si è patita altroché fame con gli inglesi! E durante il giorno, nulla da fare. Tutti con le mani in mano, a prendere il sole, da mattina a sera. Fino a quando si sente dire, un'altra volta, di trasferirci da lì e via allora in treno fino a Porto Said e da Porto Said in nave fino in India.

Tutti pieni di fame, si tira avanti per una settimana su una grande nave, senza sapere dove siamo diretti, finché sbarchiamo nel porto di Bombay in India.

Appena messo piede a Bombay, non ci par vera la buona accoglienza che ci fa la gente del posto. Nel pensare alle sassate degli egiziani o anche all'atteggiamento distaccato e freddo delle guardie inglesi e soprattutto alla fame sofferta in quelle prime settimane di prigionia, è caduta in India la manna del cielo. Rancio abbondante, di quella carne che fanno loro, in una fila di bidoni dove noialtri prigionieri ci presentiamo a riceverlo e qualcuno va a chiedere replica anche cinque volte, così da dimenticare alla svelta la fame trascorsa. Cibo e sigarette a volontà.

Dopo un giorno, si torna a salire sul treno, diretti da un'altra parte. Seduto vicino a me sul treno, c'è un maresciallo dei carabinieri che era stato di servizio in Friuli, mi pare a Cervignano. Se Bombay è la porta per entrare in India, la vera porta è stato per me quel maresciallo Belgrano dei carabinieri conosciuto sul treno.

Nelle stazioni il treno resta fermo per ore e attraverso i finestrini la gente indiana ci sorride, ci saluta e ci offre banane, manghi e di ogni ben di Dio. Pian piano, si viene a comprendere la ragione di tutta quella accoglienza e ospitalità. Sono gli anni di Gandhi, e quello era il sistema della gente indiana per dimostrare la loro ribellione e volontà di indipendenza dagli inglesi, nel nome di Gandhi che poi io ho visto, da prigioniero in India.

Ci fermano, dopo due giorni di treno, nella località di Huby, stanchi, convinti di essere arrivati al campo. Invece, passata qualche ora a Huby, su ancora sul treno, correndo

sempre verso sud un'altra notte e tutto il giorno dopo, finchè arriviamo a destinazione, esausti, nella stazione di Bangalore, la più grande città industriale dell'India al giorno d'oggi.

Sul piazzale della stazione, troviamo i camion già pronti a caricarci e portarci a Yalla Hally, un posto distante qualche miglio da Bangalore, in un campo di baracche in buone condizioni, fatte su per bene, con il tetto in ebano, un legno nero che mio padre diventava matto a cercare per le sue sculture ma qua non si trovava quella volta.

È subito un'altra vita a Yalla Hally. Anche le guardie sono più disponibili verso di noi. Sento, un giorno, che un sergente inglese chiama qualcuno per nome, passando lungo la fila delle baracche.

"Madrisotti, Madrisotti" chiamava, con un tale accento inglese che mi è servito un bel po' di tempo per capirlo. Allora gli sono andato dietro, meravigliato e titubante, fino in ufficio, dove incontro Belgrano, il maresciallo dei carabinieri conosciuto sul treno e che lì adesso aspettava me.

"Mi hanno fatto capocampo" ha detto Belgrano "e sarei contento di averti in ufficio come aiutante."

Tutto il campo aveva per comandante un colonnello inglese, ma era diviso in cinque wing, in cinque ali, e ogni ala sotto un graduato italiano a fare da capocampo.

Neanche dire che accettò sul momento, non ho parole per ringraziarlo e la faccenda si pone subito dalla parte giusta, tanto che ho l'opportunità di conoscere anche il comandante inglese, un'altra tanto gentile e simpatica persona che non posso dimenticare di quel periodo.

In ufficio c'era anche un cappellano militare, nativo dell'isola di Malta. Faceva l'interprete. Parlava come niente italiano e inglese e si mette in testa che l'inglese devo impararlo anche io.

Detto fatto, comincia lui a insegnarmelo, ogni giorno una cosa nuova. Mi porta anche fuori dal campo con dietro una grammatica e lì dai e dai fino a quando lo imparo, questo inglese, e dopo un anno nominano allora anche me interprete ufficiale del campo di concentramento.

Adesso leggevamo ogni giorno, quanti si era lì in ufficio, il Times of India e ricordo il momento quando ho letto sul Times la notizia della morte, nel 1941, del grande pensatore indiano, scrittore e poeta Rabindranath Tagore, premio Nobel, che io avevo conosciuto sui libri che si riusciva ad avere dentro il campo di concentramento.

Con l'andare del tempo, prendono sempre più piede nel campo i momenti e le occasioni di compagnia e di socialità. Ogni wing mette su una squadra di pallone, gare di una squadra contro l'altra e perfino una squadra selezione di tutto il campo, come una sorta di nazionale, per misurarsi con le squadre di altri campi in India.

Intanto io dipingevo. Il Comando mi fornisce i colori e tutto il necessario per pitturare e io lavoricchiavo con le mani, guidato dalla mia vena di artista. Ho fatto anche il ritratto della figlia del comandante del campo che è rimasto di sasso e non fermava di lodarmi.

Mettevo su piccole mostre personali e va e non va che non diventi lì, da prigioniero di guerra, una celebrità numero uno.

Un giorno, è in visita al campo il delegato apostolico. Guarda di qua, guarda di là, si ferma in contemplazione davanti al presepio che avevo fatto e messo su io nel campo, tanto che dice di voler fare una fotografia con me, dove siamo in posa io e il delegato.

Fra le tante cose, mettiamo su anche un nostro giornale del campo, che esce ogni settimana e i disegni li ho io per mano. "La cornacchia" è il titolo del giornale, col sottotitolo "che ogni sette giorni gracchia".

Riguardo al mio lavoro nel settimanale, ho tenuto a mente il passo di una poesia composta da un tale Masera, un compagno lì di prigionia. "Del giornale La Cornacchia, che ogni sette giorni gracchia, ti presento, o mio lettore, anche il disegnatore. Poca altezza, collo torto, bocca giusta, naso storto, ha le spalle alquanto strette e una gobba che promette. In complesso è fatto male. Se si offende, non mi cale. Oltre artista di valore, egli è un gran lavoratore. Passa infatti la sua vita con in mano la matita, a crear disegni belli come appunto sono quelli dal giornale riportati e da tutti ricercati."

Un'altra mattina di quel mio tempo in India, vengo a conoscere un delegato della Croce Rossa internazionale che mi assicura di avvertire in Italia la mia famiglia, dove sono e come sto, e nel salutarci mi offre, per giunta, una bottiglia di vino che pare strano in quei momenti.

La vita da prigioniero va avanti così, sempre uguale, quieta e senza problemi di sorta in India, nel mettere su una cosa e l'altra, piccole recite, concertini, partite a pallone e, la sera, di tanto in tanto, il cinema, anche film a colori visti per la prima volta in India.

Passano a quel modo quasi tre anni di prigionia. Un gran parlare c'è stato nel settembre del quarantatré, undici settembre, quando troviamo in evidenza sull'albo all'ingresso del campo un avviso in italiano che invita i prigionieri a offrirsi volontari nel collaborare con gli alleati.

Anche un alto ufficiale italiano si presenta nel campo in quei momenti, a informarci che in Italia era caduto il Fascismo con tutto il Duce. E gira e volta, a predicarci lì che si trattava adesso di andare con le buone con gli inglesi, di non considerarli più il diavolo, tanto da poter darci dentro con loro e fuori di prigionia.

Gran discutere e questionare allora nel campo, uno con l'altro, fra quelli pro e quelli contro della cosa. Il Comando espone anche la lista dei nomi dei firmatoli che avevano risposto.

Tutti avevano visto me, in quegli anni, sempre in mezzo agli inglesi, su e giù ad avere a che fare con loro, tutt'uno con loro, sicuri allora che ero anche io dentro la faccenda e che sarei corso adesso per primo dietro a loro. E invece, poi, tutti a meravigliarsi e a portarmi in palmo di mano, nel vedere che io non ero nella lista dei collaboratori.

Gli inglesi avevano garantito, a me, il grado di capitano, in una compagnia di soldati indiani, se andavo. Ma io non sono andato. Sarò anche stato un ingenuo, non lo so, ma mi pareva come di tradire. Avevo giurato sulla Patria, sul re, che adesso magari se ne

era andato senza fastidi da un'altra parte, e a firmare mi sembrava di venire meno alla parola data. Una volta giurato su quel che c'era da giurare, anche se adesso non c'era più, mi pareva di non essere un uomo a voltar baracca.

“No” dico, ho detto al comandante che mi offriva il grado di capitano, “a firmare non mi sento a posto” e me ne sono stato lì col male che avevo, che poi male non sono stato sotto gli inglesi, per dire la verità.

A un bel momento, senza che nessuno se l'aspetti, arriva l'ordine di andare in un campo a una novantina di miglia da Yalla Hally, nella località di Hariar, vicino a Goa che era un piccolo protettorato del Portogallo.

Si tratta di un campo di lavoro e qualche prigioniero scappa, contando di trovarsi bene coi portoghesi di Goa, che invece li rimandano immediatamente indietro, per non avere a che fare con gli inglesi provocando controversie.

Vicino alla nuova tendopoli scorre un fiume di acqua tanto bella, il Tunga Hadra che io ricordo sempre con dolore. I prigionieri andavano a fare il bagno nel fiume e un carissimo amico è annegato, un giorno, nell'acqua limpida del Tunga Hadra.

Tutto il mio lavoro consiste nel preparare le liste dei prigionieri al lavoro fuori dal campo. La gente lavorava a fare canali e nelle aziende agricole, soprattutto di cotone, pagata dagli inglesi con buoni da poter spendere nel campo in una baracca dove veniva un indiano a vendere qualcosa, ma del resto non si è mai patita fame in India.

Via avanti così, allora, fino a quando arriva anche lì l'ordine di tenerci pronti per prendersi su e andare via. Su sul treno, sotto un gran sole a picco, si torna adesso a fare la strada per arrivare a Bombay a imbarcarci.

Ci troviamo a poche miglia fuori Bombay, quando sul porto della città scoppia il finimondo. Squadriglie di aerei giapponesi impegnati a bombardare. Spaventose colonne di fumo in cielo, in un macello di materiali e di gente.

Passato il disastro e al momento di imbarcarci, il mio comandante del campo, quello del ritratto alla figlia, mi accompagna fino sul ponte della nave, dove mi stupisco a vederlo che, salutandoci, mi abbraccia e mi consegna una sua lettera di presentazione per i miei nuovi comandanti in Inghilterra.

Ferma qui, ferma qua lungo il tragitto in qualche porto, Canale di Suez, Porto Said, Orano, ci stiamo dirigendo in Europa e, senza patire paure e difficoltà di sorta durante il viaggio, mettiamo infine piede sul porto di Liverpool. È il tre maggio del quarantaquattro.

Nel nuovo campo di concentramento in Inghilterra, siamo in una località dello Yorkshire, la bella città di Skipton, vicino a Bradford.

Quanto al lavoro, i prigionieri pulivano i treni nella stazione di Bradford, andando e tornando a piedi da Skipton fino sul posto di lavoro, o i Comandi li suddividevano nelle fattorie dei dintorni.

Con la mia lettera di presentazione in mano, io mi faccio avanti con il comandante del campo e quello mi mette a sorvegliare una centralina telefonica. Dovevo adesso ricevere e passare tutte le chiamate e un tanto ho fatto per qualche settimana, ma non

era un lavoro adatto a me. Fino a quando il comandante dei campi di prigionia a Skipton mi ha chiamato a dargli una mano in ufficio, accanto a lui, nel disporre tutta la quantità dei prigionieri nei posti di lavoro.

È il momento in cui gli alleati sbarcano in Normandia. Dappertutto c'è scarsità di manodopera in Inghilterra, così che devono allora adoperare i prigionieri nel lavoro, sorvegliati da guardie che sono ragazzi, dal momento che hanno tutti gli uomini sui fronti di guerra.

Nel campo cominciano ad arrivare da quel momento, sempre più numerosi, i prigionieri tedeschi, tanto che allora si parla di mandare noi in un altro campo e arriviamo così a Castle Thorp vicino alla città di Brigg, ora in un'altra bella località del Lincolnshire.

Anche qui, in un campo grande e con baracche ben sistemate, sanno già di utilizzarmi nei servizi d'ufficio, aggregato al Comando, sempre prigioniero ma con piena libertà di muovermi fuori dal campo e di correre in giro su una jeep nelle farm del circondario a seguire i prigionieri sul lavoro e portare loro le sigarette, le lettere che ricevevano e i soldi di paga per la settimana di lavoro.

Ricordo di essere stato a visitare a Lincoln la sua celebre cattedrale, grazie a un prete. Lincoln è una città romana e nella mia attività di quel periodo, andando in giro per la città sulla mia jeep, ho avuto occasione di conoscere il pastore della cattedrale che allora, venuto a sapere che sono italiano e della mia vena di artista, ha voluto accompagnarmi a visitare questa chiesa tanto bella e famosa e parlarmi lì e spiegarmi ogni particolare.

Entriamo adesso nel quarantacinque. Nel provvedere ai prigionieri, il Comando affida a me non soltanto le cose da portare loro nei posti di lavoro, ma anche i prigionieri, per accompagnarli in questo o in quel luogo, dove serviva. Si fidavano di me più delle guardie che erano poco più di bambini e non conoscevano le destinazioni. Succedeva magari che, nel portare un prigioniero all'ospedale di Lincoln, la guardia non scendeva dal treno nella stazione giusta e andavano a finire da un'altra parte, così che poi il Comando aveva il suo bel da fare e si affannava per trovarli.

Preferivano così chiamare me, che ero un prigioniero, ad accompagnare qua e là per il Lincolnshire gli altri prigionieri di guerra. Diventato senza sapere, dall'oggi al domani, accompagnatore dei miei compagni.

Cosa avviene intanto in quei momenti? Gli ufficiali inglesi si mettono in testa di fare avere a me un titolo di studio e, detto fatto, mi iscrivono all'università di Cambridge dove io non frequentavo, ma ben gli ufficiali si facevano mandare libri, documenti e tutto quanto, per farmi studiare e superare gli esami per corrispondenza.

In quegli ultimi mesi di guerra, c'è un gran movimento nel campo. Arrivano compagnie di prigionieri tedeschi. Ecco allora che trasferiscono il mio ufficio a Elsham, un luogo poco distante da dove eravamo prima, in una villetta che è un gioiello.

Da una settimana in qua, la guerra è finita in Europa. Sono giorni di grande emozione, in Inghilterra. Vedere i giornali esaltare i loro soldati. E la gente, poi, tutta contenta, riempire le piazze, a salutarsi, abbracciarsi, ridere e piangere di gioia, dopo quello che

aveva sofferto in tutti quegli anni. Momenti bellissimi, da non poter dimenticare.

Avevano patito anche la fame, durante la guerra, gli inglesi. L'avevano vista brutta più di noi prigionieri e venivano nel campo, quelli magari che abitavano vicino, a cercare di barattare con i prigionieri qualcosa da mangiare.

Contenta la gente e contenti allora anche noi in quelle giornate, con la speranza di veder arrivare presto il momento di tornare a casa.

Da quella volta, il mio lavoro consiste nel compilare le liste dei prigionieri da rimpatriare. Il criterio stabilito dal Comando è di procedere secondo l'età dei prigionieri, ma lo stesso la cosa non è stata semplice.

Tutti venivano in ginocchio davanti a me, a pregarmi di metterli in nota. A piangere le loro disgrazie. A promettermi la luna. I napoletani poi mi davano lì per lì tutta Napoli, purchè li mettessi davanti. Cose da non credere. E io lì, sbalottato da ogni parte.

Un giorno, mentre ero a Grimsby sul mare del Nord, mi sono ricordato della vigilia di Natale dell'anno prima, quando avevo sentito passare in aria la V1, il missile tedesco con le alette e con un fragore di motocicletta. Avevo corso dietro con lo sguardo a questa misteriosa bomba aerea nel cielo di Grimsby, che è fuggita via e non ho saputo dove è esplosa. L'ho vista e sentita passare, io, la V1, la vigilia di Natale del quarantaquattro. Non la V2, che invece nessuno sentiva arrivare, fino all'esplosione dove cadeva.

Sempre in quel periodo dopo la guerra, mi arriva a un bel momento la notizia della mia promozione, con tanto di certificato che ero stato promosso, superati gli esami e tutto quanto, al corso dell'università di Cambridge.

Intanto la gente aveva cominciato adesso a rimpatriare, secondo le liste battute nel mio ufficio. Sicuri, allora, quelli della mia squadra, che li avrei favoriti, ma così non è stato e la regola è valsa per tutti allo stesso modo.

"Lei, cosa aspetta a mettersi in lista!" ha detto a me, un giorno, il colonnello. Anche mio padre mi scriveva di vedere se potevo anticipare.

Il quattro giugno del quarantasei, era finalmente in arrivo la giornata fissata per noi, quando invece arriva il contrordine e ci mandano in un'altra località in Scozia, dove scendiamo dal treno nella città balneare di Ayr. Fino a quando capita, in conclusione, la volta buona anche per noi.

Sul treno attraversiamo lentamente la Gran Bretagna, fermandoci qua e là nelle stazioni, scendendo infine a imbarcarci a Tilbury, porto commerciale di Londra, diretti in Italia, e in una settimana di navigazione siamo a Napoli.

Con la corriera, da Napoli ci portano nel campo di smistamento di Afragola e lì ognuno ha preso la sua strada di casa, nella commozione di salutarci e la contentezza di trovarci a essere finalmente in Italia.

Tante volte avevo contato i giorni della lontananza e adesso stavo tornando vicino, trascorsi sei anni, sette mesi e diciassette giorni dal momento della mia partenza.

A pensarci su, avevo appena sfiorato la bruttura della guerra. La prigionia sotto gli inglesi era stata quasi una fortuna. Una volta arrivato a casa, si trattava allora di riav-

viare la vita, di formarmi una famiglia, e posso dire ora, nel girarmi indietro, di essere contento di come è andata tutta la faccenda.

Mia moglie Silvana, una Metus qui di Lavariano, che era bambina e io non conoscevo quando sono andato soldato, l'ho incontrata in treno, un anno dopo tornato dalla prigionia, nel farle posto che si sieda vicino e, una volta seduta, da una parola all'altra, è iniziata la storia che ci ha tenuti accanto in vita.

Intanto l'Italia si riprendeva. La gente cominciava a stare meglio. Io ho messo su un'azienda di grafica pubblicitaria a Santa Caterina arrivata a venti addetti, la più grande di tutta l'alta Italia, lavorando e girando l'Europa per la regione Friuli, per la Lombardia e per tante grandi imprese come la Zanussi qui.

Ho venduto tutto e sono andato a fare il pubblicitario in America nel settantasette, chiamato da mio cognato che era il grande pittore degli Stati Uniti Lajos Markos.

Lajos aveva conosciuto mia sorella Maria, cantante lirica al teatro alla Scala di Milano, quando non era ancora un artista di fama, ma poi si è fatto strada, dipingeva adesso per i Kennedy, per i governatori degli Stati Uniti, per i più grandi attori del cinema, calcolato dovunque una celebrità e soprattutto in Texas dove allora, a suon di insistere e di chiamarmi, sono andato anche io a fare il mio lavoro, fino al momento di tornare in qua un'altra volta, io e Silvana, nella casa di mio padre e del nonno, che ci aspettava in piazza a Lavariano.

Senza dimenticarmi di prendere su i pennelli di tanto in tanto, per soddisfazione, impegnato a dipingere con gioia nella nostra bella chiesa o la Madonnina che ora mi guarda dalla facciata di fronte sulla strada.



Attilio Madrisotti con i commilitoni di prigionia in Inghilterra.

“LA MULA DI MARIO”

Mario DOLSO, 1919, Lavariano



La famiglia dei mugnai Dolso: Bepo e Redente tra le figlie Tarsile, Malvine, Drusiane, e Fermine e con i figli (da sinistra) Valter, Dolfo, Mario (alpino), Berto e Giorgio.

La Grecia

Millenovecentodiciannove. Ottantaquattro suonati e subito ottantacinque.

L'undici marzo del quaranta, mi chiamano sotto. Sono andato recluta a Tarcento. Gamel, po'. Con gli alpini. Alpino, quel dannato!

Quanto ho maledetto la terra gobba, porco di un cane, e mi è toccato di arrampicarmi

su e giù per quelle salite là. La marcia era da fare tutti i venerdì. Lì ve'. Per quei monti là via, sopra Tarcento. E subito dopo, guerra.

Eravamo del battaglione Val Natisone, nella Compagnia Centodiciannove, più su di Caporetto, adesso. Con gli alpini dovevamo portare su, sulla montagna, la corda metallica della funicolare. Due giri di corda ciascuno sulle spalle, uno dietro l'altro, la corda metallica a forza di schiena, dato che per lì dovevano, loro, tirare su tutto il materiale.

Quella volta, lì, non è successo niente, ma poi mi hanno mandato in Grecia. E in Grecia l'abbiamo vista bianca, rossa, nera, di tutti i colori e sono stato fortunato, una prima volta, perché sono tornato dalla Grecia.

È affondato sul mare il battaglione Gemona che rimpatriava e allora hanno mandato noi del battaglione Val Natisone nel posto di quegli alpini là, che sono tutti morti. Quella volta, mi hanno fatto prigioniero.

I greci avevano con loro un mucchio di inglesi. Eravamo a Tepeleni. I greci sopra e noi sotto, a prenderle. Ci sono state tante di quelle battaglie. Gli alpini sono morti in massa, là. I greci erano appostati bene e noi dovevamo andare su a cacciarli fuori. Da Tepeleni, così.

La Centodiciannove del Val Natisone era lì. E lì ero anch'io. Dove mi hanno fatto prigioniero. Anche altri di noi hanno fatto prigionieri lì, durante una di quelle battaglie. E da prigioniero mi hanno portato sull'isola di Creta.

Era una nave piccola e sul mare i tedeschi ci hanno bombardati, ma per fortuna siamo arrivati ugualmente a Creta. Sull'isola di Creta ho fatto due mesi e diciassette giorni e poi sono venuti i tedeschi a liberarci, quando hanno preso loro la Grecia.

Quanta fame ho patito, io, sull'isola di Creta! I greci non avevano niente neanche loro, no, povera gente. C'erano anche inglesi lì. Gli inglesi avevano tutto quello che volevano, ma noi eravamo sotto i greci e quelli non avevano niente.

Ci portavano un mestolino di ceci, da mangiare. Li mettevano a bollire nei bidoni di benzina da due ettoltri, dove affioravano le bestioline. I ceci avevano tutti il germoglio, allora nel bollire veniva a galla nel bidone una quantità di bestioline e lì po' ci davano da mangiare un mestolo ciascuno di ceci per tirare a campare.

Avevano abbondanza, i greci, solo di olio d'oliva. Di pane ci davano ogni tanto una pagnotta da spartirsi in sette, otto di noi che avevamo fatto una bilancetta in modo da essere sicuri di fare le parti del pane uguali e non succeda di dare a qualcuno una briciola di pane più grande di un altro.

Ce n'era di comiche, a Creta. Adesso si ride. Ma quella volta non si rideva. Nessuno ci dava da mangiare. Affamati, andavamo a cercare verdure nei canali dell'isola, da far bollire in un barattolo e mandare giù qualcosa nello stomaco.

Con la gente non ho mai avuto a che fare, io, adesso in prigionia e neanche prima, quando si era in linea. In linea, si vedevano qua e là per le montagne i pecorai con le loro pecore. Non si poteva sparare ai pecorai. Era proibito colpirli. Si doveva lasciarli fare e così loro andavano dove volevano sulla montagna.

I pastori erano greci. Noialtri italiani eravamo lì a occupare le loro montagne. E che facevano allora i pastori? Osservavano con la loro calma ogni cosa e avvertivano i loro, dall'altra parte.

Noi avevamo una squadra di mortai 81, ma i nostri mortai non potevano sparare, perché i greci li localizzavano sul momento. Sapevano tutto, i greci, dove eravamo, quel che facevamo, dove si doveva passare e, quando un alpino passava, lo eliminavano sul colpo. Mediante i pecorai così, che davano giù ai loro le posizioni.

Liberati a Creta, coi tedeschi, hanno disposto allora di rimpatriarci in Italia.

La Jugoslavia

Quella volta noialtri abbiamo riformato, in Italia, il battaglione Gemona, che avevano affondato nel mare.

Era già avviata quella schifosa di guerra in Russia e si sentiva dire che mandavano in Russia anche noi. Ma intanto, venuti in qua dalla Grecia, ci hanno mandato tre mesi in Jugoslavia.

Ci facevano sgambare un po' qua, un po' là, in Jugoslavia, a correre dietro ai partigiani. Era, là, un affare dell'ostia. Si faceva la guardia. Si andava in giro. Ma sempre con le orecchie per aria. Ci dicevano ogni momento, gli ufficiali, di stare molto attenti se vedevamo qualche sacramento.

Aspettavano solo il momento buono, i partigiani sloveni. Noialtri andavamo lungo una strada, per modo di dire, e loro erano nascosti dappertutto. Ci sparavano da tutte le parti. Tante volte, toccava battere i tacchi nel culo e ritirarci in fretta. Tornare indietro e via.

Era dura là, in Jugoslavia. In due mesi e mezzo che siamo stati là, abbiamo avuto un cinque, sei morti nella nostra compagnia. Paura po'. Paura e basta.

Una notte, dormivo in un posto lì, che non era neanche una caserma no, e sentiamo due scoppi. Avevano tirato i nostri due bombe a mano, ma va a capirla tu, nel sonno, chi tira e chi molla. Allora, allarmi in piena notte. Brututun, tutti fuori dal letto. Giù nel cortile. Per la fretta, un furiere vicino a me aveva messo su solo la giacca e sotto era nudo.

Porco di un cane, la paura è paura, ma c'era anche da ridere, in Jugoslavia, e lì ridere adesso, nel vederlo con la giacca addosso.

La Russia

Tornati che siamo dalla Jugoslavia, ci troviamo ad essere a Cividale e lì dovevano formare un battaglione di alpini con l'anticarro che era un cannoncino leggero. In fureria c'era un mio amico di Pozzuolo.

“Dolso, che dici di andare in Russia?” dice, a me.

“Orcozio, che maniera, in Russia?” dico.

Si faceva istruzione con quel cannoncino del sacramento lì e c'era un tenente che ci

spiegava. Come così, come colà, che potenza ha e tutte le buone qualità del cannoncino.

Era un cannoncino potente. Aveva la forza di forare un carro armato come niente. Seduti lì, a sentire il tenente, si poteva dire solo bene del cannoncino.

“Ma ehi” dico, tra me, “guarda che bisogna andare contro i carri armati con lui.” Allora il mio amico di Pozzuolo torna a tirarmi dalla sua parte.

“Sei contento, invece, di andare conducente in Russia?”

“Vieni via con me” dice “e andiamo col Comando di Divisione.”

Pensa che ti pensa, ho mollato allora quelli del cannoncino e sono andato in Russia, conducente nel Comando di Divisione. Servivano, nel Comando di Divisione, un po' di conducenti e così è andata.

Via allora adesso in Russia, io e il mulo. Col mulo. Conducente del mulo.

Non c'era molto da scegliere. La Russia non si discuteva. Si trattava solo di scegliere o mulo o cannoncino. E io ho scelto il mulo. E col mulo ho salvato la ghirba e sono riuscito a tornare in qua anche dalla Russia.

A occhio, ho calcolato che si trattava di un mulo del Comando di Divisione, dove ci sono gli ufficiali, ci sono quelli che comandano tutti i battaglioni e che non sono davanti, certo che no! Non sono sicuramente in linea.

“Quelli, comandano standosene dietro” dico, che mi è sembrata già una bella cosa.

Ma quando eravamo là, mandavano i conducenti coi muli a portare su robe fino in linea. A me non è mai toccato. Procuravo, io, di stare di guardia. Ero sempre di guardia, io, in Russia. Ma nelle retrovie, di guardia per il Comando di Divisione, ovvio, dove ero destinato.

La fanteria è davanti, gli alpini sono davanti, ma il Comando di Divisione ordina a tutti standosene dietro, cosa fare, dove andare, come voltarsi e sacramentarsi, in quella sorta di freddi.

Tutto in regola, fino a quando c'è stata la disfatta. Non si è parlato più, allora, di davanti e di dietro e di Comandi di Divisione, ma solo di scappare e vedere in che modo tirarsi fuori da lì.

Da conducente qual ero, io sono scappato col mulo. Il mio mulo era una mula. Era cattiva, la mia mula. Se mai si appoggiava una mosca sulla sua schiena, lei morsicava, scalciava, rampava da non poter avvicinarsi. Per strigliarla, io avevo allungato il manico della striglia con un pezzo di legno e la strigliavo standomene a distanza.

Era il fisco di Dio, con la mia mula. C'era da sudare con lei, quando si trattava di metterle su il basto. Aveva tutti i vizi, la mia mula. Ma è stata quella bestia lì che ha salvato la vita a me e mi ha tirato in qua.

Tirava la slitta da sola, sulla neve soffice. Ha sempre camminato, povera bestia. Quando siamo scappati, nel ribaltone siamo riusciti a trovare una slitta. Abbiamo caricato sopra un po' di energon, che si dava là via ai muli quando non c'era più da pascolare e spuntavano dalla neve solo un quattro stoppioni e roba secca che nessuno aveva il coraggio di mangiare.

E con la slitta ci siamo tirati in qua, fino a quando abbiamo potuto montare su un trenino, quanti eravamo lì, e portati così in salvo.

Aperto era, questo trenino. Aveva i vagoni scoperti. E i partigiani spararci da tutte le parti. Eravamo ancora all'interno della sacca, sul trenino. Non eravamo fuori dalla sacca, ancora, e ci arrivavano le pallottole dei partigiani senza riuscire a ripararci.

Io sono montato in fondo, nella cabina del frenatore di coda di questo treno. Ho lasciato la mula lì, con la slitta ancora attaccata addosso e tutto quanto. Mi è dispiaciuto, povera bestia. Aveva sempre tirato, lungo la strada.

Tanti muli si fermavano per la strada e non riuscivano più a camminare nella neve. Affondavano nella neve soffice e non ce la facevano più ad andare avanti. Capitavano anche tratti di neve gelata e allora lì la slitta andava via leggera. Ma sulla neve fresca la slitta affondava e, pur di andare avanti, si doveva buttare via tutto quanto avevamo caricato sopra. Invece la mia mula, sempre tirare, povera bestia. Aveva un sangue straordinario, la mia mula.

C'era con noi un sergente maggiore che ci teneva a essere lui sopra di noialtri. E lì si lamentava. Un carattere fetente aveva, questo sergente maggiore, e voleva montare su, sulla slitta, anche lui.

Eravamo, l'ultimo tratto, prima di prendere il trenino, solo con la mia mula a tirare la slitta carica di quel po' di roba che avevamo portato via, e quello lamentarsi e volere montare su anche lui, che era superiore di noi, e lì un po' questionare e un po' lasciarlo che monti ve', quel sacramento, e la mia mula tirare la slitta e tutto quanto.

C'era di tutto lungo la strada della ritirata. Gente di ogni luogo. Vicino a un Tiger affondato nella neve, un carro armato tedesco di quelli più grandi affondato nella neve lì, troviamo una squadra di tedeschi. Il Tiger era andato a finire fuori strada, affondato nella neve e da lì non si è più mosso.

Veniamo in qua allora noialtri, che avevamo ancora con noi, in quel momento della ritirata, sette, otto muli. Ci fermano i tedeschi e volere, e insistere, e pretendere di farci attaccare i muli al carro armato per tirarlo fuori dalla neve. Di buono di un caporale trentino, che era con noi, sapeva parlare il tedesco e quello allora ci ha difeso, nel loro linguaggio.

“Chi può muovere un affar mostro del genere!” ha fatto loro capire, in tedesco, il nostro caporale. Neanche parlare di muoverlo coi muli. Pesava quintali solo il cannone. E sotto nella neve. Fatto sta che, a forza di spiegare, l'hanno capita, il Tiger è certamente ancora là, e noi abbiamo potuto rimetterci in cammino e andare avanti per la nostra strada.

Stanchi, i muli. Pieni di fame. Qua e là, per la strada, passavamo davanti a qualche casa. Sono basse le case dei russi e col tetto fatto di segala. Che facevano allora i nostri muli, passando davanti alle case? Prendevano su col muso una manciata di segala dal tetto delle case. Di tanta fame, mangiavano il tetto delle isbe.

Si entrava, anche, nelle isbe, a ripararci un momento dal freddo. In una c'erano due vecchietti che ci hanno acceso il fuoco, per riscaldarci. Eravamo in dieci, dodici di noi nella casetta di quei due vecchietti e io sono andato con i piedi vicino al fuoco.

Non l'avessi mai fatto! Avevo già preso per la strada un principio di congelamento e, scaldando i piedi vicino al fuoco, erano dolori da non riuscire a sopportare. E bisogna dire che sono stato anche fortunato. Hanno riconosciuto, a me, un congelamento di secondo grado. Quelli di terzo grado sono rimasti tutti là. Si fermavano per la strada e da lì non si tiravano su. Si buttava in cancrena un congelamento di un grado più su del mio. Con un congelamento del mio grado, si riusciva ancora ancora a camminare.

Io avevo rubacchiato da qualche parte un paio di pantofole tessute di segala e camminavo con gli scarponi dentro le babbucce, tanto che ce la facevo piano piano e con fatica a camminare.

Stringere i denti e procurare di non mollare. Ma nei talloni, dietro, io avevo vesciche come lampadine, le vesciche, così, col freddo, e avevo il mio daffare a camminare.

Nell'ultimo, quando era restata solo la mia mula, non potevamo mica montare tutti sulla slitta, già carica di quel po' di roba che si aveva! Mi è tanto dispiaciuto abbandonarla, povera bestia, e ancora attaccata alla slitta.

“L'avessi almeno staccata” dicevo sul trenino che ci portava via da lì.

È rimasta là, nelle mani dei russi, e nessuno sa che hanno fatto di lei.

Cosa non è successo in quei giorni della ritirata! Si guardava in giro, se mai si vedeva qualche casa dove poter entrare dentro a scaldarci. Ma niente da fare. Sulla strada c'era un paese ogni trenta, quaranta chilometri, là via, in Ucraina. Era grave, e noialtri lì po', in mezzo a ogni sorta di soldati. Tedeschi. Ungheresi.

Gli ungheresi avevano la slitta con la casupola sopra, fatta sulla slitta tirata da cavallini cosacchi presi su sul posto e abituati a tirare la slitta, che andavano via benone. Si tentava allora di entrare con loro. Ma non c'è stato niente da fare. Col linguaggio non ci capivamo. Friulano e ungherese non riuscivano a dirsi una parola.

Lungo la strada, tanti non ce la facevano più a camminare. Diversi, anche dei miei, sono rimasti là. Sulla slitta, io avevo una marmitta di venticinque litri, piena di cognac. Era cognac buono. E io bevevo un goccio di tanto in tanto. Di cognac. Ma uno di Santa Maria o di Sclaunicco, non so io adesso, è rimasto là. Era stato a casa in permesso per il funerale della mamma e tornato in Russia proprio sul momento della ritirata. Giorgio aveva nome, ed era adesso sempre addosso alla marmitta a riempire di cognac il gavettino.

“No” dico, io gli dicevo, “guarda che ti fa male, che ti ubriachi.”

È una roba che non si riesce a dire. Vederlo che si siede sulla neve. Che non riusciamo a tirarlo in qua. E perderlo per la strada.

Ti restava attaccato alle labbra, il gavettino di alluminio. Aveva tutta la bocca insanguinata, lui, quel poveretto.

Pare che ti dia forza, il cognac, sul momento. E te la dà, anche. Ma poi te la porta via. E ammazzava, porco di un cane, con quel freddo da non poter resistere e si va sull'ostia.

“Si salvi chi può” lì, ve'. Camminare, quel che si poteva. A fermarsi, sei perduto. E arrangiarsi col mangiare. Nessuno ti dava da mangiare, lì. Ho avuto la fortuna, io, di

trovare per la strada una pagnottaccia di pane nero tedesco, ghiacciato. E procurare di andare avanti con quel poco che si aveva.

Si domandava qua e là, in quelle casette, ma non avevano niente neanche loro, no, e di grazia di un po' di fuoco.

Erano in sorta, i russi, nelle case. Si trovava anche buona gente che non ci odiava e ci teneva a scaldarci vicino al fuoco. Altri andavano fuori, nel vederci entrare. Non si è capito se erano partigiani.

I partigiani ci sparavano standosene nascosti. Si aveva paura di prendere qualche pallottola a tradimento. Hanno colpito di striscio sul petto la mia mula. Gelava il sangue che le usciva di seguito sul pelo. Aveva un grumo di sangue sul petto, povera bestia, che io procuravo come potevo di tirarle via con la baionetta.

Insomma, là, l'abbiamo avuta ben calcata, in Russia. E niente, noialtri, che per saltare fuori saremo stati tre, quattro giorni. Ero già in qua, io, col Comando di Divisione. Caricato su a casaccio qualcosa di fureria e via, che poi si perdeva e si buttava via per la strada, dove si trovava un po' di tutto.

Non si badava a niente, in fuga. Solo il moschetto, io, ho tenuto da conto fino all'ultimo, per poter difendermi. Ma non mi è servito, di grazia, e arrivato che sono lì del trenino ho buttato via anche il moschetto.

In Polonia, mi hanno dato un'occhiata ai piedi in un ospedale. Mi hanno dato lì anche un po' di grasso antiassiderante che mettevamo su, noi, sui piedi, ma non giovava a niente.

Era grave anche su quel trenino. Truppa di ogni genere si trovava nei vagoni, di quelli che ce l'avevano fatta a scappare. Ci fermavamo durante il giorno in qualche stazione e allora ci davano qualcosa da mangiare.

Prendi qui, prendi qua, "dagli anche a quello là" si diceva loro di uno tutto rannicchiato, sul treno. E lui era morto. Tutto gonfio, per il congelamento che si buttava in cancrena.

Tanti di loro, così, che era un affar serio. Allora li scaricavano dal vagone e chissà mai dove li portavano, a seppellirli, quei poveretti lì.

Sono rimasto poco in Polonia, nell'ospedale. Tre, quattro giorni. Tanto da riempirmi di pidocchi. Io ero abbastanza pulito. Non avevo quelle bestioline lì. E nell'ospedale mi danno da appoggiarmi sopra un letto a castello. Bisognava dormire. Si era stanchi dopo quanto si aveva camminato, di giorno e di notte.

E chi poteva dormire! Pieno di pidocchi a colpo. Mi portavano in giro le bestioline, me. Allora, dormire niente e mi ricordavo di tutti i pidocchi patiti in Grecia.

Mi trovavo con un mio amico di Lauzacco e con Gino Tirelli di Mortegliano che è ancora vivo. In linea. Con i greci appena di là. E lì pidocchi, in Grecia, da non riuscire a difenderci. Allora ci siamo spogliati e abbiamo messo a bollire calzoni, camicia, mutande lunghe, piene come coppe di pidocchi, uno attaccato all'altro lungo tutta la riga della maglia.

Chi poteva dormire, con tutte quelle bestioline! I pidocchi più grandi mangiavano e poi se ne stavano un momento quietini, fino a quando non tornavano ad avere fame, ma

quelli piccoli correvano in giro dappertutto. E lì solo grattarsi ve'. Neanche immaginare di dormire.

Allora, dentro un po' d'acqua, tutti i vestiti a bollire. Ma bisognava stare attenti a non fare fumo. E poi non si trovava legna, nel freddo, su quelle montagne. Il mortaio greco era micidiale. Ci localizzava a colpo. Accendi adesso quel focherello in un casotto, scalda un po' l'acqua, tira fuori i vestiti, maglioni e tutto quanto, per metterli ad asciugare.

Ma l'acqua non bolliva. I pidocchi li avevamo soltanto scaldati dal freddo e si sono rimessi all'opera sul momento. Eh, non potevamo farci individuare dai greci, si aveva paura. Noi pensavamo ai pidocchi, ma i greci liquidavano noi.

Ero sul Brezaniç, io, in Grecia, quella volta. E davanti era il Golico e dal Golico sono tornati indietro pochi dei nostri. Una guerraccia, in Grecia. Su quelle montagne, là, tutte bruciate.

E adesso ero un'altra volta pieno di pidocchi, presi in Polonia nell'ospedale, scappando dalla Russia.

Sempre in treno, siamo tornati così in Italia. Un po' di contumacia e poi in caserma, dalle parti di Tarcento, so io, senza venire a casa.

Prima dell'armistizio, così. Invece l'otto settembre del quarantatrè, ero a casa, in congedo limitato.

Eravamo sotto tre fratelli, quella volta. Dolso Walter, il più vecchio. Dolso Rodolfo e Dolso Mario che sono io, sotto tutti e tre. Loro erano richiamati e io di leva, così che mi hanno mandato allora in licenza limitata e l'otto settembre ero a casa.

Vedere, qui, tutta la gente che scappava e venivano anche nel mulino, a domandare una cosa e l'altra!

Avevamo il cesso laggiù in fondo, dove sono quei fabbricati e lì io capito, una mattina, appena alzato.

"Ssst, sssst!" sento, entrando nel cesso, e mi vengono vicino in sette, otto di loro, in divisa militare, scappati da Trieste e che non sapevano dove andare. Mi hanno domandato di poter vestirsi in borghese e sono corso allora a rovistare per la casa ogni sorta di stracci. Ho anche indicato loro la strada, uno qua, uno là, ma dovevano andare lontano, più giù di Roma, e non so se è andata loro dritta, con i tedeschi qui che tenevano d'occhio dappertutto e comandavano loro.

Il periodo successivo, giravano sempre più partigiani per Lavariano.

A una certa ora della giornata, passavano di qua, da Bicinicco a Lavariano, due cosacchi. Non so cosa portavano. E non si nascondono sul fienile i partigiani, aspettando lì di vedere passare i cosacchi e di accopparli! Paura, io, allora. Grande paura dei tedeschi, che poi se la prendevano col mulino e di andare a finirla in Germania, a patire fame là via o farsi ammazzare nei crematoi che poi si sono sentiti nominare. Giusto in quel giorno, i cosacchi non sono passati, non è successo niente e io sono tornato a tirare fiato.

I partigiani venivano nel mulino a domandare roba. Volevano avere farina bianca, loro, da mandare su dalle parti di Cividale, so io. Ma il mulino macinava solo farina da polenta e così o colà bisognava accordarsi.

Io mi impicciavo con loro il meno possibile. Si aveva paura dei tedeschi. Il generale dei partigiani, che comandava a Chiasiellis ma veniva anche qui, era il Mancino, che tutti hanno sentito nominare.

Entrava da padrone, il Mancino, in quella famiglia, quell'altra, a prendere quello che gli serviva. Ne ha fatte di cotte e di crude, il Mancino, con i suoi partigiani.

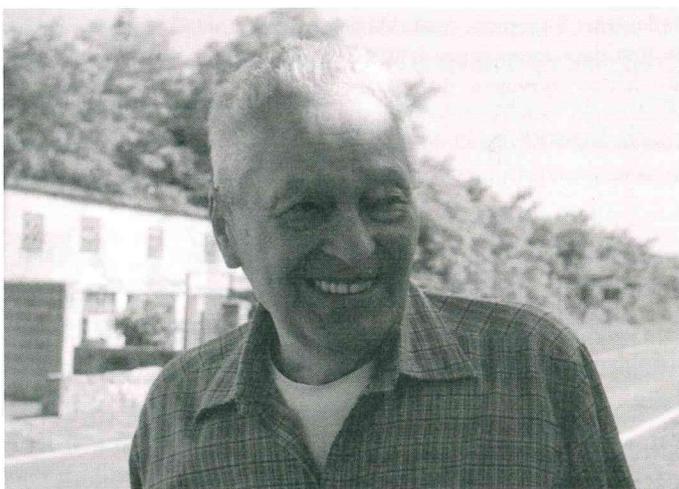
Prendevano roba. Non hanno fatto disastri di sorta, a Lavariano, per dire la verità. Ma si aveva sempre paura dei tedeschi che poi non guardavano in faccia nessuno, prendevano su quello che prendevano e via in Germania.

Finita la guerra, qui, ve'. Al lavoro nel mulino. Si lavorava abbastanza, qui. Il mulino. Le trebbie per il frumento. Ma nel mulino macinavamo granturco. Faceva la polenta, la gente. Non aveva soldi, la gente, quella volta, per comprare pane. Allora facevano tutti la polenta e macinavano il granturco nel mulino.

Intanto è arrivata l'acqua per la campagna e nessuno moriva di fame, via. E noialtri del mulino si lavorava.

La mia famiglia era venuta a Lavariano, da Martignacco, nel 1930. In nove fratelli eravamo in famiglia. Allora il povero mio padre Giuseppe ha trovato da comprare qui e qui siamo venuti e siamo sempre stati, dal trenta in qua.

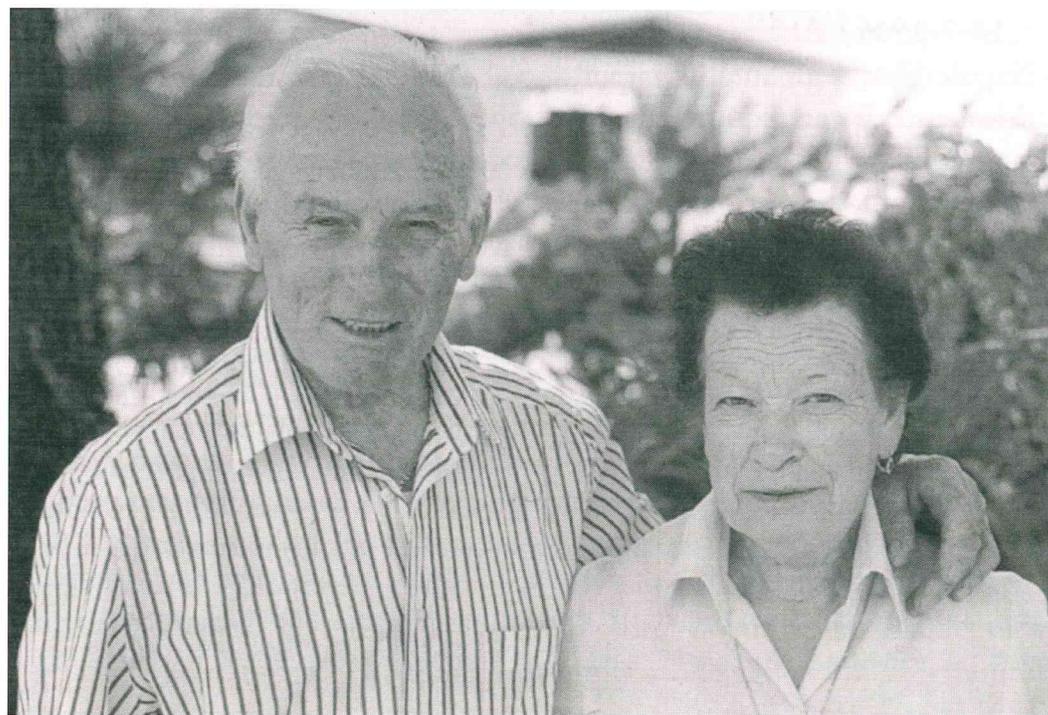
Si lavorava per il paese di Lavariano, o anche Chiasiellis, Cuccana, Griis. Siamo andati per un periodo anche a prendere su la roba nelle case, ma poi chi aveva il cavallino, chi l'asino e tutti si ingegnavano per proprio conto, portavano qua la roba e si macinava, insomma, via. C'era un altro mulino a Lavariano, dove facevano i mugnai i Cogoi. Si viveva, ecco. Passata che è anche la guerra, a farci perdere tempo.



Mario Dolso ricorda con un grande sorriso la sua vicenda bellica ed umana. Mario è morto nel 2006.

“SU E GIÙ CON LA BENELLI 500”

Gino MARCUZZI, 1920, Lavariano



Gino Marcuzzi con la moglie Nina: una vita di impegno sociale e di affettuosa esperienza familiare. Gino è morto nel 2012.

La Jugoslavia

È da una decina d'anni che mi hanno messo a vedere degli invalidi di guerra a Lavariano. Combattenti, internati, invalidi di guerra l'hanno avuta sempre magra quanto a soldi e quel buon uomo messo su prima di me a vedere degli invalidi aveva anche lui quel bel modo di fare. Da Udine, gli mandavano di rado quattro soldi, ma lui li teneva

di conto, gli dispiaceva sprecarli per sciocchezze e, quando è capitato il mio turno, li ho trovati tutti in banca che aspettavano me.

“Ma non facciamo proprio niente?” dico, quando è andato al Creatore uno dei nostri, dopo tante sofferenze. Allora ho ordinato un mazzo di fiori, e via loro centomila.

Neanche il tempo di girarsi, che muore un altro. “Non facciamo una bella figura a fare figli e figliastri” dico, e via loro altri cento, per un altro mazzo di fiori, tanto che in un paio d’anni sono rimasto all’asciutto e senza un soldo di quelle cinque, seicentomila lire che erano sul libretto.

“Come hai fatto a mangiare tutti quei soldoni!” mi hanno detto quelli di Udine quando, sotto le feste, sono andato là a battere cassa.

“Sentite un poco” dico, “io non vado a mani vuote per le case di quei quattro che siamo rimasti e allora se mi date qualcosa bene e sennò pagherò di tasca mia un piccolo panettone a testa come buon Natale.”

È così la storia della povera gente nelle guerre. Gratuitamente parti e, se mai riesci a tornare, magari storpiato, gratuitamente torni o giù di lì.

Miracoli non ho fatto neanche io, certo che no. Proprio una bottiglia di vino e un panettone, Pasqua e Natale, per poter salutarci da cristiani e vedere che qualcuno si ricorda.

Sono del venti, io, e sicchè sono andato sotto l’undici marzo del quaranta, quando non eravamo ancora entrati ma già si sentiva parlare della guerra.

Dentro all’Autocentro a Udine, nella caserma Piave, quasi tremila persone, raggruppamento di mezzi e officina. Piaceva la moto, a me, e mi hanno messo allora con i motociclisti, come portaordini. Moto Benelli e Bianchi. Tutta roba requisita. L’esercito disponeva di quelle moto alte, verniciate grigioverdi, proprio militari. E poi c’era questa roba requisita, moto prelevate nelle fabbriche e officine o ai privati. Come anche quei grandi camion che avevamo. Sequestrare. Prendere su e via, in un momento.

Così la mia Benelli 500 che io adoperavo per andare di scorta al generale, come una saetta. Navigava, il generale, sulla 1500 FIAT, una macchina fuoriserie lunga da qui a là, che in piena corsa toccava i cento e venti all’ora e io sulla Benelli qualcosa di più che, quella volta, pareva di volare.

Un giorno, arriva l’ordine di spostarci a Postumia, col Comando di Divisione, dieci dodici vetture, quei quattro furgoncini col telone, tre camion e una dozzina di noi sulle moto di servizio al Comando, quando anzi, proprio allora, un poveretto di Maniago ha urtato con la moto un platano sul viale Palmanova a Udine ed è rimasto lì.

Sempre sulla moto, a Postumia facevo il portaordini, servizio di Comando, in giro sulla Benelli, giorno e notte, badando a non dimenticare, per la strada, la parola d’ordine, così da farmi riconoscere dove ero diretto, dal momento che si cominciava a sentire l’odore della polvere da sparo e a farsi in qua la guerra.

È trascorso così l’estate del quaranta a Postumia.

La Divisione Isonzo stava a Gorizia. La Divisione Isonzo così, quindicimila di loro, divisa tra fanterie, artiglierie, bersaglieri, con aggregati anche i Pavesi con il cannone prolungato 149 su quattro grandi ruote trainanti di ferro con gli artigli per poter arrampicarsi dappertutto. E via allora a Gorizia anche noi e subito dopo in caserma a Udine.

Ohe, era la manna per noi altri a Udine. Siamo rimasti a Udine per tutto l’inverno e io scappavo a casa in bicicletta ogni momento, quando non bisognava fare qualche servizio, come prendere e portare benzina qua e là.

L’abbiamo barcamenata, a Udine, fino alla primavera del quarantuno, quando la musica è cambiata, si cominciava a vedere guerra e come si mettevano le cose.

Da Udine a Gorizia, siamo tornati allora a capitare a Postumia, dove è stato anche il re, quella volta, nella zona di San Pietro, lassù. A Postumia, adesso, la Divisione Isonzo. E a Postumia, allora, anche noi altri che eravamo del Comando di Divisione.

Siamo entrati in guerra la settimana santa del quarantuno. Da Postumia fino al confine italiano di quella volta e dentro in Jugoslavia.

Si aveva anche un po’ di paura. Muoversi in silenzio. Di notte, l’oscuramento. Via a fari spenti, di notte. È circolata a un certo punto la voce che un treno corazzato partito da Lubiana ci veniva contro. MÀ non era vero. Non avevano niente, loro. E il venerdì santo del quarantuno siamo entrati allora a Lubiana.

Tutta una pompa magna. Dentro il generale comandante di Divisione. Dentro il colonnello Cimolino di Dignano, che era l’aiutante. Dentro anche noi sulla Benelli dell’Autocentro dietro ai carabinieri sulle loro motociclette. Di corsa il nostro tenente a mettere su la bandiera italiana sul castello di Lubiana.

Vittoria e tutto finito in gloria, allora, si diceva. Si trattava soltanto di firmare in fretta l’armistizio, il nostro generale o a chi spettava di firmare, mentre noi altri siamo andati a berci un caffè dentro la bottega di un barbiere.

Siamo rimasti lì, a Lubiana, per un bel po’ di tempo, a presidiare il territorio. Da padroni. Ma poi la Divisione ha cominciato ad allargarsi nei paraggi, sempre a presidiare la Jugoslavia sottoposta a noi.

E via allora a Karlovac. Via a Novo Mesto. A Lubiana aveva messo piede ora la Seconda Armata mentre noi, col Comando di Divisione a Novo Mesto, fino a Fiume, ognuno col suo tratto di Jugoslavia da tenere sotto mano, e lo stesso i tedeschi che avevano sott’occhio più all’interno e a nord.

Nessuno parlava più di guerra finita, di armistizio e compagnia briscola. Adesso si trattava di avere a che fare con i partigiani in agguato dietro ogni cantone, pronti a spazzarti via, se non li sorvegliavi molto attentamente.

Noi altri autisti sulla Benelli scortavamo i camion che trasportavano materiali, viveri o munizioni, da un posto all’altro o portavano soldati dove ci toccava presidiare.

Bisognava studiare le strade dove, se si doveva passare attraverso una gola fra le montagne, dall’alto i partigiani ci strigliavano tutti quanti e allora toccava magari prenderla alla larga e penetrare nel territorio controllato dai tedeschi.

Davanti al pericolo maggiore, il Comando poteva persino disporre qualche reparto di fanteria nei luoghi dove si passava, per non cadere in trappola. Alle volte, trovavamo la strada sabotata. Interrotta da un grande fossato. E lì non si passava.

La più grande paura era per le mine. La mattina presto, sulla Cinquecento mi mandavano via con un ufficiale dei guastatori del Genio. Così, su quelle strade bianche, io guidare e lui fissare la strada se mai riusciva a scorgere nella polvere la chiazza più umida dove la mina dei partigiani era rintanata ad aspettarci, e allora svelto lui mi avvertiva e io, senza fermarmi, davo svoltando qualche sgommata e dietro front a gran velocità, ad avvertire la colonna del pericolo, per fare avanzare i guastatori, pronti a sminare.

Tante volte, lungo una colonna di camion, avevamo davanti e dietro una autoblindo, come un carro armato sulle ruote, pronta a mettere all'opera il suo cannoncino da venticinque, appena si sentiva il loro tac punf forare la boscaglia dalla nostra parte.

Tac punf faceva qua e là il loro fucile. Allora noialtri ci spostavamo subito di fianco, sotto la montagna, per lasciare la autoblindo correre su e giù e sparare a questo tac punf, dove pareva di sentirli, con i proiettili traccianti esplosivi o perforanti che solcavano il cielo con la loro scia.

Il nostro compito era di accompagnare di scorta con le moto la truppa sui camion impegnata a fare rastrellamenti. Con le moto si faceva quel lavoro lì. Scortare, accompagnare, correre su e giù a controllare, tenere d'occhio le strade e una cosa o l'altra.

“Nel posto così e così c'è stato un attacco e vi sono stati morti e feriti” arrivava magari la segnalazione.

Si trattava colà di paeselli simili alla Carnia, uno qua, uno là, fra le montagne. Correre, allora, la colonna, a procurare, a vedere e a trarre in salvo.

Ma nel paesino non c'era anima viva. Ti lasciavano entrare. E, una volta dentro, si avviava allora il tac punf. Tac punf, si sentiva dalla gola fra le montagne. Tac punf, anche da vicino, da qualche anfratto fra quelle quattro case abbandonate.

Sono momenti dove il cuore batte più di corsa, sai! Tutto un finimondo allora e le autoblindo sparare a casaccio dove capitava. Finchè tutto taceva. Tutto finito improvvisamente. Soltanto provvedere adesso ai morti e ai feriti.

Che si faceva allora, dentro il paesello? Nel togliersi da lì, si attardava un attimo solo il gruppetto del Genio di quelli col lanciapiammine, a sparare qualche spruzzata di fuoco e fiamme contro le case.

Le loro case erano in muratura, ma col tetto di paglia e si accendevano immediatamente come candele. Un colpo di cannoncino addosso al campanile, per non lasciarlo lì da solo e soltanto lui in piedi, ed eliminato il paese di sana pianta. Non rimaneva più niente e, a opera finita, si tornava allora indietro per la nostra strada.

Nel sentire tutt'attorno il tac punf, ti viene un po' il solletico e allora si fa quel che si fa. Cose che io ho visto. È stata così la faccenda in Jugoslavia. Una cosa tirava l'altra e non era mai finita.

Fuori dalla nostra zona, dalle parti di Karlovac, una colonna intera è caduta nelle loro mani. Accoppiati tutti quanti, questa gioventù, meridionali mi pare, oltre una settantina. Si sono salvati quei tre di loro, corsi a nascondersi dentro un tombino dell'acqua.

Con un camion 34, siamo andati noialtri a portare via i morti, tutti svestiti della loro divisa che serviva agli slavi per le imboscate. E lì, allora, quattro assi messe vicino in fretta, disposti in fila dentro una grande fossa e sepolti così, in Jugoslavia. Aspettando adesso di rivalersi e farla pagare agli slavi bruciando e distruggendo da qualche parte.

Più me ne fai tu e più te ne restituisco io. Come si vede anche oggi, perché non è cambiato niente. Soltanto la tecnologia delle armi è cambiata e ha fatto dei progressi, per modo di dire. Lo spirito dell'uomo, la testa dell'uomo è sempre quella.

Paura quanta se ne vuole, in Jugoslavia. Ma lo stesso, si reggeva. Dopo tre anni di guerra, avevamo fatto il callo. Abituato l'orecchio alle schioppettate. Preso mano anche con la morte. Non c'era il tempo di pensare ogni momento a chi moriva. Eravamo in guerra e dimenticato quasi un altro mondo senza guerra.

Riguardo alla gente, bisogna dire che lo slavo non è l'italiano. Noi salutavamo, cercavamo di dire qualcosa, di scambiare magari una parola. Loro, invece, rigidi. Fatica a rispondere.

Si portava, per dire, adesso, la roba a lavare in una famiglia. “Quant'è?” “Tot” e finito lì. Chiuso il discorso. Non era tempo di amici, in Jugoslavia.

Eppure, a guardar bene, sapevano che noialtri soldati ci trovavamo per forza dalle loro parti. Che ci avevano mandati. Che non vedevamo l'ora di finirla. Sapevano che i fascisti della Milizia sono una cosa e noialtri dell'esercito un altro paio di maniche. Alla Milizia gli slavi non la perdonavano. Invece con noialtri era guerra ma non vendetta. Non regnava quel veleno a morte.

Diventavano, gli slavi, amici di tutto il mondo solo da ubriachi. Si trovavano, magari, la domenica, in una festa a suon di fisarmonica, e lì bere e ballare e tutta una concordia, quando non si buttava in baruffa. Ma solo da ubriachi. Altrimenti, seri e taciturni.

Un ultimo dell'anno ci hanno invitati, noi dell'Autocentro, in una casa che abbiamo poi saputo era piena di partigiani, a ballare, a bere e a baciare ragazze, tutti uguali. L'indomani, guerra. Ma per il momento, festa, soprattutto con noi delle motociclette che ci calcolavano quasi come civili.

Con uno di Ovaro andavo anche a caccia, io, in Jugoslavia, con il cane. Dalla nostra base a Novo Mesto, avevamo il bosco poco in là e nel bosco una radura dove verso sera pascolavano la lepre e i caprioli.

Ci capitano vicino, una volta, due a cavallo, armati di tutto punto, con una cuffia scura, certo da partigiani, ma che non hanno detto niente, nell'osservare che col mitra avevamo sparato a una lepre. Potevano accopparci sul momento. Prenderci il mitra. Invece niente e zitti se ne sono andati.

Un altro giorno, ci troviamo, io e quello di Ovaro, al limite dei prati e si sente a un certo punto tutto un movimento dall'altra parte, sicuro di partigiani che ci vedono e

sparano un colpo in aria per farci andare via. Nel sentire il tac punf, è scattato l'allarmi nella nostra caserma.

“È fuori Gino a caccia!” hanno detto e sono corsi a salvarci con una autoblindo. Ma non c'era niente da salvare. Noialtri avevamo tagliato la corda e siamo tornati indietro tutti e due e il cagnolino sulla autoblindo.

Si viveva quel tipo di vita lì in Jugoslavia, prima dell'otto settembre con tutto il suo armistizio. Pericoli a volontà. Nella nostra squadra abbiamo avuto due morti e alcuni feriti, ma lo stesso ci consideravamo fortunati.

Inaspettatamente, sono stato ferito anche io, una volta, e ho rischiato di tirare le cuoia come uno stupido. Sempre nel nostro presidio a Novo Mesto, durante una sparatoria, la scheggia di una pietra, staccata con le schioppettate, mi ha colpito alla testa, col sangue che zampillava e di corsa mi hanno portato allora in un'osteria lì vicino a disinfettarmi la ferita con la grappa, mettermi in fretta qualcosa per fermare il sangue, chiamare una crocerossina delle nostre che mi ha fasciato la testa e poi portarmi all'ospedale da campo che avevamo in una scuola a Novo Mesto, dove sono rimasto un mese e mi trovo da qualche parte in una fotografia, tutto mascherato e con la testa fasciata, per questa scheggia che era in dentro ma non abbastanza da farmi voltare le scarpe, tanto che sono ancora qua a raccontarla.

Riguardo al mangiare, da quanto si è sentito, la situazione era varia in Jugoslavia. Da qualche parte non arrivava niente e si pativa fame. Da qualche altra c'era quel che si voleva. Noialtri delle moto ci trovavamo dalla parte giusta.

Di servizio alla Divisione, a fare la spesa in Italia accompagnavamo anche i camion che poi rifornivano la Sussistenza in Jugoslavia. E chi ha a che fare con la Sussistenza fame non soffre certamente.

Per dire solo della mattina, noialtri avviavamo la giornata con il caffelatte, un quadratino di marmellata, il bicchierino del cognac e pane per accompagnare a volontà, quanto se ne voleva. Nelle cose, è una combinazione. E così nelle guerre. Correndo qua e là sulla mia moto, pericolo costante di imboscate, ma non fame. Mai patito fame in Jugoslavia, io, finché con l'armistizio è finita anche la Jugoslavia.

Quanto all'armistizio, è capitata un'altra combinazione dove ho preso la palla del lotto, senza sapere. Noi eravamo del Comando e già da qualche giorno nel Comando circolava la voce di un armistizio e che allora ce ne andavamo tutti a casa adesso, con l'armistizio.

“La Divisione Isonzo rientra a Padova, in Italia” si sentiva dire.

Era da un pezzo che io non venivo a casa e proprio allora ho pensato di presentarmi al Quartier Generale, dal capitano, a chiedergli che mi mandi in licenza.

“Ma io, quando vado in licenza?” ho detto al capitano.

“Che fretta hai!” ha detto lui.

“Non sai che adesso rientriamo tutti in Italia!” ha detto.

“Ma se mi spetta di andare in licenza, non posso andare subito?” dico.

“No, no” ha detto lui, “perché se la Divisione si muove, come facciamo poi a incontrarci?”

“Quando voi arrivate a Padova” dico, “io sono a Padova che vi aspetto.”

“Bene, se è così” mi dice il capitano, “vieni qui domani mattina a prendere la licenza, prima che passi la tradotta della Jugoslavia diretta a Trieste.”

“Datemi la licenza, voi” dico, “che dopo vedo ben io cosa fare” dico al capitano che allora me la fa immediatamente, raccolgo alla svelta la mia roba, in stazione a Novo Mesto trovo un treno merci per Trieste, sono montato su col macchinista e via io a Trieste al volo, anche se per la Jugoslavia era grande il pericolo di imboscate.

Per la stazione di Trieste girava la ronda, a tirare vicino i militari e portarli come in un dormitorio, senza lasciarli a zonzo.

“Eh no” dico, “orcozio!” tra me.

“Guardi che devo andare a Udine” dico, a quello della ronda.

“Uddene, Uddene, domani vai a Uddene” ha detto lui, che mette in riga il gruppo dei militari, li avvia per la città e, appena gira l'occhio, op faccio con un salto dentro una viuzza e via di corsa a prendere il primo treno da Trieste a Udine.

Era il sette settembre del quarantatrè. Dalle parti di Cormons, è passata la ronda anche sul treno, ma l'ho intravista con la coda dell'occhio affrettandomi allora a fare finta di dormire, che non mi faccia diventar matto e perdere tempo un'altra volta.

Ero su una littorina che mi ha portato a Udine in un momento. Quando a Udine stavo avviandomi a piedi dalle parti di casa, “Cosa fai qua?” ho sentito dirmi.

“È così e così” dico.

“Sali sul ferro” mi dice questo ferroviere, un Novello di Risano, che conoscevo. E sul ferro della bicicletta di Novello sono arrivato allora a Risano, da dove erano adesso quattro passi fino a casa.

L'indomani ricorreva la festa della Madonna di settembre e io vado allora, con un mio amico del ventuno, a bere qualcosa in un paesetto verso Percoto e lì suonavano le campane.

“Cos'è, cosa non è?” si diceva allora nell'osteria. Era l'armistizio e le campane a suonare di contentezza per la fine della guerra. Festa doppia, l'otto settembre del quarantatrè, per la Madonna e in più per l'armistizio che qualcuno, nell'osteria, scambiava proprio per la pace, ma qualcun altro pensava ai tedeschi e se la vedeva brutta, come poi è stata.

Del male e del malanno, mi era andata dritta. Altrochè dritta era andata a me, che con la guerra l'ho finita lì e non sono andato neanche con la Todt, dal momento che avevo sotto altri due fratelli e mio padre morto nel trentuno.

A cinquantadue anni è morto mio padre Lucio, con otto figli in casa, dove hanno aiutato allora, a tirare avanti, le mie sorelle più grandi, già ragazze quella volta e andate a servizio nelle città. Come io ho potuto star dietro alla campagna, rientrato dalla guerra nel quarantatrè.

C'è stato un po' di tutto in quei brutti tempi, fino al quarantacinque, quando è finita. Giravano partigiani, ma lo stesso non ci sono stati disastri qui a Lavariano e i partigiani si accontentavano di procurarsi vettovaglie da spedire poi in montagna.

Fecondata la cavalla, io disponevo ora di un cavallino da vendere. Vado a messa, un giorno, e all'esterno dell'osteria di Toni Ascuin ci sono due omaccioni che non conosco. "Certo partigiani" dico, fra me.

"Ecco lì che passa chi ha un cavallino" sento una voce nell'osteria di Toni.

"Senti un po'" mi ferma uno di quei due galeotti sulla porta, "hai un cavallino nella stalla, tu?"

"Sì" dico.

"Lo vendi?"

"Lo venderò" dico.

"Cosa chiedi?"

"Adesso vado a messa, perché sono già in ritardo" dico, "e se mi aspettate, mi fermo dopo in osteria per l'affare."

Tornato dalla messa, nell'osteria c'era la squadra del Mancino. C'era uno, lì, con due grandi braccia da riuscire a spaccare con un pugno un tavolino. Non conoscevo nessuno, io, di quella genia, ma da allora non ti divento amico del Manzinaccio!

Si vede che, osservandomi trattare il cavallino, nei miei vent'anni, questo Gelindo di San Giorgio di Nogaro, che non aveva una mano e per questo gli dicevano "il Mancino", mi ha preso in simpatia. Comprato il cavallino immediatamente e concluso l'affare nell'osteria di Toni.

Talmente in simpatia mi aveva preso che, un giorno, mi capita in casa, quel porcozio, con una bella pariglia di due cavalli che aveva rubato dalle parti di Nimis.

"Tienimeli, dai, un giorno, due, nella stalla" ha detto. E i tedeschi girare su e giù per il paese! E lui non venire mai a riprenderseli! Che se i tedeschi si accorgono, mi mandano dritto in Germania come partigiano.

Sento, una volta, durante quei due anni verso la fine della guerra, che il Mancino con la sua squadra era entrato da padrone nel tabacchino a portare via il tabacco. Allora vado a vedere e a cercare di mettere una parola.

"Cosa fai qua, Gelindo?" dico.

"Lascia che la povera gente possa fare una fumata, no!" gli ho detto.

"Va bene, va bene, lasciamo stare" ha detto lui "e facciamo metà ciascuno allora, in amicizia" viene incontro e si accontenta di farci la grazia di rubare per quella volta solo metà tabacco.

"Ti servono gomme da bicicletta?" mi dice, a me, nel tabacchino, in quei momenti dove non si trovava niente in nessun posto e sulla bicicletta io avevo le gomme dure avvolte su con un copertone di camion.

"No, no, Gelindo, sono a posto" dico, con la paura che avevo dei tedeschi e per Lavariano tutti a meravigliarsi nel vedermi tanto in confidenza col Mancino.

"Gelindo" dico, "tu sai che non ho mio padre, e mia madre Adele ormai avanti con gli anni, non farmi ammazzare e lasciami quieto" gli ho detto e lui ha capito e non mi è capitato più fra i piedi in tempo di guerra, ma senza perdere lo stesso l'amicizia.

Una volta finita, noi avevamo qui, a Lavariano, grandi depositi di materiali lasciati dalla Todt. Grandi discussioni, allora, nel Comitato di guerra dove dettava legge la sinistra più dei democristiani, ma Paolino Zucchi, un mio cugino democristiano, dell'undici, non ha mollato e ha preservato la roba che è rimasta a Lavariano e adoperata poi a pro del borgo.

Anche per il palco del ballo è tornata utile la roba dei tedeschi e alla festa del Perdono si ballava allora contenti di rivivere.

Io ballavo con una moretta niente male, una sorella di Marino Contadino, che si chiamava Annetta.

"Come mai ballare, tu, qui, che sei così tanto del pievano!" mi diceva qualcuno dei rossi, perché la chiesa quella volta vedeva il ballo come il fumo negli occhi.

"Le more piacciono anche a quelli del prete" dico. E in quel momento non ti vedo il Mancino montare anche lui sul palco alla maniera del padrone incontrastato del vapore. Con una mano. Avvolto in un fazzoletto rosso grande come un lenzuolo.

"Gino, come va di te?" mi dice, a me, da grande amico che mi considerava.

"Vedi con che pulzella, qui, mi tocca fare un ballo!" dico, tanto per dire qualcosa. E lui non si toglie il fazzoletto rosso e ci copre sul palco sia me che la ragazza! Tanto io che Annetta, tutti e due sotto il lenzuolo rosso del Manzinaccio.

"Sta' buono, Gelindo" dico, mentre lui si rimette il fazzoletto, attraversando il palco come il re del mondo e poi mi ha dato la mano ed è andato via.

"Ma guarda tu che sorta di cose" bisbigliavano allora sul ballo quelli della sinistra, "chi avrebbe mai immaginato che Gino fosse dei suoi!" Con tutta la paura che avevo patito sotto i tedeschi, di prendere di mezzo.

Meno male che adesso eravamo fuori. Ed è finito anche il tempo del Mancino che ha dovuto scappare in Jugoslavia, per non farsi processare, per tutte quelle che aveva combinato, e in Jugoslavia non ha resistito a lungo.

Attorno Lavariano c'erano da ogni parte piste, rifugi e ingombri di guerra, tanto che ho dovuto io prendermi su e correre a Udine a protestare con i Coltivatori Diretti perché si sbrighino a prendere in mano la faccenda, e l'Aeronautica provveda a espropriare la campagna e pagarla quanto valeva o lasciar lavorare i contadini, di non farli gemere per niente, solo le tasse, fino a quando è venuta giù una commissione a chiedere dove abita Gino Marcuzzi, portarmi in giro per i campi in camionetta a vedere la situazione e piano piano stabilire che i padroni della campagna arino e traffichino a piacer loro e facciano fruttare la terra come Dio comanda, con la speranza che non tornino più guerre.

“SULL’ ATTENTI”

Gino COLUSSI, 1920, Mortegliano



Gino Colussi, primo a sinistra con altri di Mortegliano: Silvano Paravano, Dorino Passone (il Blanc), Giuseppe Di Giusto (Bepi Uciel) a Kukes in Albania. Gino è morto nel 2015.

Albania e Grecia

Ora, dopo tanti anni, non la si vede più bene come una volta. Si parla di oltre sessant'anni fa, sessantaquattro, presto quasi sessantacinque.

Basterebbe soltanto raccontare quello che ho passato, io, sul Ponte di Perati, dove ho dovuto, con la mitraglia in mano, attraversare da solo la Voiussa, con gli altri che dietro mi sparavano.

Non ho mai abbandonato la mitraglia, io. La prima cosa che mi hanno presentato, quando ho messo piede in Albania. Neanche cercassero il più stupido.

La paura mi assale adesso più di quella volta. Piano piano, ti si avvicina dopo, la paura. Sul momento, non ho mai avuto paura, io.

Cantava, la mitraglia, per me. Giocavo, io, con la mitraglia. Scappando, tenevo la mitraglia tra le braccia. Treppiedi ne ho persi spesso. Ma l'arma mai. Con tutto quello che ho passato.

Sono andato soldato qui il due febbraio del quaranta, a vent'anni. Già il ventidue del mese, siamo partiti da Bari diretti in Albania.

Porto per modo di dire, a Scutari, dove siamo sbarcati. Trascorsa lì la notte, correvano sulle fascine i camion, l'indomani, attraversando le paludi del lago di Scutari, per uscire dal porto.

Da Scutari, dentro allora a Puka che costituiva provincia, da misera borgata com'era, formata da quattro case di assi.

E dentro ancora in Albania fino a Kukes sul Drin, dove confluiscono il Drin Bianco e l'altro braccio del fiume, il Drin Nero.

Siamo rimasti fermi un po' a Kukes, un altro periodo a Suroi e poi giù sui camion a Tirana.

Il ventisette ottobre siamo arrivati al Cippo 28 e l'indomani mattina i greci ci hanno sparato.

Buio. Nessuno sapeva dove ci trovavamo. E sentir gracchiare, allo spuntare del giorno, la mitraglia greca. A pensarci, mi pare di ascoltarla ancora come in quel ventotto ottobre del quaranta, quando siamo entrati in Grecia.

Si alza il sole e adesso nessuno sparava. Si vedeva laggiù in fondo una casamatta. E dentro allora in Grecia. La Sedicesima Compagnia dell'Ottavo. Il famoso Cividale. Sempre davanti io, con la mitraglia.

Schioppi in mano da bambino in su. Tiratore scelto di fucile, di mitraglia e di tutti gli accidenti fatti per sparare.

“Colussi, cosa dici?” dicevano a me gli ufficiali, quando c'era da sparare da qualche parte. E io sparavo, senza né paure, né problemi. Investito nella parte, la testa non pensava ad altro.

Ma quella mattina del ventotto ottobre del quaranta non c'era anima viva dove poter sparare. E allora avanti, che discorsi! Non abbiamo incontrato nessuno e dentro allora in Grecia a passo d'alpino. Da padroni, in Grecia.

Giornate intere sempre dentro, sempre avanti. Quattro schioppettate al mattino, che ci sparavano chissà mai da dove su quelle montagne, e poi niente. Mai nessuno lungo la strada dove passavamo noi, sempre più all'interno, fino ad arrivare, in ultimo, quasi a Giannina.

E prima di entrare a Giannina, i greci ci hanno dato l'alt.

“Ecco Giannina” ci hanno detto gli ufficiali, scorgendo da lontano la città sul piano, “il nostro compito è di controllare Giannina.”

Ma prima di Giannina, i greci ci hanno proprio dato l'alt. In precedenza non succedeva niente. Non c'era guerra, prima. Adesso, adesso è capitato il bello.

E meno male che all'inizio i greci smettevano di sparare, a sera. Se i greci non smettevano e ci stavano sempre dietro anche di sera, non tornava a casa nessuno di noi.

Li sentivamo parlare dall'altra parte, ma non c'era movimento e allora noi, lentamente, compagnia per compagnia, muli e soldati, tornavamo di notte a raggrupparci per resistere. Ma l'indomani arrivava un'altra batosta.

Bisognava combattere ogni giorno. E continuare a ritirarci, fino a quando siamo tornati indietro in Albania.

Durante la ritirata, rischi la ghirba ogni momento e qualche volta riesci a tirarti fuori per combinazione.

Non voglio parlare male, io, adesso della fanteria. Ma su una montagna, trovandosi sotto il fuoco dei greci, la Bari ha abbandonato cannoni e tutto quanto e si sono preoccupati soltanto di affrettarsi a scappare. I cannoni della Bari erano rimasti lassù, armati e tutto quanto, così che bastava semplicemente girarli per sparare adesso su di noi.

“Andiamo su” ha detto un capitano della Venti.

Chi va allora adesso a vedere di questi cannoni col capitano della Venti? Quando si avanza, i più furbi stanno dietro, mentre scappando sono invece i primi.

Tocca allora ai più stupidi andare su col capitano che ricordo come fosse ora guidarci con la pistola in mano e sul cappello di alpino aveva una penna metà bianca e metà nera. Eravamo in dodici. Quattro gatti. E lui davanti che urlava.

“Avanti a destra, avanti a sinistra, fuoco a destra, fuoco a sinistra!” gridava come un dannato con la pistola in mano.

E, sentendo tutto quel trambusto, i greci, già capitati sul posto di tutta la batteria abbandonata, sono scappati. Quel tanto da permettere a noialtri, quelli che se ne intendevano, di sabotare i cannoni e correre via, prima che i greci tornino a dare un'occhiata.

Altra grande fortuna ho avuto in Grecia, durante la ritirata, sul Ponte di Perati, dove la morte mi ha gironzolato attorno bene e non male con l'intenzione di portarmi via.

Io, anche lì, sempre sulla mitraglia, ma qualche volta li avevamo talmente addosso, a venti trenta metri e quasi a tu per tu, che dovevo sparare con la pistola, anche quella sempre con me.

E arriviamo così sul Ponte di Perati. Si trova, il ponte, sul tratto greco della Voiussa. Aldilà, un fossato anticarro e oltre il fosso ci troviamo noi che ci opponiamo ai greci. Tutta la Sedici e io da solo in testa, con la mitraglia appoggiata sul treppiedi.

Non ho mai voluto, io, avere nessuno d'impiccio accanto a me. Mi consegnavano le munizioni. Quando chiamavo, dovevano correre a vedere, perché diventavo cattivo altrimenti. Ma per il resto, preferivo essere solo.

Adesso mi trovo lì e vedo avanzare i camion greci con i teloni. Non si erano accorti, i greci, che eravamo lì ad aspettarli.

“Aspetta, aspetta” dico, allora, e con la mitraglia ho dato una sventagliata sui teloni, appena li ho avuti a tiro.

Arretrare allora, i camion. Salta giù, fuori dai teloni, la gente sui camion. E subito dopo ci assale una squadra di cavalleria. Avevano dei cavallini, i greci, con le spade penzoloni che toccavano quasi per terra, e corrcerci contro, adesso, questi cavallini per cacciarci aldilà del fiume.

Io avevo mio cognato che era stato di cavalleria e ricordavo di averlo sentito dire che una mitraglia poteva respingere uno squadrone di cavalleria, sapendoli fermare, attendere di averli sotto tiro e sparare davanti a loro.

E quello ho fatto, col pensiero fisso sulla mitraglia, attento ad aspettarli e poi a sparare davanti a loro, finché ho dovuto sparare dove ho potuto. Bastava colpirli e vederli scappare come saette.

Allora mi volto, per vedere dei miei. Ma non c'era nessuno. Cosa mi metto a fare, adesso? Mi trovavo a essere solo. E allora prendo su la mitraglia dal treppiedi che abbandono lì, salto giù nel fossato anticarro rischiando di storpiarmi a saltare, con la mitraglia in mano, dentro un fosso profondo due, tre metri e si trattava adesso di vedere come salire da lì, dall'altra parte. Intanto i greci erano arrivati sul ponte, mi hanno visto e hanno cominciato a sparare loro adesso contro di me.

Cosa mi metto a fare? Butto la mitraglia su un grande arbusto di rovi. Prendo la rincorsa e salto anche io sull'arbusto. Via la mitraglia sul ciglio del fossato dall'altra parte e via su anche io, a suon di sforzi e di arrampicarmi, tutto spinato e impigliato nei rovi, ma anche così meno male che si trovavano lì.

Attraversa allora la strada, gobbo e di volata, e giù nel fiume che proprio lì faceva un vortice e ho fatto fatica a uscirne, sempre con la mitraglia in mano, perché in Grecia non ho mai perso mitraglie, io.

Scivolavo sul letto del fiume tutto ghiaioso, mi faceva male una spalla per una gran botta presa cadendo nell'attraversare il fossato, nel vortice l'acqua faceva risucchio e mi tirava giù, finché annaspando e raspando mi sono tirato da parte e allora ho cominciato ad attraversare la Voiussa.

In quel periodo il fiume non era in piena. Il letto presentava magari quei venti, trenta metri di ghiaia fra un braccio e l'altro dell'acqua che non era profonda, non ti trascinava via e, piano piano, mi allontanano da quelli sul ponte che mi sparavano nel vedermi dentro l'acqua, con la testa fuori.

Pluf, pluf, si sentivano nell'acqua le pallottole. Allora mi buttavo sotto, mi nascondevo dietro una pietra, ho avuto, bisogna ammetterlo, anche la mia parte di fortuna e così, attraversata la Voiussa, sono arrivato dall'altra parte.

“Dove sono i miei?” ho chiesto allora ai primi soldati dei nostri che ho incontrato sul bordo della Voiussa.

“Vedi là via, quelli della Sedici” mi hanno detto. Allora sono andato là, con la mitraglia in mano.

“Io vi ammazzo tutti, vedete qui la mitraglia, io vi ammazzo tutti!” ho detto loro.

“Perché mi avete lasciato solo?” ho detto loro, prima di cominciare ad ammazzarli.

“Colussi” allora mi hanno detto, “non solo chiamato, bada che ti abbiamo anche tirato per i piedi, ma tu non sentivi nessuno, non capivi niente.”

E ho dato loro ragione. Vai fuori di testa. Talmente preso dalla parte, io non capivo e non sentivo niente. Al momento dell’assalto, ero una sola cosa con la mitraglia, come fuori dal mondo. Concentrato a sparare, vedevo solo gli altri venirmi contro.

Da quelle parti e sempre in Grecia, ricordo adesso un’altra batosta che abbiamo subito vicino a una chiesetta e anche lì io sono scappato per ultimo, quando quegli altri avevano già tutti battuto in ritirata.

“Dov’è stato fino adesso?” mi ha detto un ufficiale, vedendomi arrivare.

“A salvare te, coglione!” gli ho detto allora, parola per parola, perché se bisognava parlare, io non stavo zitto.

E da un assalto all’altro, sempre sulla difensiva e con i greci che ci incalzavano, siamo tornati a capitare così in Albania e la ultima montagna è stato il Golico.

Era il mese di marzo del quarantuno. Su e giù per questo Golico. In trenta di noi, su, a prendere il Golico. Tin, tun, quattro schioppettate. Scappare, i greci. Prendere noi, adesso, la montagna. Ma un momento dopo cominciava a pestare il mortaio dei greci.

Col mortaio erano fenomenali, i greci. Avevano il piglio di colpire un uomo in movimento su una mulattiera. Al mortaio dei greci, noialtri, avevamo fatto l’orecchio. Nel sentire uno sparo, si calcolava pressappoco dove colpiva. Allora si scappava. Si cercava di ripararsi.

Torna giù e lascia i greci sul Golico. Ordine, qualche ora dopo, di tornare su. Avanti e indietro. Tre, quattro volte al giorno la stessa musica. In mezzo a scoppi e bombe di mortaio da ogni parte, pregando Dio di passare in mezzo.

E lì io sono stato ferito tre volte e ho chiuso bottega con la Grecia

La prima, aveva colpito una pietra la bomba del mortaio dei greci, ma una scheggia piccola come la capocchia di un fiammifero mi è saltata vicino a un occhio e mi è subito venuta una faccia tutta gonfia.

Fortuna, anche, che sotto un costone a una quarantina di metri c’erano quelli della Croce Rossa e sono corso lì allora a farmi vedere.

“Eh, qui bisognerebbe andare giù” mi hanno detto.

“No” dico, “non vado, per farmi magari rimandare su, subito dopo, con un’altra compagnia, dato che la faccenda non è grave e qui sono con i miei della Sedici, ci conosciamo e tutto quanto.”

Allora con un ferretto come da maglia mi hanno tolto questa piccola scheggia, fasciato la faccia come una mummia e sono tornato con i miei a vedere di prendere quel Golico dell’ostrega.

Su allora adesso un’altra volta. Sempre con la mitraglia. Li avevamo a una trentina di

metri. Io al sole e i greci poco distanti, nell’ombra. Non li vedevo e a chi potevo sparare lì, col sole contro! Aspettavo di vedere qualcosa per sparare.

In quel momento mi arriva la raffica e lì sono stato veramente fortunato. La canna della mitraglia ha due dentelli dove si innesta e proprio lì sono arrivate due pallottole, di qua e di là, che mi hanno scorticato tutte le nocche delle mani. Spaccata la canna e strappata solo la pelle delle nocche, che meglio di così non poteva andarmi.

“Bisogna andare su” hanno detto. Fuori combattimento allora la mitraglia, avevo con me la rivoltella. Ho preso su un fucilaccio 91 del Quindici Diciotto e sono andato avanti, scorticato, insanguinato com’ero, ma per il resto ancora intero. Ma non sono andato lontano.

Nella Babilonia, non sono riuscito a proteggermi da una bomba di mortaio caduta a quattro metri. Le schegge saltano via da ogni parte. Una mi ha colpito un ginocchio, dove mi ero appoggiato su un sasso a sparare.

Adesso mi avevano proprio tirato giù. Avevo vicino un certo Violino di Udine. Strambo la sua parte.

“Portami giù” dico, “perché da qui non mi alzo.”

Per portarmi, ha preteso che gli dia la pistola. Gli ho dato allora la pistola, dato che non sapevo più che farmene, lui mi ha preso sulla schiena e sbalottando per il Golico siamo arrivati abbasso, vicino a un ponte di ferro, dove si trovava un po’ di infermeria.

A provvedere ai feriti, lì, un capitano richiamato, Jaiza di cognome, di Sammardenchia. Sapevo, io, fare la sua firma meglio di lui. Per essere sicuri al cento per cento che lui fermi, venivano da me a far firmare una carta.

“Gino, firma qui” mi dicevano e io firmavo alla perfezione. Sono sicuro di saper fare ancora la firma di questo Jaiza di Sammardenchia, un capitano e un uomo fenomenale.

“Qui bisogna andare via” ha detto lui, appena mi ha dato un’occhiata. E in piedi, pigiato su una autocarretta con altri feriti del Golico, hanno portato via allora anche me.

Lungo la strada, ho riconosciuto la voce di uno che si lamentava, mentre la autocarretta procedeva barcollando. Era Ghemelli, il mio tenente della Sedici.

“Tenente” gli ho detto allora, senza vederlo, nel mucchio di quegli altri ragazzi, “cosa fa qui anche lei?”

“Chi sei?” ha detto il tenente, dall’altra parte della autocarretta.

“Sono Colussi” dico.

“Cosa ti è successo?” ha detto lui.

“Una scheggia in un ginocchio” dico “e avevo la testa appoggiata proprio sopra. E lei?” gli dico.

“Male, male” ha detto Ghemelli, perché una raffica gli aveva preso la pancia.

E siamo arrivati così fino a Valona, da dove due giorni dopo ero già a Bari. Di Ghemelli non ho saputo più niente. Eravamo entrati in amicizia con un battibecco durante una marcia in Albania, ancora prima della guerra.

“Avanti, avanti!” lui gridava, in testa, ma quelli in fondo alla compagnia, più im-

pacciati da una cosa o l'altra, perdevano terreno e, quando lui si fermava a fiatare, loro dovevano marciare per riuscire a raggiungerlo e non riposavano mai.

“Bisogna aspettare quelli dietro, signor tenente” gli ho detto allora.

“Avanti, avanti!” gridare lui, lo stesso.

“Che avanti, non vede che non ce la fanno!” dico.

Io non tacevo. “Digli tu, Colussi” mi dicevano gli altri.

“Chi comanda qui, tu o io, orcozio!” ha detto Ghemelli, allora, e lì questionare sacramentando, fino a quando ci siamo messi a ridere ed entrati così in amicizia.

Sul Golico l'abbiamo avuta dura. Abbiamo perso cinque ufficiali in un giorno. C'era disorganizzazione totale. I collegamenti dell'artiglieria con i reparti si facevano a occhio e con la speranza che vada dritta.

Per essere sicuri dove venivano a trovarsi i greci, tanto da poter sparare contro, la artiglieria mandava avanti un uomo a vedere. Sono successe cose, sotto i miei occhi, che è meglio non dire. I reparti si muovevano. I greci sono qui, ma un momento dopo magari si ritirano, si spostano, e lì adesso ci troviamo noi, dove la nostra artiglieria sparava a noi.

Ho dovuto anche io, più di una volta, farmi vedere e sparare una raffica dalla loro parte, per segnalare la nostra posizione e far capire loro di aggiustare il tiro. Guerra è guerra. Capita di tutto. Anche l'armamento era quel che era. Roba dell'altra guerra.

Io ho adoperato per tre mesi la mitragliatrice FIAT e poi una Breda. Sei, sette di calibro. La Breda era lenta, ma più stabile. La FIAT saltava. Ballava. Allora, per prima cosa, io appoggiavo due pietre sul davanti del treppiede.

Ma se non c'è organizzazione, basta poco a creare problemi. Pieno di freddo, in Grecia. Mani talmente intirizzate dal freddo, da non riuscire a premere i tasti della mitraglia. Se con i polsi, magari, riesco a sparare tre, quattro colpi a caso, si scalda la canna che prendo in mano così da scaldare le mani e poter sparare dove va sparato.

Ma non c'era modo da potersi proteggere dal freddo e non riuscivo a sparare. Da non poter neanche con il polso premere il tasto, tanto era il freddo.

Dal ventotto ottobre del quaranta al ventiquattro marzo del quarantuno. La mia Grecia è finita lì.

Sono rimasto allora, con la mia gamba martoriata, quindici giorni a Bari, due mesi e mezzo a Caserta e sei mesi nell'ospedale militare di Udine dove mi ha operato il professor Cavarzerani. Nell'ospedale era lui il luminare. Io avevo una mia zia suora lì nell'ospedale e mi ha riconosciuto lui.

“Cosa fastu tu qui, cosa fastu?” mi ha detto, con quei mustacchi bianchi che aveva.

“Eh, professore, veda mai lei adesso che farsene di me” dico.

E lui mi ha operato, con martello e scalpello nell'osso, appena sotto il ginocchio, dove ho sentito per quindici giorni i colpi delle martellate.

Ma una volta passato quel po' di giorni, poi non stavo fermo un momento. Con una gamba buona o prendendo la carrozzella, andavo in giro per tutto l'ospedale. Portavo la

gente a farsi medicare, portavo in sala operatoria, medicavo anche io, con alcol, tinture e quel che c'era quella volta, dato che in sei mesi ho avuto tutto il tempo di fare pratica là dentro.

E ho detto io ai medici quando sono guarito. Si era sotto Natale del quarantuno.

“Dottore, io vado a casa perché sono guarito” dico. Allora, senza starsene a perdere tempo, il medico con un ferro mi è entrato nella ferita per vedere se usciva pus.

“Ti è andata dritta” mi ha detto. E sono venuto a passare le feste a casa, in via Talmassons appena di qua del ponte, nella casa paterna di Bilit, come dicevano a noi a Mortegliano.

Chi ha fatto tanto ospedale aveva diritto a tre mesi a casa, per rientrare poi in ospedale dove il colonnello pensava a te e disponeva.

Il colonnello Pepe così, scorbuto la sua parte per quanto era striminzito. Ma prima si passava la visita di controllo dei medici e quelli, vedendo che non c'era troppo da fidarsi della mia gamba, mi hanno dato subito altri quattro mesi di attesa.

Nelle mani del colonnello si è presentato, davanti a me, un soldato senza tutti e due i piedi e che si reggeva sulle stampelle. Nel vederselo lì tutto curvo a quel modo, questo povero storpio, il colonnello gli ha dato immediatamente l'attenti.

Io ero di ventidue anni. Avevo anche mandato giù qualche bicchiere, per dire la verità, durante quella giornata. Vedendo dare l'attenti a quello senza piedi, mi è salito alla testa un coraggio e uno spirito fuori dall'ordinario.

“Attenti!” ha detto il colonnello a quel poveretto.

Con la mia gamba matta, sono saltato su allora come una cavalletta. Ho afferrato per il bavero lo striminzito. L'ho alzato di peso e piantato contro il muro.

“Disgraziato” gli ho detto, “a te ha mangiato il cane la tua coscienza sporca!”

E quattro mesi dopo, lui mi ha mandato direttamente al Corpo, proprio quando stavano raccogliendo la gente da mandare in Russia.

Me ne sto lì adesso in caserma, alla Prampero. Osservo tutto quell'andirivieni di gente pronta per partire in Russia. E io, in ozio. Zoppicare a vuoto per la caserma, senza far niente tutto il giorno.

“Cosa sto a fare qui?” dico, tra me. E mi presento nell'ufficio di un maggiore lì, del maggiore Del Bianco, a protestare, perché così io non ero abituato.

“Qui non posso stare” dico, al maggiore, “mandi in Russia anche me” dico.

Il maggiore intuiva già quello che doveva capitare in Russia. Si accorgeva da solo che alla mia gamba mancava un pezzo d'osso.

“Ma allora tu sei proprio stupido di natura” mi ha detto solo così. E due, tre giorni dopo mi è arrivato il congedo, perché mi spettava, si vede, per come ero ridotto.

E lì l'ho finita, nell'estate del quarantadue.

A casa c'era quel che c'era in quei momenti. Miseria. Fino a quando, dopo l'armistizio, è uscito che si poteva prendersi un soldo lavorando sotto la Todt per i tedeschi. E lì sono andato.

Mi hanno fatto capo operaio e si lavorava a tracciare strade e a fare bunker in tutta la zona del campo di aviazione di Lavariano, fino a Cuccana, Gris e sotto Gonars. Lo scopo era di portare per quelle strade gli apparecchi lontano dal campo, per proteggerli dai bombardamenti, nei bunker.

A mano a mano che la guerra andava avanti, avevamo sempre più paura dei bombardamenti.

“Lavareno” dicevano gli alleati. Si sentiva, piano piano, la sera, Radio Londra e alla radio dicevano dei bombardamenti sul campo di aviazione di Lavareno, dove ci sono stati anche dei morti sotto gli spezzonamenti degli alleati.

I tedeschi, uno buono e uno cattivo, ve’, come dappertutto. Si aveva a che fare con gente di ogni specie in quei momenti. Alla fine, abbiamo avuto anche i cosacchi, capitati qua da Talmassons.

Ricordo l’ultimo giorno, quando hanno ammazzato qui sul mercato vecchio un ragazzo di Udine uscito nell’orto a vederli scappare e dalla strada, in fondo al mercato, loro lo avranno preso, chissà, per un partigiano e gli hanno sparato standosene a cavallo e correndo via.

Io mi trovavo sul portone di casa e me li sono visti capitare improvvisamente al galoppo. Non so come, ho avuto l’intuito di restare fermo lì e di non scappare, mentre loro mi passavano davanti di gran corsa e non mi hanno sparato.

Giravano anche partigiani, di qui e da fuori paese, ma io non ho voluto mischiarmi. Succedevano cose, anche fra i partigiani, che a me non piacevano.

In una bella casetta verde sullo stradone abitava Meneghini con la maestra Mori, un fascista, tutto quel che si vuole, ma brave persone tutti e due.

Non so da dove, sono venuti giù i partigiani, lo hanno caricato sul cambrone della bicicletta e portato in via San Niccolò, via Castions, per là, hanno raspato un po’ fra due filari di gelsi, sparato e ribaltato giù lì.

Ammazzato lui e rovinata per sempre una famiglia. Cose che io non comprendevo e me ne sono stato fuori.

Finita la guerra, ho avuto la fortuna, in momenti dove nessuno trovava lavoro, di entrare, già nel quarantacinque, sotto il Comune, custode del macello comunale qui sul mercato, che era il più grande macello della provincia.

Povero prima, in una famiglia che lavorava terra degli altri, e povero magari anche adesso, ma c’è stato subito un altro vivere.

Adesso giravano inglesi, giravano americani per Mortegliano. Per il mercato, poi! E nel macello. A me la compagnia è sempre piaciuta. Scherzare, allora. Ridere. Fumare. Chi aveva ingegno, fare affari con loro.

Sul campo di aviazione, che adesso era in mano agli alleati, rubare benzina.

Sono entrati, un giorno, a bere qualcosa nell’osteria di Pierino a Chiasiellis e, usciti un momento dopo, la jeep era bene appoggiata sui blocchi, da quattro parti. Rubate le ruote a man salda.

Tutta la gente aveva la bicicletta nuova a Chiasiellis, in quegli anni. E di bianco vestiti, con la tela di paracadute.

Nel frattempo io ho cominciato piano piano a farmi su la casa, proprio a due passi dal macello dove ho lavorato per vent’anni. Siamo entrati qui nell’ottobre del sessantuno. Tutto costruito con queste mie mani. Soldi pochi, ma senza mai chiedere una lira in prestito a nessuno, anche se gli amici, gli amici, non i miei parenti, erano subito pronti a prestarmi.

Avevo il cumulo della ghiaia che andavo a prendere col cavallo di qualcuno. Quando mi restava un soldo, mi affrettavo a comprare il cemento per i blocchi. E avanti lentamente, sempre all’opera io e, come manovale, la mia padrona.

La vita compie il suo percorso e se ne va, ma ugualmente sono cose che ti danno soddisfazione e aiutano.

Mio nipote adesso è un giovanotto, viene qui con la fidanzata, ma lo stesso mi chiede di raccontargli. Ha sempre avuto piacere di starmi ad ascoltare, da piccolino in su.

“È difficile sparare con la mitraglia, nonno?” mi diceva il bambino.

E gli raccontavo, magari, a mano a mano che mi ricordavo, di una volta quando, camminando in Albania per le montagne, abbiamo visto da lontano i pezzi di un apparecchio caduto chissà quando.

Il capitano della Venti ha cominciato a lodare i suoi mitraglieri, tanto che al mio capitano della Sedici pareva strano essere da meno.

“Colussi, te la senti?” mi ha detto.

“Non mi faccia fare brutta figura!” dico, già con la mitraglia in mano. E lì allora sparare loro, che non lo hanno colpito neanche una volta, e poi sparare io, mentre da lontano si vedevano saltare i pezzi dell’apparecchio.

E da una cosa all’altra, raccontavo al bambino di quando ho cominciato a sparare a sette, otto anni.

A quell’età andavo già in giro per la campagna col Trentadue, un Mauser tedesco della Grande Guerra del quindici diciotto, che trapanavamo per farlo diventare un trentadue di calibro.

La Prima Guerra era finita da dieci anni, ma si trovavano ancora per Mortegliano armi e fucili quanti se ne voleva. Era una cosa spontanea che veniva da sé. Sparare come niente, sempre sparare col Mauser e con tutto quanto.

Immaginarsi il bambino, allora, adesso, a sentire raccontare quelle nuove.

Non c’erano soldi. Chi aveva soldi! Sono andato soldato, io, a vent’anni, quando mia madre mi passava due lire alla settimana. Fumavo quella volta come un turco e un pacchetto con dieci Popolari costava una lira. Arrotondare allora le due lire con qualche lavoretto a caso. E soprattutto in giro a sparare e farsi qualcosa per la campagna.

Pesci, uccelli, talpe. Tenevano su, me, le pelli delle talpe. E con quelle riuscivo anche a pagarmi il cinema, dato che ce n’erano due a Mortegliano, quello del prete e quello di Morandini, dove entravi con una lira sotto e una lira e mezza sopra.

Si sono accorti immediatamente, in Albania, che ci sapevo fare a sparare.

“Vieni qua, vieni qua, tu” mi hanno detto, e io sono andato.

“Come ti chiami?” ha detto quello, e io mi sono presentato.

“Prendi qui” dice e mi consegna la mitraglia.

C'erano vicentini lì, c'erano bellunesi, ma il più stupido dovrei essere stato io e l'ho presa. In otto giorni, imparata a memoria. Montavo e smontavo la mitraglia con una mano sola, anche a occhi chiusi.

Se mi lascio andare, con mio nipote davanti a bocca aperta, non la finisco più. E gli racconto allora del capitano Nissi di Gorizia, che avevo lui ai tiri con la mitraglia.

Un bravo capitano, solo che era matto, come si diceva quella volta. Faceva tre punture al giorno per l'esaurimento nervoso.

Pantano fino al ginocchio a Puka, lungo tutte le baracche, e lui in agguato su e giù. Se beccava qualcuno con un bottone penzoloni, era capace di darti tre, quattro giorni di consegna. Ti tratteneva la paga e la buttava sul mangiare. Mangiato sempre benone, durante i due, tre mesi trascorsi con lui.

“Mangiate sempre così?” ci dicevano quegli altri, della Venti o della Settantasei che passavano di lì, diretti altrove.

“E cosa dicono allora che in guerra si ha fame?” mi blocca mio nipote mentre racconto.

“Se tu sapessi, figlio mio, quanta fame abbiamo sofferta poi!” gli racconto allora della Grecia.

Già con il capitano Palumbo che era un siciliano, dopo Nissi e ancora in Albania, una brava persona, tutto quel che si vuole, la musica è cambiata riguardo al mangiare.

Ma abbiamo sofferto la vera fame in Grecia. Dove io tenevo sempre in tasca, nella cacciatora, un pezzo di carne di mulo.

Guai a toccare un mulo, come ben si sa, ma in guerra muoiono anche i muli. E quando prendeva una schioppettata dei greci e moriva un mulo, la manna! Tutti ne approfittavano e mettevano da parte qualcosa.

Chiedevi cibo e il trimotore che passava a rifornirci buttava giù magari munizioni. E mangia tu munizione, adesso! Pieni di fame, non si riusciva, tante volte, neanche a portarcela dietro. Allora si scavava una buca per seppellire la munizione di troppo, che non la raccolgano i greci passando di lì.

Si mangiava quando si mangiava e così io avevo in tasca sempre qualcosa di riserva e un coltellino. Cotto o crudo, quando hai fame mangi quel che c'è.

Un giorno, siamo in Grecia. Lo stupido sempre davanti quando si avanza, e in ritirata l'ultimo. Passiamo e scorgo nella neve la sagoma di un mulo. Lo palpo, in fretta.

“Orcozio, com'è grasso!” ho detto.

Mi è sembrato strano, perché in Grecia anche i muli erano tutti magri, ma ugualmente mi sono affrettato a tirare fuori il coltello a baionetta per approfittare di quella occasione e tagliarne un bel pezzo. Gli pianto il coltello in una coscia e non ti sento come un soffio, per tutto il gas che il mulo aveva dentro, morto chissà da quando e intanto con

tutto il tempo di guastarsi e gonfiarsi tanto che, con tutta la mia fame, non ho avuto la forza di affrontarlo.

Un'altra volta, invece, mi è andata dritta, durante la ritirata, rientrando in Albania. Ultimo, allora, adesso, attraverso da solo un cortile e in quel momento salta fuori un cane lupo che mi viene addosso per mordermi una gamba.

Va bene che mi trovo sul suo, che siamo in guerra e tutto quanto, ma ho tirato fuori la rivoltella e sto per sparargli quando esce di casa anche il padrone, a gridarmi di non ammazzargli il cane. Allora ho puntato la pistola a lui. Avevo preso su in Albania qualche parola storpiata di albanese.

“Buk!” dico, al padrone, perché chiamavano così, loro, il pane.

“O mi dai una pagnotta oppure vi accoppo tutti e due” dico.

E lui è entrato dentro a prendermi una pagnotta di pane che non mi sembrava vero. Altro che salvare loro la vita! Mi pareva di voler bene a tutti gli albanesi. Nozze! L'ho mangiata tutta all'istante.

Ma non avevamo molto a che fare con gli albanesi, nemmeno durante il periodo trascorso lì quando non c'era guerra. Gente chiusa. In un posto ero entrato in amicizia con l'oste. Si chiamava Josef. Furbo la sua parte, dato che io mi bevevo da lui tutta la paga e come me anche gli altri.

A un certo punto, si è sentito dire, per quelle montagne, che per mezzo delle pecore, come le disponevano o pitturavano loro la schiena, i pastori albanesi facevano segnalazioni ai greci.

“Ma no” dicevano i pastori, “pitturiamo loro la schiena per indicare il proprietario, dato che ci sono più padroni” dicevano. Ma lo stesso, per essere sicuri, abbiamo cominciato a sparare un colpo a qualche pecora e i pastori allora se ne stavano per conto loro, in disparte.

“Erano belle le albanesi, nonno?” mi dice, una volta, mio nipote.

“Non erano male quelle di Tirana” dico, dato che di ragazze albanesi giovani, l'età quando si è tutti belli, chi più chi meno, avevo visto qualcuna solo a Tirana, la capitale dell'Albania.

Poche e nessuna invece, le donne, a Puka, a Kukes e dalle altre parti, e anche quelle quattro tutte vecchie.

Tutti ragazzi, noialtri, gusto di scherzare, mangiare bene, nessun pensiero di guerra e come padroni in Albania.

Su e giù per quelle montagne, incontravamo per strada qualche volta un asinello o quei cavallini che avevano loro, con l'uomo seduto sopra a fumare, da fumatori accaniti come sono gli albanesi, e la donna a piedi, impegnata a condurre l'asino, gobba sotto il fascio della legna o del fieno sulla schiena, e sempre vecchia. Mai una giovane. Tutte chiuse in casa, le giovani, che nessuno vedeva, e soltanto le vecchie libere di uscire a condurre l'asino.

Allora noialtri, ridendo e scherzando e con qualche parola qua e là di albanese, alzavamo l'uomo di peso, lo tiravamo giù dall'asino, gli mettevamo la fascina sulla schiena

e cercavamo di mettere su la donna. Ma lei non voleva e se ne tornava subito a guidare il somaro.

Un'altra faccenda, invece, a Tirana, durante quei venti giorni che abbiamo trascorso anche a Tirana. Uomini e donne per la strada, durante il giorno, vestiti abbastanza bene. E donne di notte da ogni parte, per vendersi ai soldati, a chi voleva fidarsi di andare con loro.

Ma con metà lek, che era la loro moneta, si entrava nel palazzo di re Zog, a ballare con le albanesi. E lì sono entrato anche io a fare un ballo. Si pagava per fare quattro salti con loro.

Erano vestite secondo la moda turca. Con ciabattine di tela leggerine a punta, sui loro piedini. E io vestito da alpino e con gli scarponi ai piedi, tanto che pestavo ogni momento le pantofole a quella albanesina.

La sola occasione di vedere in faccia una ragazza durante tutto quel tempo, quando si era giovani e col desiderio in fondo al cuore di avere tra le mani qualcosa che non fosse la solita mitraglia. Così ve', quella volta.

Non la finisco più, quando comincio a raccontare al bambino. O giovanotto, poi, adesso.

"Il nonno mi racconta tante di quelle cose" diceva a sua mamma, al ritorno a casa.

"Il nonno dovrebbe scrivere un libro" diceva a sua mamma, chiudendo ogni volta il discorso.



Gino Colussi in Kosovo il 25 luglio 1940 al centro della foto con la sua mitraglia.

“QUELLI DELL'ARTIGLIERIA MONTAGNA”

Gilberto Gino TURELLO, 1920, Lavariano



Gilberto Turello nella fanfara del 3° Reggimento fanteria, gruppo Conegliano a Scutari in Albania (quarto in piedi da sinistra). Gilberto è morto nel 2005.

La Grecia

Siamo partiti in quattro di Lavariano, il due febbraio del quaranta. Gioventù del venti, e uno del diciannove. C'era anche un mio cugino che poi è morto in Albania.

Mi hanno consegnato la carta, loro, in distretto a Udine, ma senza indicare sopra dove mi avevano destinato. Era quasi notte e io gironzolavo ancora lì, in distretto a Udine, fino a quando, per sbrogliarla, sono andato in ufficio a vedere che fare di me.

“Come la risolviamo qua?” dico.

“Ma, va su a Osoppo, va, con la artiglieria montagna” mi ha detto quello dell’ufficio. E a Osoppo sono andato. Di notte, così. Ho preso il treno e su a Osoppo sul forte, nella caserma dove mi hanno tenuto con loro, vestito e ogni cosa a posto con questa artiglieria.

Reclute arrivavano a ogni ora e siamo rimasti un po’ di giorni lì, finché è capitato un sergente e quello ci ha messi sul treno e portati via.

Da Osoppo a Bari, dove abbiamo preso la nave e siamo arrivati così a Durazzo in Albania, con i camion già pronti che ci aspettavano per portarci immediatamente a Scutari.

Fermi allora adesso un po’ di mesi a Scutari a fare istruzione, come adoperare le armi e tutto quanto, perché avevamo il nome di artiglieria montagna ma non sapevamo niente fino ad allora.

A Scutari io ho avuto la fortuna della fanfara. Fin dal primo giorno, il sergente che da Osoppo ci ha portati a Scutari aveva avviato la faccenda.

“C’è alle volte qualcuno di voi che sa suonare?” ha detto il sergente.

La gran parte della gioventù di Lavariano suonava nella banda in quegli anni. Nella banda di Lavariano io suonavo il basso in Fa e, adesso che si presentava l’occasione in Albania, mi sono affrettato allora a farmi avanti e alzare la mano.

Ma la alzavano tutti, pur di imboscarsi nella fanfara, e il sergente ci ha accompagnati allora, sedici, diciassette di noi, da un sergente maggiore maestro di musica che doveva mettere su questa fanfara dell’artiglieria montagna.

A me ha consegnato il basso e non c’è stato bisogno di miracoli. “Bene, basta tu adesso” ha detto il maestro appena mi ha sentito, “mi pare che col basso siamo a posto.”

C’erano altri due, tre di loro che masticavano come si deve quel po’ di musica e con gli altri bisognava prenderla con la calma e il maestro insegnare loro con pazienza.

Sta di fatto che adesso io ero lì nella fanfara che me la godevo, fuori da ogni fastidio. Né guardia, né altro, ma solo musica e, nei momenti liberi dalla musica, il sergente maggiore mi ha ficcato a lavoricchiare in cucina.

Mai tanto bene come in Albania. Tra musica e cucina, è capitato lì che io ho cominciato a mangiare a sufficienza in vita mia, dato che avevo patito abbastanza fame fino a quel momento.

Tanta di quella roba, in cucina, pasta, riso, caffè, da sprecare e buttarla via per i campi, per non portarcela dietro d’impiccio quando, dopo tre, quattro mesi a Scutari, ci siamo mossi da lì e andati da un’altra parte.

Nemmeno gli albanesi, addirittura, la prendevano su. Miseria, gli albanesi, da morire, ma neanche per l’amor di Dio volevano saperne di prendere su la nostra roba. Dicevano che noialtri cattolici mangiavamo maiale e non c’era da fidarsi.

Non avevamo confidenza con gli albanesi. Con loro non si è mai avuto a che fare. Noi di qua e loro di là. Li incontravamo ogni tanto per quelle montagne quando si faceva qualche marcia. L’uomo seduto sull’asino che faceva su, serio serio, una sigaretta guardando in giro senza fare altro. La donna, davanti, a piedi, carica sotto la gerla, guidare l’asino e intanto sferruzzava, per non stare in ozio.

Li si fiutava da lontano per il puzzo che avevano addosso, più dell’asino. Ma ugualmente, nel vedere l’uomo seduto e la donna curva sotto la gerla, li fermavamo qualche volta per mettere sull’asino la donna e tirare giù di peso l’uomo per le orecchie che, se tornava su lui, gli facevamo capire di tirargli una schioppettata.

Tutto in silenzio, perché l’Albania era un altro mondo. Nella loro grande miseria. Da rabbrivire nel vedere la polenta che facevano, un intruglio dei maiali dove buttavano dentro di tutto.

Dalla zona di Scutari, siamo venuti su nel frattempo col nostro passo verso il confine, fino a quando il ventotto ottobre è arrivato l’ordine di entrare in Grecia. E lì allora adesso non si è parlato più di musica. La musica in Grecia cambia all’istante, come dal giorno alla notte.

Dal ventotto ottobre al cinque novembre, per oltre una settimana, pioggia e freddo, a piedi su e giù per le montagne, a prendere la Grecia, perché si doveva arrivare a Gianina. E io dietro, lì, sempre in cucina, nella convinzione che si va in Grecia a presidiare. Una novantina di noi, quanti eravamo là, sotto la pioggia. Tre batterie di artiglieria montagna con quattro cannoni per batteria e il moschetto con una scatoletta di munizioni a testa.

Io, con il mestolo della minestra in mano che faccio il brodo quando, improvvisamente, il cinque novembre del quaranta, ci piombano addosso di sorpresa quattro granate. E lì siamo rimasti.

“Che succede adesso?” uno diceva, di quelli che riuscivano ancora a dire qualcosa.

“Non siamo mica venuti in Grecia a combattere, noi!” diceva un altro.

“Che presidiare è mai questo qua adesso!” un altro ancora.

Io non dicevo niente, dato che a malapena ce la facevo a tirare fiato, con un braccio lacerato e schegge addosso da ogni parte.

Avevamo i greci tutt’intorno a noi, che ci sparavano. Di quanti eravamo, ci sono stati otto morti e oltre una quarantina di feriti. Io avevo quattordici ferite. Portata fuori la pelle per combinazione.

Verso sera, si sono ritirati, i greci. E con tutta la quarantina di feriti io mi sono ritrovato per ben otto giorni dentro una casa, tutti ammaccati e malmessi, fino a quando è capitato un greco a portarci via.

Chi con le gambe rotte. Qualcuno con le budella fuori che, uno di qua e uno di là, bisognava sostenere in due. Aiutarci piano piano tra noi, col greco davanti per quelle mulattiere di montagna, dove abbiamo impiegato una giornata per fare quei due chilometri, fino alla strada dove ci hanno messi sopra il camion e poi caricati quelli più malridotti sul treno fino a Salonicco.

Sono rimasto due, tre mesi, io, nell’ospedale di Salonicco, dove non sapevano che fare di me. Sempre con la stessa fasciatura addosso. Loro non avevano niente. Vedevano che il braccio mi spurgava e non diceva di guarire. Scuotevano la testa, i medici, e due, tre volte mi hanno fatto capire che era meglio amputarlo.

Nell’osservare, un giorno, che avevo il petto tutto gonfio, il medico ha preso su il

coltello, tagliato all'istante e tirata fuori la scheggia. A freddo. Senza disinfettare e niente. Finché, piano piano, anche la ferita del braccio si è chiusa come ha potuto.

Solo che adesso sono capitati i tedeschi a bombardare e allora da Salonicco i greci ci hanno portati a Corinto, per qualche giorno, in una caserma lì, sopra Corinto, e poi a Atene e da Atene nell'isola di Creta.

Sbarcati a Creta, abbiamo camminato per due giornate, sotto il sole durante il giorno e di notte sotto la luna, dormire per terra e io con il braccio che mi faceva male e per disinfettarlo mi pareva di fare bene a pisciargli sopra, sulla ferita, dato che non c'era altro. Quello è stato l'unico disinfettante che io ho avuto in Grecia sulle ferite perché non si buttassero in cancrena.

E siamo arrivati così sull'isola di Creta in un campo dove eravamo in tremila di noi, con due reticolati tirati alla buona tutt'intorno, tanto per intendersi su cosa eravamo a fare lì dentro, dato che nessuno scappava dall'isola di Creta.

Non si poteva dire male dei greci, soltanto che non c'era da mangiare. Fame e nient'altro sull'isola di Creta. Allora in tanti scalcavano, verso sera, i reticolati e scappavano per qualche ora in campagna a cercare qualcosa da mettere sotto i denti, magari quattro fave, ma c'era anche qualche furbone che riusciva a procurarsi una pecora, anche se le sentinelle, nel vedere questa gente andarsene fuori e dentro sopra i reticolati, sparavano talvolta qualche colpo in aria, sempre in aria, mai addosso ai prigionieri, così che non c'è stato nessun ferito a Creta, con quell'andirivieni di gente che si dava da fare per procurarsi qualcosa da mettere in bocca.

Gente cordiale, i greci, che non erano capaci di fare male e io non ho sofferto da loro nessuna sgarberia. Mi avevano storpiato una mano, va bene, ma eravamo entrati noialtri in casa loro e che potevano fare, allora, i greci? Durante la prigionia si sono comportati meglio di noialtri, perché ho visto, io, anche faccende poco belle quando sono capitati i tedeschi a liberarci.

Prima ci hanno bombardati, i tedeschi, sull'isola di Creta, e poi liberi.

Nella massa dei prigionieri, si trovano sempre anche certi scriteriati capaci soltanto di fare male. Vicino al campo c'era una cantina piena di vino. Solo di vino e olio non c'era miseria sull'isola di Creta. Non avevamo ancora visto tedeschi, ma a un certo punto nel campo ci dicono che siamo liberi di andare fuori.

E fuori siamo andati, così, tre, quattro giorni, da padroni adesso, in cerca di qualcosa per mandare via la fame, fino a quando abbiamo trovato questa cantina e nella cantina allora fracassato tutto quanto, spaccate le botti, fuori il vino per la strada e scorrere giù per il canale.

Non erano cose da fare. Altri entravano nelle case. La gente scappava. E ci sono stati disastri anche nelle case. Non ci avevano trattati male, i greci. Si era patita fame, ma in quei momenti pativano fame anche loro.

Non c'era una ragione per fare quella sorta di ripicche. Io mi tenevo in disparte, lì, nelle mie condizioni. Ma non erano cose da fare, eppure ci sono stati di quelli che le

hanno fatte. Fino a quando i tedeschi ci hanno raggruppati sul porto, caricati sulla nave e condotti a Brindisi.

Siamo qui nel quarantuno.

Da Brindisi ci prendono su e dicono che bisogna fare la contumacia in un posto vicino a Foggia. Quaranta giorni di contumacia in mezzo ai campi, su un terreno di polvere che il vento sollevava senza posa per tutti i quaranta giorni e noi lì, a rischio di soffocare nel nebbione polveroso adesso che ci trovavamo in Italia a purificarci dalla Grecia.

Da Foggia a Conegliano, alcuni giorni, e poi a casa, gli ultimi di agosto del quarantuno. Avevo un braccio sbilenco e con la mano rattappata, ridotta a metà di quel che era, dove a piantarmi un chiodo non sentivo niente.

Presentatomi a Gorizia in quelle condizioni, al Comando di reggimento mi hanno dato sei mesi di convalescenza. Ma la mano adesso era quel che era. In Grecia nessuno si era occupato di lei, perché non c'era niente in Grecia. Lo squarcio della ferita lo avevo riaccostato io con l'altra mano e stretto come potevo con la solita fascia.

Finita la convalescenza, ho fatto altri sei mesi di soldato in caserma a Osoppo. Soldato per modo di dire, gironzolando a vuoto per la caserma con quella sorta di mano.

“Cosa fai tu qua?” mi incontra sulla sua strada e mi dice, un giorno, il maggiore che era lì a Osoppo.

“Non so neanche io” dico, “signor maggiore, vede qua la mano” gli dico. E lui allora mi manda l'indomani con il medico a Treviso a fare una visita collegiale per vedere che fare di me.

Non so proprio, io, dove sono capitato a Treviso e quello che hanno detto. Devono aver considerato che tanti altri stavano peggio di me, in quei momenti, non mi hanno riconosciuto la pensione e, rientrato con quel gusto a Osoppo, si sono decisi a darmi altri sei mesi di starmene a casa in convalescenza così che almeno non mi avevano lì a far perdere loro tempo, perché siamo ancora in piena guerra.

Una volta a casa, “Perché non vai, finché non hai niente da fare, a frequentare il corso di casaro?” mi dice a un bel momento il casaro che avevamo qui.

“Che casaro vuoi che faccia, ridotto come sono!” dico.

“Va' tu ugualmente” ha detto il casaro, “vedrai che combini.” E quella spinta ha rimesso in moto la mia vita.

Ho fatto il corso di casaro a San Vito al Tagliamento e, appena finito il corso, mi hanno preso come casaro a Flumignano, dove un po' mi davano da fare con l'altra mano e un po' cominciava piano piano a riprendere forza anche la mano storpiata.

Sono stato due anni casaro a Flumignano, mentre intanto c'era stato il ribaltone dell'armistizio e subito dopo ci trovavamo sotto i tedeschi e in un andirivieni di partigiani.

Capitavano spesso i partigiani in latteria, a prendere quello che serviva loro, a prendere burro, a prendere formaggio, e bisognava darglielo ve'. Venivano di notte. Qualche volta io tornavo a casa a dormire. Ma spesso, soprattutto con il cattivo tempo, mi fermavo in latteria a Flumignano, dove c'era un letto.

Un gran parlare c'è stato quando i partigiani hanno ammazzato a Talmassons un uomo col mio cognome, che si occupava anche di controlli nelle latterie e ci conoscevamo bene. Allora i tedeschi hanno fatto rastrellamento.

A cadere nelle loro mani, si trattava adesso di andare a finire in Germania e sono capitati di buon mattino anche in latteria a Flumignano.

Nel vederli arrivare, che potevo fare lì io adesso? In fretta ho aperto il portellone sotto la caldaia del latte e sono andato a nascondermi dove si fa il fuoco. Standomene zitto lì dentro, li sentivo zampare e frugare per la latteria, ma non hanno pensato di vedere sotto la caldaia e, quando sono andati via, ho potuto piano piano tirarmi fuori da lì.

Del male e del malanno, la disgrazia della guerra, le ferite della Grecia, la mia mano dolorante mi avevano così, senza sapere, aperto una strada che poi ho fatto in vita mia. E procurato un posto di lavoro in anni quando nessuno qua trovava qualcosa da fare, che non fosse la campagna dove c'era da faticare e non si vedeva un soldo.

Anche la mia gente, negli anni da bambino, lavorava quaranta campi, roba in affitto. Tre fratelli, mogli, vecchi e bambini tutti in famiglia, a corrersi dietro per i campi, da disperati, e urlare gli uomini, e bere gli uomini per le osterie, e sentirle gli altri, e patire fame io e mai goduto una lira fino in gioventù.

Quando poi era da immaginarsi che la guerra mi avesse appioppato la peggior legnata, ecco invece che dall'artiglieria montagna sono passato in latteria a Flumignano e, la vigilia di Natale del quarantasei, per ventitrè anni in latteria a Mortegliano, fino a Tizzano l'ultimo tempo, dieci anni allora anche nella latteria di Tizzano. E quella è stata la mia vita.

In latteria ti trovi in mezzo alla gente. Non è da dirsi che la faccenda fosse sempre pacifica nemmeno in latteria, eh! La gente da accontentare, che ci tiene a tirarsi fuori un soldo con il latte, da una parte. Qualche amministratore che crede di volare senza ali, da quell'altra. Anche il malintenzionato che dà alle vacche il lievito di birra che fa crescere loro il latte ma poi a me in latteria crescevano e si sollevavano come palloni le forme del formaggio.

Di tanto in tanto, guerricchiole anche li po', ma in tempi di pace e neanche da paragonare con la Grecia, se uno l'ha provata.

“CON UN FILO DI VOCE”

Giuseppe ABBONIZIO, 1920, Mortegliano



Giuseppe Abbonizio, nel suo mondo di cose e di ricordi. Giuseppe è morto nel 2009.

Ai bordi del Cormor a Mortegliano, pare di trovarsi fuori dal mondo, nella casetta di Giuseppe Abbonizio.

Si attraversa il piccolo cortile, scansando tutta una boscaglia di trabiccoli, prima di arrampicarsi su per una scaletta traballante, trovando infine un angolo sopra il ballatoio dove rannicchiarsi come dentro un nido e lì aspettare che lui dipani, piano piano, una per una, con un filo di voce, le sue parole lasciate planare con dolcezza e un po' di struggimento sull'acqua del Cormor che le porta via con sé, nella quiete della sera.

Ottantaquattro, ottantacinque anni. Classe 1920. Nato in Comune di Sant'Eusanio del Sangro.

Questa terra fa parte del fiume Sangro. Provincia di Chieti in Abruzzo.

A giugno del quaranta, è scoppiata la guerra. Ho partito, io, in febbraio del quaranta.

In guerra sono stato alle isole dell'Egeo. E lì noi eravamo, no, in otto, nove di queste isole. Coo, Rodi, Stampalia, Patmo, Lero e queste isole lì del Dodecaneso nel mare Egeo.

Noi stavamo nei punti di sbarco. Sulla collina tenevamo la postazione e stavamo lì con la mitraglia. Davanti al mare. Se qualcuno sbarcava.

Ma venivano parecchi a bombardare. Tutti li jorni venivano a bombardare le nostre postazioni.

Noi eravamo con li tedeschi. E venivano l'inglesi a bombardare.

Sono stati morti. Non tanti. Ma sono stati.

Mangiare non c'era. I era minestra. Quando i era brodo, con un pezzo di carne, i era il pane e noi ce lo mangiavamo la sera, il pane.

Non tanta fame. Uno poco. C'è stata dappertutto la fame, con la guerra. Non solo lì. Dappertutto c'è stata.

Caricavano le navi piene di viveri e poi sul mare le affondevano. I era dura. Si può arrivare col treno vicino lì anche per terra. Ma ci sono stati li partigiani a far saltare i treni.

Si andava avanti così. La gente delle isole non era male. Non ci ha fatto mai male, la gente, a noi, in tutto il tempo.

Siamo stati lì un tre anni, circa. Io sono stato male. Sono rientrato un po' prima dell'armistizio.

Ho fatto nove mesi di ospedale, quella volta. Con li bombardamenti aerei, mi ha preso i nervi. Non so spiegare bene. Mi venivano giramenti di testa.

Sono stato all'ospedale a Rodi che era la capitale del Dodecaneso. Lì c'era l'ospedale militare. Mi hanno mandato lì un paio di mesi, poi mi ha rimpatriato e in Italia mi ha tenuto sette mesi all'ospedale. Dopo l'ospedale, mi ha mandato a casa.

Tornato allora a casa, a Sant'Eusanio del Sangro, provincia di Chieti in Abruzzo.

Intanto tornavano a casa li soldati. Molti non sono tornati dalla Russia. Molti li hanno presi i tedeschi.

I tedeschi hanno preso tutta l'Italia. Poi sono sbarcati li americani in Sicilia. E hanno passato tutta l'Italia. Metro per metro. Fino a quando hanno buttato fuori li tedeschi.

Li americani tenevano soldi, tenevano bombe, tenevano soldati. Una cannonata qui sparavano, li americani, una qua, una là, su tutta la terra d'Italia. Fino a quando hanno buttato fuori li tedeschi.

Noi eravamo chiusi in casa. Avevamo fatto sotto la casa un rifugio. Per ripararsi dalle bombe e dalle cannonate, come quando viene la tempesta.

Li americani ci hanno liberato a noi. Dai tedeschi. Che avevano occupato tutta l'Italia.

Ci hanno aiutato uno poco li americani. Ci facevano lavorare a mettere a posto le strade, per cinquanta lire al giorno, mi pare, quella volta.

Siamo stati con li americani un paio di anni, circa. L'America ci mandava anche vestiti, per un paio di anni.

Poi sono andati via. Ci sono state le elezioni e ha vinto la Democrazia. E siamo cominciati da capo. E lavorare. E faticare. Sempre contadino.

Tenevamo la campagna già prima della guerra. Terra del padrone, che si lavorava in affitto.

Dopo la guerra si cominciava a trovare qualche lira e tutto si è ingranato, poco poco. E così io ho voluto comprare quattro campi di terra in Friuli.

Sono arrivato in Friuli il quattro marzo del cinquanta. Noi non tenevamo i soldi. C'erano pochi soldi prima del cinquanta. Si è cominciato a crescere nel sessantadue.

Sempre contadino anche qui a Mortegliano. Anche mio cognato ha comprato quattro campi. Ma poi è andato in Belgio in miniera. E così li ha comprati lui, ma lavorati io anche i campi di mio cognato. Allora io ho lavorato otto campi di terra a Mortegliano.

Mio cognato è tornato dal Belgio in Abruzzo, a Lanciano, quindici chilometri da Sant'Eusanio e dal fiume Sangro. È una città grossa, Lanciano.

Questi otto campi li ho lavorati io fino a dieci anni fa, nel novantaquattro. Mio cognato è morto e ad abitare qualche anno a Mortegliano è venuto mio nipote, nella casa qui vicino che è sua.

Ha studiato a Cividale, ha studiato in Abruzzo all'università, ha fatto il maestro di scuola in Belgio e poi ha studiato l'elettricità. Adesso è geometra elettronico. E viene a trovarmi ogni un paio di mesi. Ha fatto qualche impianto anche per la fabbrica di compensato di Lombardo. Ha il telefono che si può parlare con tutta la terra e lui parla coi clienti. Abita a Lanciano, ma ha clienti anche qui, a Trieste, a Pordenone, e così viene a trovarmi ogni un paio di mesi.

E intanto Abbonizio abita qui, sulla riva del Cormor a Mortegliano, dentro una cassetta nascosta tra mille marchingegni dappertutto, dove lui si muove a piccoli passetti, fruga qua e là, ha i colori e il portamento di un legno scavato dal tempo lungamente.

Quando passa si stenta a vederlo e quando dice qualcosa si fatica a sentirlo. Solo acuendo gli occhi e aguzzando le orecchie si riesce qualche volta a inquadrarlo, mentre procede per i suoi sentieri.

E allora può darsi la combinazione di cogliere qualcuna delle sue parole misurate che vanno a covarsi di nascosto nel sentimento, in vita.

Parole di una sera ormai lontana, sempre più rare, attese, sussurrate, mescolate infine coi pigolii dei passeri sui coppi, prima che venga giù la notte.

“DEI TIRELLI DELLA MISERIA”

Gino TIRELLI, 1920, Mortegliano



Gino Tirelli al centro della fila di mezzo con i suoi capelli ricci. Gino è morto nel 2008.

Ci sono svariati Tirelli, a Mortegliano. Tra ricchi e meno ricchi. Ci sono i Tirelli delle stoffe. I Tirelli di Bachet ci sono a Mortegliano, famiglia di contadini. Bene. I nostri Tirelli erano quelli della miseria.

Undici fratelli. A sette anni, a servizio dai contadini. Per il mangiare. Soprattutto in casa di un mio zio Mosanghini.

Ricordo che, un giorno, la vecchia mi ha visto pranzare con un pezzetto di formaggio che mi aveva passato quello vicino a me e lei me l'ha tolto di mano. Gli sembrava troppo grosso. La padrona di casa era la vecchia e le porzioni doveva disporle lei. Per non esagerare e abituarmi male.

A quindici anni, in Germania con un mio fratello. A lavorare sulle strade. Manovali. E pregare il Signore che ti tengano. Sempre per il mangiare, anche in Germania.

A vent'anni, in guerra. La mia vita è cominciata così.

La Grecia

La classe del venti va sotto quando inizia la guerra e la prende in pieno. Eravamo, noi, in quattro fratelli in guerra.

Io ero alpino. Col mulo per una mano da una parte e col fucile nell'altra, e via a prendere l'Albania e poi la Grecia.

Sul Brezaniç, una montagna così, appena oltre il confine, andavamo, noi, all'assalto per prendere la Grecia. I greci sopra e noi sotto, con gli alpini all'assalto. Ma lì è stato un disastro.

Sono morti il tenente e il sergente che comandavano. I greci ci buttavano giù dalla montagna. I nostri hanno dato il "Si salvi chi può". Nessuno capiva più niente. Uno scappava di qua. Uno scappava di là.

E sono scappato anche io. Ma il terreno era scoperto prima di arrivare sulle nostre piazzole e lì i greci ti ammazzavano. Nascondersi allora, come si poteva nascondersi dietro una roccia. Torna poi a scappare come un matto per la paura.

Da quella volta, ho un peso sullo stomaco, io, nel ricordarmi di un poveretto ferito che era caduto, disteso per terra a morire che piangeva e chiamava sua madre. E io, correndo e scappando a nascondermi, con gli scarponi gli ho calpestato senza rendermi conto una mano. Lui chiamava sua madre e io gli sono passato sopra, tanto che non riesco più a dimenticare.

Tornato allora indietro in Albania, non sono più rientrato in Grecia. Per la malaria, avevo marcato visita. I medici non mi hanno fatto abile. E mediante la spedizione di una nave diretta in Italia, sono rientrato in Italia anche io. Mi sono imbarcato su questa nave e sbarcato a Brindisi, senza disgrazie sul mare.

Da Brindisi, sono venuto a casa un salto, e dopo mi hanno mandato a Camporosso, vicino a Tarvisio, dove si sorvegliavano i confini e si presidiava il posto, per quei cinque, sei mesi che ho trascorso lassù.

Nel quarantadue, ci trovavamo in caserma, dietro Madonna di Grazia a Udine, già pronti e inquadrati per andare in Russia.

Quando mia madre ha saputo che dovevo partire, è corsa scalza ad avvertire della faccenda mia zia Teresina. Che poi sarebbe suor Angela, questa mia zia suora.

Mia zia allora è partita in quarta. Monaca com'era, non aveva paura neanche del demonio, mia zia Teresina.

Chi aveva qualcosa da contestare, riguardo alla Russia, si presentava dal colonnello. Era altroché un colonnello, mia zia Teresina. Nel fare, era un generale. Comandava lei.

Che eravamo in quattro fratelli già in guerra, ha detto al colonnello. Non ricordo più che altro può avere detto al colonnello, per farmi evitare la Russia. Fatto sta che, quando siamo usciti dal colonnello, io e suor Angela, questa mia zia Teresina, mi avevano cancellato dalla Russia.

Allora quelle altre donne fuori dalla porta, anche loro a pregare il colonnello per qualcuno, hanno cominciato a lamentarsi, a dirmi "imboscato", ma mia zia ha tirato dritto, dato che non ce la faceva a risparmiare la Russia a tutti, mentre io mi sono sentito molto imbarazzato da quel favoritismo e il disagio mi è rimasto in vita.

La migliore gioventù di Mortegliano è rimasta in Russia. Giovani della mia classe. Dei miei anni. Bella gioventù, tutti morti là a quel modo.

E io a casa. La zia Teresina mi aveva salvato la vita.

E poi a Milano. Siamo adesso nel quarantadue, quarantatrè. E da alpino com'ero, mi hanno messo a Milano su una piazzola della contraerea.

Ci trovavamo alla Bicocca, nella fabbrica della Pirelli, in momenti dove si cominciava a parlare di bombardamenti. Ci trasmettevano i dati di tiro e, standocene sulla piazzola, si cercava di tirare giù gli apparecchi.

Ma io sono scappato via da Milano quando si è saputo dell'armistizio. Da Milano sono tornato un po' con la tradotta, un po' a piedi, con la paura e sempre attento a non incontrare tedeschi che ti portavano in Germania.

A Milano ho avuto la fortuna di uno di Mortegliano che abitava lì con la famiglia e mi ha dato da mangiare e mi ha vestito in borghese.

Mi ricordo sempre di un bimbetto che, in un posto, mi ha indicato da che parte andare e, davanti a me, controllava che non ci fossero tedeschi e di avere libero il passaggio.

Scappavo dai bombardamenti, scappavo dai tedeschi, e tanto i tedeschi che i bombardamenti ho trovato poi, standomene a casa. In una gamba ho ancora la cicatrice fino all'osso di una scheggia presa sotto un bombardamento a Cussignacco.

Era uscito che si poteva andare a lavorare sotto i tedeschi. Dicevano "al lavoro sotto la Todt". Si prendeva anche un soldo. E io sono andato.

Lavoravamo a Cussignacco a sistemare le strade per i tedeschi, a controllare i ponti e, un giorno, tagliavamo platani e legname per i tedeschi di qua e di là dello stradone a Cussignacco.

In quel momento sono venuti a bombardare. E lì allora sono stato ferito. In una

grande casa di contadini vicino alla strada, sul viale che porta a Palmanova, sono morti due bambini.

Io, ferito, ricordo la madre che raccoglieva da terra i pezzi dei suoi due bambini, li lavava e li riavvicinava, per ricomporre le sue creature.

Che disastri succedono in guerra, Signore! Cose incredibili. Che ti sforzi di dimenticare. Nascoste in fondo all'anima. Ma fino a quando hai un attimo di vita, ogni tanto tornano a salirti nel pensiero.

E durante la notte nel buio spalanchi gli occhi dove vedo quel moribondo vicino a me in Grecia che, disteso a terra, con l'ultimo respiro chiama sua madre, ma io, diventato matto di paura, scappando via, gli calpesto una mano sotto gli scarponi e adesso non riesco più a dormire.



Sui monti della Grecia sono rimasti tanti amici e commilitoni che ti restano ancora nell'anima

“IL CURRICULUM DI ANTONIETTA”

Antonietta BADINO, 1926, Mortegliano



Antonietta Badino, qui con il marito Gino Tirelli, racconta l'amore per lui, assieme a storie vissute e sofferte che tornano impresse nella memoria.

Se penso, quante ne abbiamo passate in vita! E da tanti anni.

Paure in tempo di guerra. Stenti da far tremare, da bambina in su, per guadagnarsi qualcosa e risparmiare qualcosa, per farsi qualcosa. Miseria stabile in gioventù. Miseria accanita.

Pensavo, uno di questi giorni, quando mi è capitata in mano una fotografia. Sono oltre cinquant'anni da quando ci siamo sposati. E oltre sessanta che ci conosciamo. Con tutto quanto è passato nel frattempo.

Avevo quindici anni quando ho incontrato Gino a Camporosso, nel quarantuno. Era tornato da soldato in Grecia. Mi ha detto che con la malaria aveva marcato visita ed era riuscito in quel modo a tornare in qua, così che allora ci siamo conosciuti a Camporosso.

Originari tutti e due di Mortegliano, la nostra storia di povera gente comincia lassù, vicino a Tarvisio, anche se dopo, per dire la verità, è toccato a me corrergli dietro e stare ad aspettarlo da dove la guerra lo portava in giro.

Come una volta, a Milano. Ero poco più di bambina quando l'ho conosciuto a Camporosso. Poi ho avuto la polmonite, rischiando di morire di quella, ridotta senza capelli che mi restava solo di morire, e dopo, tanto per riprendermi con la salute, ho dovuto andare un mese a lavorare a Vercelli in risaia, tutto il giorno nell'acqua alta a strappare erbacce e durante la notte dormire sulla paglia, uomini, donne, tutto un casino e mezzo.

E lì ho saputo che, da Camporosso, mandavano Gino a Milano. Vercelli e Milano non sono distanti. Sicura del fatto, allora, che correva subito a trovarmi. Sono andata anche in stazione ad aspettarlo, con una mia amica. Lo hai visto, tu? Mi ha detto che era alla Bicocca, una cosa del genere, impegnato nella contraerea.

Come gli sono andata incontro, quando a Mortegliano è circolata la voce che tornava da Milano a piedi e, con mia sorella, gli sono andata incontro verso il cimitero per via di Castions.

Da quel momento fino in fondo alla guerra ero a casa. A casa si trovava anche Gino che lavorava sotto la Todt per i tedeschi.

Abitava, la mia gente, in via Marconi a Mortegliano, andando a Talmassons.

Paure, in quegli anni, dei tedeschi. Paure dei cosacchi, dato che abbiamo avuto qui anche i cosacchi, prima che la guerra finisse. E paure di bombardamenti, con gli apparecchi che bombardavano le città, andavano a bombardare in Germania, ma hanno bombardato anche qui, sull'aeroporto di Lavariano che non è distante.

In casa nostra avevamo a dormire i tedeschi. Dormivano due tedeschi nel nostro letto, quando io e mia sorella abbiamo dovuto allora dormire in casa di una mia zia e lasciare il posto a loro.

Ragazze tutte e due. Quando rientrava dalla Germania, un tedesco portava ogni volta a me pasticcini da mangiare. Mio padre diventava matto di paura. Mia madre si ricordava di quell'altra guerra, allora, quando un tedesco, una notte, la tirava da una parte a dormire con sé, mentre la nonna la teneva stretta dall'altra parte per la gonna e non l'ha mollata, a costo di farla cadere dalla finestra.

Andati via i tedeschi a dormire altrove, sono capitati alla fine i cosacchi. Di nuovo allora i cosacchi a dormire nel nostro letto. E di nuovo io e mia sorella a dormire in casa di mia zia.

Pieno il cortile di cosacchi, carrette e cavalli. Correre un giovanotto sul suo cavallo per il nostro cortile. Paure di quell'altro mondo anche quella volta, di questa gente che non si conosceva. Ma lo stesso non hanno fatto violenze. Non hanno portato via niente, almeno da noi. Solo il pandemonio per il cortile di gente e di cavalli e si aveva paura.

La sera, c'era il coprifuoco. Non si doveva lasciar vedere luce dalle finestre. Non si doveva girare per il paese, dopo una certa ora.

Si era fidanzati, io e Gino, e lui, la sera, veniva a trovarmi.

“Gino, va' a casa, che subito c'è il coprifuoco” gli dicevo io.

“Eh ma, ancora un momentino, ancora un momentino” diceva lui, perché si era giovani quella volta.

Fino a quando, una notte, lo hanno preso i tedeschi per il paese durante il coprifuoco. E lo hanno caricato sulla loro camionetta. Gino era di casa a metà via Lestizza. Trovandosi sull'automobile dei tedeschi, altroché coprifuoco, gli è passato all'istante quel po' di fuoco per la fidanzata.

“No paura, ti portiamo a casa” gli ha detto allora un tedesco, a vedere quanto era spaventato. E davanti a casa gli hanno solo detto di aggiustare la porta, da dove si vedeva uscire attraverso una fessura un po' di luce.

Io e mia sorella andavamo a lavorare in filanda. Se non era aperta la filanda, andavamo a servizio qua o là. La sera eravamo stanche. Ci si sdraiava sul letto, dopo aver legato con una cordicella il noddolino, perché nessuno capitasse ad aprirci la porta e svegliarci, con tutto il sonno che avevamo.

Ma nel buio capitava tante volte un apparecchio da solo che chiamavano “Pippo”. E poi capitavano le squadriglie di quegli altri. Tutto un terremoto in cielo. E noi due dormire.

“Alzatevi, che bisogna scappare” ci diceva mio padre dietro la porta.

“Non ci alziamo” gli dicevamo noi due nel sonno, con tutta la stanchezza.

Fino a quando ci toccava alzarci, con la grande paura di mio padre oltre la porta, che diventava matto. Correre allora, quanti eravamo, a rifugiarsi in un campo su via Marconi, aldilà degli ippocastani, dentro grandi covoni di canne del mais. Quanto potevano proteggerci dai bombardamenti questi grandi covoni non saprei dire adesso, ma quella volta si era fuori di testa e comandava la paura.

Dopo, mio padre ha fatto come un rifugio in un fosso di questo campo, ma all'inizio dei bombardamenti andavamo di corsa a ripararci dentro i covoni. Io e mia sorella, che non avevamo più sonno adesso, standocene lì dentro parlavamo forte.

“Tacete, che ci sentono!” ci diceva mio padre ogni momento. Spaventato a tal punto da non ragionare più. Paura che dall'alto gli apparecchi sentissero noi due a parlare, io e mia sorella, che magari parlavamo forte, con la paura che si aveva.

In che condizioni eravamo, a pensarci adesso! Lavorare di giorno, paure e scappare

di notte, una volta sono svenuta in latteria. C'era la fila in latteria di gente in attesa di avere un goccio di latte che era tesserato. E lì sarà stata la fame, la stanchezza o questa e quella, mi sono sentita male e sono caduta col mio pentolino del latte, che hanno dovuto tirarmi su di peso.

A mio padre aveva lasciato il segno un mese di prigione che i fascisti gli hanno fatto fare a Udine. Con quel po' che si aveva, si cercava di allevare il maiale, pieno di fame e malridotto anche quello, ma che aiutava. Bisognava allora consegnare ai fascisti una parte del maiale macellato, che mio padre non ha consegnato o non ha dato abbastanza, non so io adesso.

E loro gli hanno fatto fare in via Spalato a Udine un mese di prigione, da dove mio padre Vincenzo è uscito tutto stravolto, con la paura di averci rovinato l'esistenza.

I partigiani combattevano i fascisti, combattevano i tedeschi, i cosacchi. Ma noi avevamo paura anche dei partigiani.

In via Cividale, sulla vecchia strada di Pozzuolo, abitava una mia zia dove facevano il pane in casa. Miseria, in casa nostra. Contadini, in casa di questa mia zia in via Cividale, dove io andavo ad aiutare e si mangiava il pane.

Un giorno, mentre io ero lì, hanno ammazzato una maestra affacciata alla finestra. Quelli sono stati i partigiani. Venivano giù da Udine. Sul camion, con la bandiera rossa e col coltello in bocca. Come assassini anche quelli, da partigiani che erano. Prima che finisca la guerra, facevano quel lavoro lì.

E anche Minighini, un fascista, tutto quello che si vuole, lo hanno ammazzato loro. Mi ricordo sempre. L'undici novembre, che era un giorno di nebbia. E si sentiva che lo hanno sepolto in un fosso, coi piedi fuori.

Erano bravi, anche quei partigiani lì, a farci prendere paura. E così quella maestrina ve', in via Cividale, che si era sposata a Mortegliano. Loro sparavano, venendo in qua, e non badavano a niente. Lei lì, appoggiata alla finestra. E loro l'hanno ammazzata, così, senza rendersi conto e niente altro. Pin pun, col loro coltello in bocca, e ammazzata la maestra, capitata un momento alla finestra per guardare cosa veniva in qua adesso, sulla vecchia strada di Pozzuolo.

Sono storie passate. Ma sono cose avvenute, viste e sofferte. A parlarne, adesso, tornano una alla volta alla memoria.



Antonietta al lavoro nella cornice di una laboriosa famiglia.

Un giorno, si sente dire che è caduto un apparecchio sul ponte di via Talmassons, vicino a noi. Paura allora, io, ma anche curiosona sempre stata e con una mia cugina siamo andate sul ponte a curiosare. Paura e desiderio di curiosare, non so io ve' come si viveva quella volta.

E lì c'erano due apparecchi che vicini si bombardavano, che si sparavano tra loro, così. E allora ha vinto la paura e siamo scappate. Sotto il ponte non si poteva andare perché era il finimondo e correre allora per la campagna fino a un rifugio distante che si conosceva, con la paura di morire da un momento all'altro. Ma si muore quando arriva l'ora di morire e prima si passa in mezzo tante volte.

Ero fidanzata in quegli anni con Gino e sono andata in bicicletta con una sua sorella a trovarlo nell'ospedale di Udine. Aveva una gamba malridotta, ferito sotto un bombardamento a Cussignacco, dove lavorava per la Todt. E anche adesso, mentre bombardavano, arriviamo nell'ospedale di Udine rischiando due volte di morire, a causa di una scheggia o solo di paura in quel disastro di apparecchi.

Non si riesce a raccontare la paura. Si racconta la miseria. Si racconta la filanda. Ma tutta la paura di quei momenti non si riesce a raccontare.

Tanta miseria in casa nostra, da essere io talmente intelligente che non mi hanno fatto fare nemmeno la quarta, per andare ad accudire due bambine dai De Campo qui a Mortegliano per quindici lire al mese che era una fortuna neanche da paragonare con la scuola.

Da quella volta, sempre a lavorare ve', sotto gli altri, ora qui ora là, e non ancora di quattordici anni al lavoro in filanda a Mortegliano nei mesi quando la filanda era attiva e, per il resto, a servire qua e là, dove si trovava, per quattro soldi.

Quella volta lavoravano due filande a Mortegliano, la filanda Mazzaroli nella nostra borgata qui adesso e quella di Brun, come si diceva, in via Roma.

Si faceva la scopina finché si è bambine. Avevamo come bacinelle, dove si versavano i bozzoli, che ammollissero un po' nell'acqua calda, e poi con il mestolo si passavano alla maestra. Si diceva "la maestra", che raccoglieva i fili di seta di quindici bozzoli da avviare su verso l'aspo che li filava e quando si spezzava un filo era pronta l'annodatrice ad annodare.

Così, per tutta la giornata, dove da bambine si lavorava nell'acqua calda sulle bacinelle, poi ad annodare e infine a fare le maestre. Sempre nell'acqua calda a sessanta, settanta gradi, con le unghie consumate e attente a non sbagliare e di superare il provino, si diceva, guai qui, guai qua, sempre quella vita fino a quando mi sono sposata nel quarantanove e anche in seguito, fino al sessantatré.

Insomma, per farla corta, bene o male ci siamo sposati anche noi due nel quarantanove. Per essere sincera, c'era da dire un sacramentino dove sono andata. Abituata a quel tempo in filanda, perché intanto avevo cominciato a lavorare in filanda a Mortegliano. Abituata a casa in tre, quattro di noi e con le pecore, che avere le pecore significava già qualcosa. Abituata a parlare. Un po' anche a godere. E a trovarmi adesso, detto e fatto, in dieci in famiglia. Sposata io per prima.

Miseria che ti alzava di peso. Bestemmiare no. Quello no. Ma ben ho pianto. Non ero abituata, io. Ma quella volta, sai, se non eri abituata, dovevi abituarti.

Mia suocera ne ha avuti undici vivi. Ma in totale non sa nemmeno lei, no. Sedici, diciassette. Ha detto a me, lei, così. "Prima di andare a dormire" mi ha detto, "aspetto che Tite si quieti". Un bambino all'anno. Per vent'anni. Non è possibile, dai! Eppure ve'.

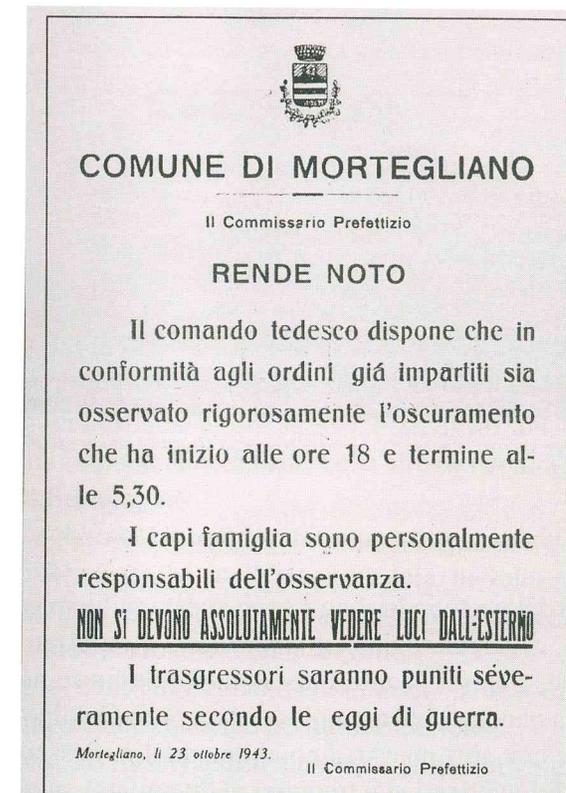
Da ragazza, non potevo vedere i campi. Aveva due campi mia madre e sapeva tutta Mortegliano quando io andavo in campagna. Bene. Allora sono stata così brava da prendere un contadino. E povero.

Dopo sposati, Gino ha fatto un po' di Svizzera per poter farsi qualcosa, con tutta la miseria. E io per i campi in affitto allora ogni giorno.

Siamo riusciti ad acquistare qui dove abitiamo adesso quarantuno anni fa, nel sessantatré. Siamo capitati, quella volta, io, Gino, la bambina di un anno e l'asino.

Ma dopo abbiamo fatto il possibile per prenderci una mucca. La mucca ha partorito e abbiamo allevato il vitellino. Maiale, tacchini, oche. Da una bestia all'altra, l'impresa ha preso piede. E il tempo, senza renderci conto, ci è scivolato via di mano.

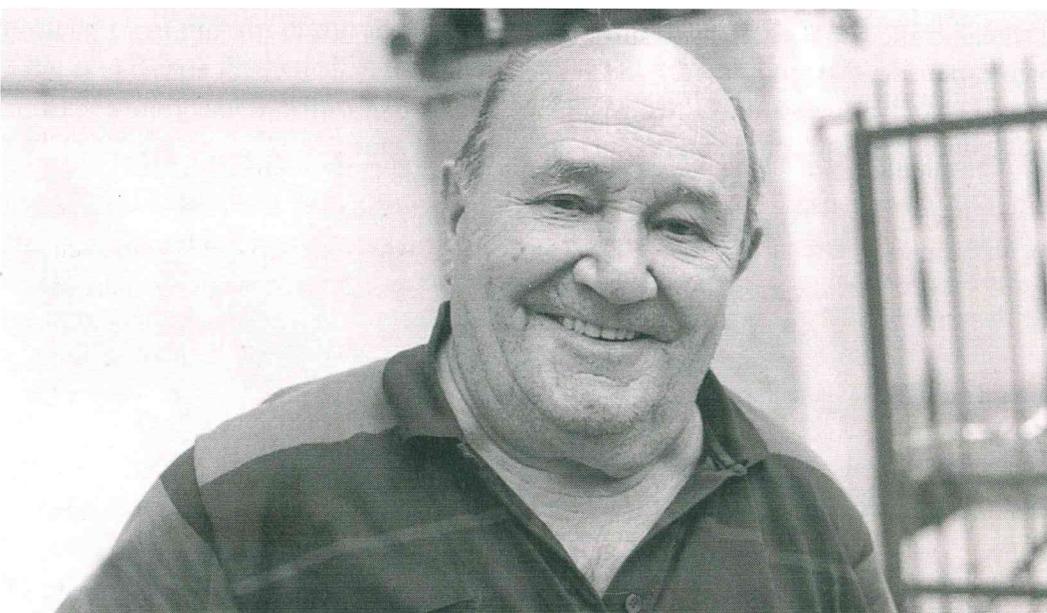
Lui lavorava adesso alle Officine Riunite dalle parti di Udine. E io correre come una matta tutto il giorno per i campi. Talmente mi piacevano!



La guerra impone un mondo tutto ribaltato e sottoposto alle sue leggi severe.

“IL SAPORE DEL LAPIS”

Giosuè BOLDARINO, 1921, Lavariano



Giosuè Boldarino con il suo largo sorriso e tanta forza in ogni traversia Giosuè è morto nel 2007.

La Grecia

Del primo di marzo del ventuno io sono e sono andato militare nel quarantuno. Prima Artiglieria Contraerea, a Vercelli e da lì, dopo, a Casal Monferrato.

Ho avuto la fortuna, a Casal Monferrato, di andare a finire nella banda, grazie al fatto che suonavo nella banda di Lavariano, con il maestro Galdino Bernardis, dove poi sono rimasto con lui e con altri maestri fino al duemilatrè. Sessantatrè anni ho tenuto duro, io, nella banda di Lavariano, dal trentasei al duemilatrè, al netto dei quattro anni trascorsi in guerra e in prigionia.

Si studiava musica e si andava a fare concerti, la sera, a Casal Monferrato e, da militare di leva, posso dire di avere fatto una bella vita. Fino a quando, poi, ho avuto la possibilità di venire a casa, dato che mio padre era mutilato di guerra e mio fratello, di un anno più giovane di me, era stato mandato in Russia.

Mese di novembre del quarantadue, vengo a casa in congedo e torno a lavorare in ferrovia dove ero entrato nel quaranta, Gorizia Monte Santo, prima di andare soldato.

Ma in aprile del quarantatrè mi hanno richiamato e così lascio di nuovo la ferrovia, mandato a presidiare in Grecia, fino all'otto settembre quando si sente dire dell'armistizio.

Vita normale da militare in Grecia, dove sono stato soprattutto ad Atene, senza avere a che fare coi partigiani, fuori e dentro la caserma e anche con la gente non si sono mai verificati contrasti di sorta.

Mi avevano chiesto se volevo andare nel Peloponneso a fare il trombettiere, dato che suonavo la tromba, il corno e il flicornino quella volta, ma io ho preferito starmene col male che avevo, lì a Atene.

“È l'armistizio” si è diffusa subito la notizia quella sera dell'otto settembre.

“Lodato Iddio” tutti allora, sicuri che adesso si tornava a casa. Fino all'indomani mattina, quando abbiamo trovato bloccati i due portoni della caserma con i carri armati tedeschi.

Otto, dieci giorni chiusi lì e non c'era da mangiare. Avevamo abbondanza solo di cipolle e olio e io trascorrevi tutto il giorno a far cuocere cipolla nell'olio di oliva, porcoboia!

La prigionia

E così arriva la giornata in cui ci caricano sui carri aperti di una tradotta e da Atene ci portano fino a Vienna, abbandonata la bandiera in Grecia, dove eravamo aggregati al Comando, abbandonato tutto quanto, contenti e beati sui carri, nella convinzione di tornare pacificamente in Italia.

Ma a Vienna la musica cambia. Consegnate le armi, ci hanno caricati sui vagoni chiusi, che erano vagoni bestiame allora adesso. E su diritti in Germania sotto di loro.

Dalla tradotta siamo scesi a Halberstadt, nella Prussia centrale, un po' più in qua e non molto distanti da Berlino.

Ci hanno messi lì subito al lavoro, alcuni in un posto, altri in un altro, e io sono capitato in uno zuccherificio, perché era la stagione delle bietole.

Non si subivano bombardamenti per il momento, ma si vedeva in alto e si sentiva da lontano il fragore del finimondo che c'era a Berlino.

Mi tenevo vicino, io, a uno di Orgnano del quindici, al lavoro anche lui in ferrovia, e in Germania abbiamo vissuto insieme per tutto il periodo.

La notte, si dormiva sui miseri lettini a castello di quella volta, in un campo chiuso tutt'attorno con il filo spinato, ma nel complesso abbastanza liberi di muoverci e senza patire le sofferenze e le violenze degli ebrei e dei prigionieri politici in Germania.

Nelle fabbriche degli zuccherifici si lavorava sui carrelli, caricare e scaricare dai vagoni, ma durante il giorno si riusciva a mettere in bocca qualcosa, se non altro qualche scarto di lavorazione.

La stagione delle bietole non è durata a lungo e allora, poi, ci hanno trasferiti in un altro lager dove si disponeva di ancora più libertà di muoverci e ognuno faceva per la città il suo mestiere.

Io e quello di Orgnano non avevamo un mestiere particolare, perché eravamo stati a lavorare in ferrovia, e allora si andava a fare i manovali dove allestivano rifugi per la gente, in modo di ripararsi dalle schegge dei bombardamenti.

Con la guardia, si ritornava nel lager a mezzogiorno e sera, a mangiare una brodaglia. Acqua, un po' di farina e non so io che altro c'era dentro.

Da militari che eravamo, nel quarantaquattro ci hanno passati civili e non andavamo più in giro con la guardia, ma venivano i padroni a portarci fuori e dentro, che poi era per noi la stessa minestra di prima e non cambiava granchè.

Quella volta, abbiamo lavorato a lungo e fino alla fine con una impresa di muratori, dove sono capitate a un certo punto anche una quindicina di donne, anche loro prigioniere, mi pare della Bulgaria, e i tedeschi erano uno più vecchio, storto e malridotto dell'altro.

Si lavorava più che altro in un ospedale, a costruire sotto terra sale operatorie, dove sopra, sui soffitti in cemento armato, noi stendevamo metri di terra.

Si tirava a campare a quel modo, senza grandi batoste, dove il primo nemico era la fame. Con quanto ci passavano i tedeschi l'avevamo dura. Si riceveva una pagnotta quadrata di pane nero, simile a un mattone, ogni tre giorni e per tre di noi. Guai se non ci si dava un po' da fare, arrotondando per le case.

Sempre più spesso capitavano adesso gli americani a spezzonare. Volavano tegole per la città e con l'impresa si andava ad aggiustare, portando su a spalla sui tetti quello che serviva.

Allora, nei granai delle case, si osservava in giro se c'era qualcosa, magari una cipolla o qualche patata da mettersi in fretta in tasca senza farsi notare, perché loro non ti lasciavano e nel campo te la vedevi grigia se ti scoprivano con la roba addosso.

Con quello di Orgnano, uscivamo dal campo con una gavetta militare. Loro non ti dicevano niente nel vedere la gavetta, bastava fosse vuota, nell'uscire e rientrare, pronti a mollarti per la schiena quattro legnate col moschetto per il manico se ti trovavano qualcosa fuori ordinanza nella gavetta.

Lavoravamo, un giorno, in un capannone. Freddo, pioggia, tutti bagnati, dato che non avevamo nulla di ricambio e, a un bel momento, adocchiamo in un angolino un mucchietto di bucce di patate già quasi disseccate. Certo che lasciarle lì non si poteva e alla svelta le abbiamo pigiate, un po' a testa, nelle tasche dei gabbani. Ma dopo, mentre lavoravo, ho pensato che avevamo la gavetta, che nel capannone ardeva una stufetta per andare ogni tanto a sfregarsi le mani tutte intirizzite dal freddo e che si poteva magari arrischiarsi a fare cuocere le bucce nella gavetta sulla stufa.

“Talotti” dico a quello di Orgnano, “cosa dici di provare?”

“Proviamo!” ha detto subito lui, con gli occhi lucidi, per tutta la fame che avevamo.

Svuotate allora le tasche dei gabbani nella gavetta, andavamo ogni tanto a controllare l'andamento della cosa, con la voglia di poter addentare le patate. Fino a quando Talotti torna in qua e lo sento che vicino mi sussurra.

“Sai che sono diventate tutte blu!” ha detto.

“Non può essere!” dico piano, mentre lavoravo, pregando Dio che non fosse vero.

“Prova a dare un'occhiata anche tu, se per caso vedo doppio” ha detto lui.

“Sono proprio blu” dico, tutti avvilito, dopo essere stato a sfregarmi un momento le mani sopra il fuoco.

“Non si può mangiare quella porcheria lì” sento che mi rivolge una parola.

“Assaggio una sola, tanto per provare” dico.

“Ne provo una anch'io, allora” ha detto Talotti, subito dopo.

Le bucce avevano il colore dei fuscilli della paglia con cui una volta si intessevano le sedie, dopo averli immersi dentro l'anilina, di un blu brillante e vivo. Era capitato che in una tasca del gabbano conservavo un pezzetto di lapis copiativo e, rovesciando le bucce delle patate, ho rovesciato inavvertitamente anche quel piccolo mozzicone di matita che abbiamo trovato adesso in fondo alla gavetta militare.

Le bucce avevano, per dire la verità, un aroma un po' particolare, ma con la fame trascurata di tutti e due le abbiamo mangiate lo stesso tutte quante e solamente il lapis non abbiamo avuto la forza di affrontarlo.

Ogni giorno, si fermava a turno nel campo uno di noi a fare pulizia, pulire le baracche, le scale, con la scopa e il secchio dell'acqua, controllati da un tedesco che ci teneva d'occhio e svuotava il secchio se dentro vedeva l'acqua sporca.

Era sulla quarantina, questo tedesco, non un vecchione, ma mutilato di guerra, severo e rigido la sua parte nell'aver a che fare con noi. Aveva con sé l'interprete, un maresciallo in un primo momento, poco esperto della lingua ma che cercava di aiutarci. Poi è capitato un torinese a fare da interprete e quello favoriva i tedeschi. Dopo oltre un anno che eravamo lì, si cominciava a comprendere quello che dicevano, e ci accorgevamo, noi, che il torinese la barcamenava contro di noi e a vantaggio dei tedeschi.

Con il grande bombardamento che è capitato proprio gli ultimi giorni, e tutti scappavano, e non si vedevano più tedeschi, nessuno ha più incontrato il torinese che, avendolo fra le mani, lo avremmo sicuramente ammazzato.

Halberstadt era una città all'incirca come Udine e gli americani sono capitati a bombardarla il venticinque aprile del quarantacinque.

Fuoco, fuoco, fuoco e basta. La città non esisteva più. C'era solamente fuoco. Io non ho mai avuto paura in vita mia. Io non sapevo cos'era la paura. Ma in quel momento ne ho avuta tanta.

Dalle undici e venti alle undici e quaranta, per venti, venticinque minuti gli americani hanno bombardato Halberstadt con le bombe incendiarie. E dopo noi andavamo a

cercarci. Chi faceva il fornaio, chi il calzolaio, il sarto e ogni altro mestiere in città, e adesso andavamo a cercarci. Ma i tedeschi ci hanno in parte riportati in gruppo e bisognava allora andare a portare via i feriti. Con due stanghe si faceva una portantina e si doveva portare via questa gente, ma io non sono rimasto a lungo a raccogliere morti e sono scappato.

Al momento delle bombe avevo visto morire una ragazza. “Scappa, Boldarino, scappa!” mi urlava Talotti, quando gli americani in venti minuti hanno fulminato la città. Ci trovavamo nel lager, noi due, con altra gente, sotto l’inferno di fuoco, verso la periferia della città.

“Andiamo via, andiamo via!” mi gridava lui. Io rimanevo fermo lì, irrigidito dalla paura fino a quando, a forza di gridarmi, sono scappato. Correre allora scalzo e con gli zoccoli in mano, verso i campi. Sopra avevo gli apparecchi che mi vedevo addosso e loro hanno girato un po’, così, nella direzione delle case.

Davanti vedevo correre una ragazzina, ma correndo io l’ho superata e poi mi sono disteso in un fosso. Da lì ho visto la bambina presa su, mentre correva, dallo spostamento d’aria e scagliata contro una muraglia ai bordi della strada, morta schiacciata contro il muro. Sono cose dell’altro mondo, che non si riesce a raccontare e da non credere.

Era una domenica e nel mercoledì sono arrivati ad Halberstadt gli americani, mentre la città ardeva ancora. Ha bruciato per quindici giorni, la città, dopo quella domenica. Non scavavano una grande buca le bombe incendiarie. La città era in piedi. Bruciata.

La fame è terminata con gli americani, nel mercoledì successivo a quella domenica. Cioccolata, allora. Sigarette, allora, con gli americani. Libertà, con gli americani, di andarcene a vedere qua e là e a frugare nelle case. Tanta gente è morta, anche, con gli americani, mentre rovistava nelle cantine.

Con loro, noi prigionieri avevamo carta bianca e potevamo andare dovunque volevamo. Allora ci sono stati alcuni che andavano a cercare da mangiare e bere nelle cantine, con le case arroventate, le damigiane roventi nelle cantine anche loro, che a taccarle scoppiavano per il calore, e tanti sono morti a quel modo.

Il fuoco ha risparmiato solo qualche casa in periferia, a Halberstadt. Per il resto, tutto incendiato. E la gente del luogo, tutta via, quanti non erano morti sotto il bombardamento. Tutto vuoto e tutta una distruzione.

Siamo rimasti un mese con gli americani e poi un altro mese con gli inglesi, finché la città è passata nelle mani dei russi che ci hanno tenuti lì, con loro, per altri tre, quattro mesi.

Si bramava il momento di tornare a casa e si temeva che ci portino via con loro, chissà dove, adesso! Invece, un bel giorno, ci hanno caricati sopra un treno per Vienna, dove siamo arrivati senza nessuno a sorvegliarci.

Ci sono quattro stazioni a Vienna. “Boldarino” mi dicevano a Vienna gli altri prigionieri, “tu che sei in ferrovia, dove andiamo adesso, per tornare a casa?”

“Venite dietro a me” dico, “a prendere il primo treno per Tarvisio.” Ma nella stazio-

ne abbiamo trovato un’altra volta i russi che ci hanno tirati dietro a loro a lavorare una quindicina di giorni nell’arsenale di Vienna.

Caricavamo e scaricavamo sacchi nell’arsenale, ma si pativa un’altra volta la fame. Non c’era da mangiare. Allora noi prendevamo la metropolitana per andare in campagna a racimolare per i campi qualche patata, un grappolo d’uva e quello che si trovava per poter reggere adesso anche con i russi.

Quando Dio ha voluto, i russi di Vienna ci hanno caricati un’altra volta sopra il treno e sul treno siamo arrivati direttamente a Tarvisio.

Una sosta adesso anche a Tarvisio, aspettando che rimettano a posto il ponte di Dogna danneggiato dalla guerra, dove poter passare con il treno.

Io ho potuto mettere piede a Udine nel novembre del quarantacinque. Si sentiva dire che altri, arrivati in Trentino, di ritorno dalla Germania, avevano dovuto fare per di più la contumacia. Almeno per quel conto a me era andata dritta.

Appena arrivato a Udine, quella sera del mese di novembre del quarantacinque, sono andato a bussare alla porta di casa, in Gervasutta, di una paesana maritata a Udine che mi conosceva.

Lei mi ha subito prestato una bicicletta e così sono venuto a casa senza indugio, a fare una improvvisata alla mia gente, a mio padre Paolino, la mamma Maddalena, le due sorelle e mio fratello del ventidue tornato dalla Russia dopo la tremenda ritirata.

Ero stato in Germania per oltre due anni, senza che a casa sapessero niente di me, dove mi trovavo e come stavo. Io sono stato l’ultimo di Lavariano a rientrare dalla Germania.

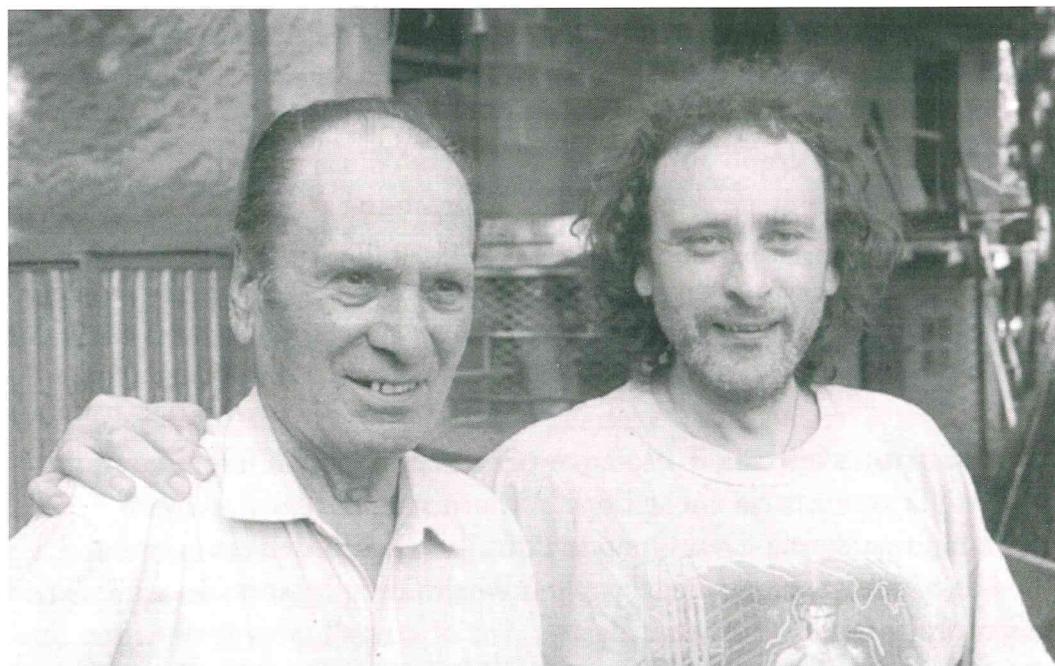
Allora, adesso, tutta una gioia. Non contava la miseria che avevamo in quei momenti. Eravamo ritornati, grazie a Dio, a riempire la casa.



Lungo le strade delle città bombardate, i prigionieri italiani erano obbligati a raccogliere i morti

“QUELLI DI DOLÇ”

Giorgio DOLSO, 1922, Lavariano



Giorgio Dolso con il figlio Mauro: una vita di lavoro nell'antico mulino. Giorgio è morto nel 2007.

La Jugoslavia

“Quelli di Dolç”, dicevano a noi. Presi uno per uno, ci dicevano anche “Mugnaio”. Mario Mugnaio, Giorgio Mugnaio, che siamo ancora qua. Ma, con Dolso di cognome, eravamo “Quelli di Dolç”, il papà, la mamma e nove figli, quattro sorelle e cinque fratelli che ci hanno chiamati sotto in guerra tutti e cinque, chi tutta e chi, come me, solo una passata.

Grazie a Dio, siamo tornati a casa tutti e cinque, Walter il primo, e poi Dolfo, Mario, Berto e io che sono la coda, ma un due anni l'ho purgata anche io, fino all'armistizio quando hanno disfatto tutto e allora sono stato a casa.

Chiamato sotto nel quarantuno, che si aveva quella volta diciannove anni, sono andato a finirla in Jugoslavia. Bersagliere, allora. Coi Piumati. Ero con la Centoundicesima Compagnia motociclisti. Destinato in Russia, l'abbiamo schivata grazie alle moto.

C'erano centodiciotto moto e allora hanno detto che non avevano a posto le gomme e si trattava di revisionare i motori, una cosa e l'altra, tanto da tirare a campare e siamo rimasti così in Jugoslavia.

Ma abbiamo preso anche lì le nostre scoppole, eh! Non è da dire, adesso, che neanche la Jugoslavia fosse da ridere, no. Eravamo abbastanza in dentro, in Jugoslavia, dalle parti di Karlovaç, là via.

Si trattava di presidiare il territorio. Che era pieno di partigiani. E lì botte, ve'. Abbiamo avuto anche morti nella nostra compagnia, in Jugoslavia. Le abbiamo prese. E non poche. Ma anche date. Che dovevamo fare, lì! Abbiamo tosato diversi di loro, purtroppo. Così ve'. O tu a me o io a te. La musica era quella, in Jugoslavia. A ricordare, adesso! Abbiamo fatto, noi, di quelle puntate! Orca miseria!

Medac è un paesetto lì. Con quattro case un po' in disparte, in largo su una vallata. E da queste case ci sparavano. Non potevi muoverti, che sentivi tac punf, tirare il loro fucile. Allora li abbiamo accerchiati. Li abbiamo beccati lì dentro. Un tre donne e un quattro uomini erano. E dopo, lì, da un momento all'altro, abbiamo buttato all'aria tutto quanto. Mitragliato, insomma, po'. Abbiamo avuto un due morti anche noi eh! Non è da dire, adesso! E loro, eliminati ve'.

O tu o io, era in Jugoslavia. Una roba così. O darle o buscarle. Paura noi, ma paura anche loro, eh! Quando passavano i piumati, stavano in guardia anche loro.

Di corsa passavano i piumati. In bicicletta, e noi in motocicletta. La gran parte, di scorta ai generali, ai colonnelli, a quella gente lì.

Tante volte, si partiva la mattina e tornavamo indietro la sera. Per la strada, magari, neanche fermarsi a bere un goccio d'acqua. Gira di qua, volta di là, su per le montagne, con l'occhio sempre attento, che in Jugoslavia non te la mandavano a dire, eh! E allora non l'avevamo ricca, tante volte, nemmeno col mangiare.

Dove ci sparavano, bisognava ogni volta far loro contro, bisognava tornare a farli correre che, se mollavi un momento, venivano sempre più giù e ti leccavano. La tattica era quella, in Jugoslavia.

Diverse volte, si batteva un territorio coi rastrellamenti. Ci si metteva vicino, di più corpi. Eravamo noi, c'era la fanteria, c'era l'alpino, i carabinieri, la guardia alla frontiera. Si prendeva una zona da più parti e si procurava di ripulire.

Avevamo chiuso in giro in giro, una volta, cinquemila di loro. “Cinquemila partigiani chiusi dentro” si sentiva dire, con noi tutt'intorno che li avevamo adesso nel sacco.

“Facciamo una retata di quelle del numero uno” si sentiva dire, quella notte. Ma, per

un tratto di un due chilometri, loro sono riusciti a rompere il cerchio e sono scappati fuori tutti i cinquemila.

Ogni quei tanti metri c'era uno di noi, di tutti i corpi. "Sono del gatto" si sentiva dire. Ma loro hanno rotto l'argine e sono scappati tutti fuori, come l'acqua quando rompe.

"È dentro anche il capo" si sentiva dire.

"Sono tutti qui e adesso bella finita" si diceva, ma loro sono abituati su quelle montagne là e chi li tiene! Pietre, boschi, grovigli da ogni parte. Si sentivano le pallottole passare, ma indovina tu adesso, se sei capace, da dove vengono queste pallottole! Pregare solo il Signore di passare in mezzo.

Tac punf, si sentiva da ogni parte. Il colpo del loro fucile, e la pallottola scoppiare dove tocca. Fa uno squarcio che mai, la pallottola, dove tocca.

È entrata da qui a un mio amico, per la bocca dello stomaco, un forellino che quasi non si vedeva, ma dietro, nella schiena, aveva una rosa da far paura. Cade giù e lì è rimasto. Agnesini si chiamava. Uno della bassa Italia. Se avevi bisogno di un piacere, mollava tutto e te lo faceva. Un buon diavolo era Agnesini. Tac punf, e muori lì, senza sapere.

Si andava fuori, la sera, un paio d'ore, in libera uscita per il paese e si aveva a che fare, allora, con la gente. Ma si stava attenti. Si andava fuori armati e mai da soli. Eravamo a casa loro e la gente ci guardava di brutto. Con qualcuno si aveva anche confidenza, ma lo stesso mai fidarsi troppo. Davanti era una cosa e dietro un'altra e ti fregavano, a non badare, anche se il paese era tenuto sott'occhio, sempre con qualcuno dei nostri nelle garitte, sui posti adatti, a presidiare il territorio, per non avere improvvisate.

I tedeschi erano dalla nostra parte, ma non si fidavano troppo di noi. Qualche rara volta si è avuto a che fare con loro e si è anche combattuto insieme. In un caso, con i tedeschi, durante un'avanzata, c'erano gli alpini, i bersaglieri e gli ustascia, slavi che tenevano per i tedeschi.

Correvano volentieri le pallottole tra ustascia, cetnici e titini. Slavi tanto questi che quelli. "Serbi" dicevamo noi ai cetnici, e "croati" agli ustascia. C'erano di tutte le qualità, là, e lì po' accoppiarsi da non credere.

La grande fortuna che ho avuto, io, in Jugoslavia, è stata di venire a casa in licenza proprio al momento dell'armistizio. Passati due anni, mi hanno mandato allora in licenza e sono stato a fare la contumacia a Osoppo, sul forte di Osoppo, dove c'erano le caserme.

Abitava a Osoppo una mia zia che mi ha prestato tanto bene la bicicletta, una volta finiti i quindici giorni della contumacia, e con la bicicletta sono venuto giù per Fagagna. Se ritardo mezz'ora di passare a tutta corsa per Fagagna, vado a finirla in Germania, che giusto in quel momento entravano a Fagagna i tedeschi.

Eravamo nell'indomani dell'armistizio del quarantatrè, nove settembre, lì attorno, e io ho preso la palla del lotto, sono venuto a casa come niente e a casa, dopo la disfatta, sono rimasto.

Il tempo subito dopo, qui era tutto un caos. Si aveva a che fare con tedeschi. Giravano partigiani. Bisognava stare con questi e con quelli. C'era un brutto vivere quella volta.

Ho fatto la guardia civica a Trieste, anche, io, un venti giorni. Avevamo qui il campo di aviazione. Facevano sul campo le baracche. E sull'incrocio di Mortegliano mi hanno messo di guardia, a un bel momento, in una baracca. Ero a tenere a mente questa baracca, da solo, sull'incrocio, ma sono subito scappato.

"Cosa sto a fare qui, che non c'è nessuno!" dico, e sono venuto a casa.

Alle undici e mezza di quel giorno, sono passate le scalette, come chiamavamo, noi, gli apparecchi inglesi a due fusoliere, a mitragliare il campo. Ritornato a vedere, non c'erano cinquanta centimetri della mia baracca senza una pallottola. Crivellata. Fuori per fuori. E anche lì ha contato la fortuna, che sono ancora qua. Cosa vuol dire la fortuna, in quei momenti!

Uguale, la faccenda, coi partigiani. Voglia o no, nell'ultimo ci siamo buttati anche noi coi partigiani. Adesso erano dappertutto. E se eri con loro, bene. E se no, si aveva paura anche dei partigiani.

Nel mulino passavano ogni momento. Noialtri si macinava bene quella volta, e allora qui ve', a prendere una cosa o l'altra che portavano in montagna, se non c'era qualche furbo che sapeva ben lui dove portarla.

Comandava il Mancino ai partigiani, e quello è stato in casa, qui, di quel po' di volte. In quattro, cinque di loro discutevano qui delle loro robe, facevano i loro discorsi, e noi si era in disparte, lì, quieti, che toccava stare con loro. E dopo procurare di squagliarsela, di svignare, di non cercare avventure, perché io avevo due anni di guerra sulla gobba, mio fratello Mario ne aveva cinque e noi eravamo stufi di adoperare schioppi per ammazzarsi, sacramento!

Si cercava allora di starsene quietini più che si poteva e tirare avanti giorno dopo giorno, fino a quando la storia è finita, tanto da tornare a tirare fiato e a macinare per la gente senza grandi paure.

Non ci sono state grandi cose a Lavariano. Ma qualche piccola minaccia c'è stata anche qui. E anche qualche morto c'è stato. In un androne di via Chiasiellis, i tedeschi hanno accoppiato un partigiano che io non conoscevo. Invece conoscevo bene i Frosutti, due fratelli andati coi partigiani, uccisi dai tedeschi poco prima di arrivare a Udine. Con quello, con quello e con quello si doveva stare quella volta, ma loro si sono messi in vista e sono rimasti là, po', vicino a Udine.

Finita che è, io sono stato allora nel mulino in vita. Corre la turbina e va ancora il mulino eh, come un bambinello! Mi vengono qui da San Giorgio, da una parte e dall'altra, a dirmi di macinare. E così, il sabato, macino qualcosa. Entro nel mulino e lo sento correre. È la mia salute lì, di poter muovermi un momento senza stare con le mani in mano.

Subito dopo la guerra, avevamo messo su anche un cilindro per macinare frumento, che si credeva chissà che, ma invece la cosa, dopo, è andata al meno. Abbiamo lavorato quei sette, otto anni anche col frumento, ma non ha avuto durata.

È una lavorazione più delicata, quella del frumento. Bisogna umidirlo, perché si gonfi, per farlo diventare più tenero. C'è la semola, c'è il semolino che sarebbe il cruschetto,

dopo c'è il tritello e dopo ancora c'è la 'scjavacine' che sarebbe il farinaccio, sottile come la farina di frumento, ma non così bianco e un po' più scuretto, fino a quando si arriva al fior di farina, bianco e minuto, ogni cosa con la sua sostanza e buona per la gente o anche per darla agli animali.

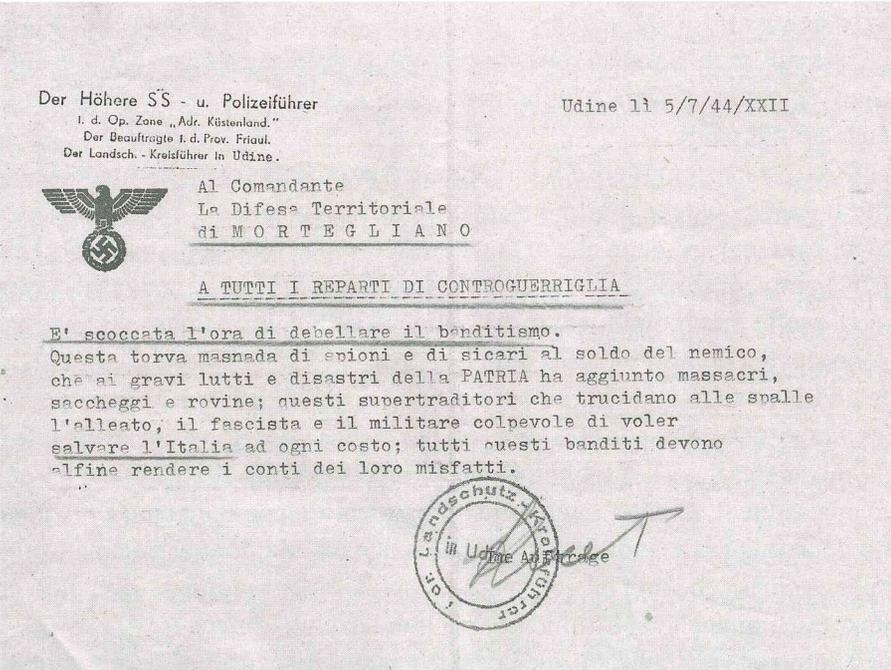
Me ne sto come nel guscio di un uovo, io, nel mio mulino, con i suoi archi antichi e i muri di sessanta fatti su di sasso.

Avevo nove anni quando mio padre lo ha comprato e siamo venuti qui nel trenta, da Martignacco. Scuola, un po' là e un po' qua, ma senza diventar matto dietro a scuole. In quegli anni, avevo solo nidi per la testa, io. E mio padre, il mulino. Nessuno pensava a scuole. Non si vedeva l'ora di finirla, con la scuola. E dopo lavorare, ve'.

Si lavorava forte, tutta la famiglia. Mulino e trebbie. Si andava avanti a trebbiare fino in gennaio. Frumento, segala e poi veniva la semente del tabacco. Sono stati anni dove si trebbiava molto la semente del tabacco, che faceva un olio leggerino ma adoperato anche per il mangiare della gente.

E sotto, allora, tutta la squadra di quelli di Dolç. Mio padre Giuseppe e mia madre Redenta. Le sorelle Tarsilla, Malvina, Drusiana e Firmina. I fratelli Walter, Dolfo, Mario, Berto e Giorgio che sono io.

Chi più, chi meno, tutti e cinque in guerra, noialtri fratelli. Con il pensiero del mulino. Come con la scuola, ve', anche in guerra. Aspettare con la pazienza che finisca. E di non stare in ozio a perdere tempo.



I partigiani sono considerati "banditi". Ma in realtà lottano per la libertà del loro popolo occupato dai nazisti

“L’ALPINO SELVATICO”

Giuseppe BEARZOTTI, 1921, Chiasiellis



Giuseppe Bearzotti (secondo da sinistra tra i seduti) con tutti i suoi compagni di squadra a Gattinara il 12 giugno 1941. Giuseppe è morto nel 2015.

La Grecia

Nato il tre marzo del ventuno. E sotto allora di nemmeno vent'anni. Due gennaio del quarantuno.

Mi avevano assegnato coi bersaglieri e bersagliere sono rimasto per una notte, al distretto di Udine, a gironzolare là dentro, per il cortile.

Ma l'indomani mattina sono venuti a ritirarmi il documento. Già pronto per andare col Settimo Bersaglieri a Pisa, non è vero, alle cinque del mattino, insieme ad altri, mi hanno messo invece con la GAF che poi sarebbe di Guardia alla Frontiera. Pura fanteria e vestito alpino. Da capo a piedi divisa alpina, ma con il cappello senza penna.

“Alpino selvatico” dicevano gli alpini, a noi. Devi solo provare a trovarti in mezzo agli alpini, con quella sorta di divisa addosso, porcasso di un cane boia, e vedere che sberle ti mollano gli alpini sul cappello spennato. Zaino, scarponi, tutto come un vero alpino, ma senza penna sul cappello, sei un alpino selvatico e giù sberle sulla testa, porcasso di un cane boia anche quello.

Senza penna, appartieni alla fanteria e infatti con la fanteria io sono andato in Grecia.

Prima, da Udine a Vercelli per un bel po' di tempo, e poi imbarcato a Brindisi sulla Galileo Galilei fino a Durazzo in Albania e dall'Albania in Grecia a Corinto, sempre via mare e sulla Galileo.

Fortuna è stata che da poco era finita la guerra con la Grecia e adesso si trattava di sorvegliare il territorio dove ci mandavano.

Il battaglione di un cinquecento di noi ci hanno disposti, allora, in Peloponneso, all'inizio a Tripolis e poi un po' per compagnia, qua e là per il Peloponneso, a Sparta, a Gòriza, a Gytheion, dappertutto dove mancava gente che la guerra aveva portato via con sé.

Là io sono andato nella Compagnia Comando e non potevo cascare peggio, perché la mia compagnia era quella più attiva nell'esplorare per i paesi e le montagne se mai avessimo a che fare con i partigiani.

Si avviava la compagnia e, secondo le disposizione del colonnello che poi bisognava informare su ogni novità, si suddivideva lungo la strada, un plotone qui, uno qua, uno qua via, così da tenere d'occhio e sotto mano tutto quanto si poteva.

Il colonnello sovrintendere alla faccenda sulle carte e noi sgambare per tutte quelle montagne bruciate del Peloponneso là via, porcasso di un cane boia, altrochè gli alpini, penna o non penna, cosa importa, meno male che abbiamo avuto la grande fortuna di non patire disgrazie e ci è andata sempre dritta.

C'è stato subbuglio solo una volta, quando i partigiani avevano ammazzato un carabinieri, ma per il resto non è capitato nessun male, si facevano le nostre solite cose e senza grandi paure.

Così po', la nostra divisione, in giro per le montagne col nostro fuciletto, mentre la divisione corazzata navigava sui suoi carri armati, quella specie di scatolette che era meglio non avere.

Quanto ad armi, ricordo adesso che, nel quarantatrè, con tutto il battaglione e il capitano siamo andati a circondare e assaltare un magazzino di armi. Qualcuno deve aver saputo di queste armi e abbiamo trovato, senza nessuna resistenza, le casse di mitragliatori italiani Beretta ancora avvolte col nastro della bandiera italiana bianco rosso verde, sei mitragliatori per cassa, che i greci avevano tolto, si vede, agli italiani in tempo di guerra.

Ma noialtri abbiamo continuato ugualmente ad andare in giro per il Peloponneso col nostro fuciletto in mano o sempre in spalla quando, in libera uscita, ci si mollava per il borgo.

Non si doveva uscire soli, ma sempre in tre e armati, senza dimenticarci della guerra e del pericolo.

Per il resto, bisogna dire la verità, non posso parlare male, io, della gente greca. Tante volte ci chiamavano proprio i greci nelle loro osterie. “Taverne” dicono loro alle osterie dove, entrando, si doveva scendere per qualche gradino sotto terra, in modo da proteggersi dal gran caldo della Grecia, non è vero.

Si facevano capire, con noi, i greci. Si parlava.

“Mettete giù il fucile” ci dicevano, “che qui nessuno ve lo porta via.”

Io non avevo voglia di bere, ma con i greci toccava tante volte accettare e bere con loro un gocciolo in compagnia.

“Grassì” dicono, loro, al vino. Le prime volte, non riuscivo a mandarlo giù e facevo fatica.

“Bevi, bevi” mi dicevano loro, “che questo ti fa bene, anche per la malaria” dato che girava anche la malaria, in Grecia.

Porcasso di un cane boia, il vino dei greci ha dentro la pece. Sa di pece. Sanno bene, i greci, su quali pini raccogliere la pece da mescolare con il vino.

Al primo sorso, non ti va di berlo, ma poi si fa l'abitudine e va giù da solo. E lì, allora, un gocciolo tu, uno io, perché non è buona creanza bere soltanto sulle loro spalle, si godeva un bicchiere in compagnia coi greci che attaccavano subito, ogni volta, a cantare. In greco o in italiano.

Cantavano in italiano meglio di noi, porcasso di un cane boia, sciacquandosi piano piano l'ugola con il grassì, dove non si avvertiva adesso la pece, fatta la mano e a suon di stare in Grecia.

Più spontanea, la confidenza, nei paesi. Meno, nelle città.

A Kalamata, che è un porto di mare, già bisognava stare più attenti ai partigiani. Siamo stati circa tre mesi a Kalamata e lì non c'era confidenza con la gente.

Si andava in giro a perlustrare. Si eseguiva il nostro compito assegnato dal colonnello o dal maggiore o dal capitano, non è vero, che alla sera si doveva relazionare, ma senza cercar notte e accopparci dietro ai partigiani, purchè i partigiani non accoppino noi.

Non si deve dire adesso che fosse una faccenda da ridere. Bisognava segnalare i posti, i chilometri e tutto ciò che si vedeva e, alla sera, rendicontare al comandante di reggimento.

Ci si dirigeva dove si era assegnati, suddivisi per plotoni e per squadre di una ventina di noi, col sergente che doveva prendere nota di tutto, e dopo chiamavano anche noi a firmare la relazione, se era proprio andata come stava scritto.

In Grecia, bisognava rispettare le donne, quello sì. Chi ne abusava, lo segnavano. Non si vedevano, i partigiani, ma il loro occhio arrivava dappertutto e riuscivano a sapere ogni cosa. Stare dritti e comportarsi bene, allora anche il greco ti rispettava.

Ci trovavamo ad essere in oltre cinquecento di noi, a Gòriza, e per fare da mangiare occorreva legna che si raccoglieva allora in un bosco un po' più in alto. Si tagliavano roveri mica da poco nel bosco di Gòriza, ma senza rapina, lasciando il tronco ai greci e noi accontentandoci della ramaglia che portavamo giù, dove i muli erano già pronti a portarla via. Prendere il necessario, senza distruggere, e il greco allora comprendeva e non sorgevano contrasti di sorta nemmeno per la legna del mangiare, vero.

Quanto al mangiare, si mangiava, ma non si pensi che ci fosse abbondanza. L'avevamo anzi piuttosto scarso e nel frattempo si osservava qualche ufficiale rubacchiare la roba.

Stando di pattuglione in sei di noi, beccavamo magari l'attendente allontanarsi carico.

"Chi va là!" gli si dava l'alt e avremmo dovuto denunciare, ma poi si chiudevano un occhio, per non farsi voler male inutilmente dagli ufficiali.

La gavetta degli alpini era grande, ma noialtri alpini selvatici non avevamo la penna sul cappello e allora dovevamo accontentarci della gavetta più piccola in dotazione alla fanteria, dove ti versavano un mestolo di brodo con quattro cannelloni, il pezzo di carne da strappare con i denti, ancora buoni a quelle età, pane regolare, quello sì, e inoltre, ogni tanto, un po' di verdura o perfino a pranzo un'arancia, durante la stagione in Grecia delle arance che loro possedevano in abbondanza là via.

Ma ugualmente non si doveva toccare la loro frutta in campagna. Anche lì, bisognava rispettare e mantenere buoni rapporti con la gente, tanto che io con altri sei di loro sono stato anche di guardia, una volta, per un paio di settimane, a sorvegliare le arance di una tenuta a Sparta, e anche a Gytheion nessuno ha mai toccato qualcosa sulle proprietà dei greci.

Un giorno, si è offerta a me una ragazza, sui sedici, diciassette anni, mentre stavo cercando un posto dove sedermi a mangiare, con la gavetta piena.

"Mangiare, mangiare" ha detto, perché avevano fame, e mi si è offerta.

"Prendi la gavetta" dico.

"Bada di riportarmela, sai" le ho fatto capire. E l'ho mandata a casa con la gavetta piena, con il mio mangiare di quel giorno, considerando che lei aveva più fame di me, e lo stesso anche in altri momenti, le ho offerto da mangiare del nostro cibo.

Non si vedevano partigiani per il paese, ma ben loro vedevano noi e sapevano ogni cosa. Da quella volta, mi chiamavano Josef.

"Niente paura, Josef" mi dicevano, quando ogni tanto mi capitava vicino qualcheduno.

Finché siamo arrivati così all'otto settembre del quarantatrè.

Una squadra di quindici, sedici di noi ci trovavamo a Tripolis, al momento della novità. Verso le cinque e mezza, sei del pomeriggio, si aspettava di andare in libera uscita, di uscire per Tripolis, quando abbiamo saputo la notizia di Badoglio e allora siamo rimasti dentro, fino a quando è capitato un camioncino a prenderci su e via tutta la squadra a Gytheion con la nostra compagnia.

Non abbiamo dormito durante quella notte. Non sapevamo che fare. Soprattutto come comportarci coi tedeschi, che avevamo avuto dalla nostra parte fino al giorno dell'armistizio.

Standocene in Grecia, avevamo fatto, tempo prima, anche istruzione con i tedeschi, per saper guidare i loro carri armati. E pensare che adesso li avevamo contro!

Colonnello, tenente colonnello, capitani, erano tutti spariti e nessuno li ha più visti. Era rimasto con noi solo un maggiore, che ci parlava e ci ha detto di occupare tutti le nostre postazioni e di aspettarci da un momento all'altro di veder capitare i tedeschi, se mai bisognasse resistere e fronteggiarli.

Verso le nove e mezza, dieci, lo vediamo tornare di gran corsa sul cavallo, postazione per postazione, a dirci di rimanere fermi

"Di tutto il reggimento, sono rimasto solo io, fra i graduati, con voialtri" ci ha detto.

"Io vi considero miei figli, non voglio vedervi ammazzare e qui non si fa resistenza" dice, e via ad avvertire, da una postazione all'altra, di corsa sul cavallo.

Allora siamo rimasti quietini, aspettando i tedeschi che sono capitati sulle loro auto-blindo a circondare subito tutto quanto e a chiuderci in un camerone fino all'indomani mattina.

Durante la notte si è solo sentito qua e là qualche sparo dei tedeschi. Il fucile mitragliatore tedesco io lo conoscevo bene, perché lo avevo avuto in mano durante l'istruzione fatta con loro e sapevo che fila di cartucce doppie aveva dentro.

Trrrrrun, loro, e noi col nostro fucilaccio o arrabattarci ogni momento col Breda, il fucile mitragliatore italiano, a smontarlo e scoprire perché si inceppava. Carri armati da far paura, i tedeschi, con i loro meccanici. E noi in giro con il mulo e dietro i maniscalchi.

Fuori allora adesso, l'indomani, nove settembre, compagnia per compagnia, sotto i tedeschi, a consegnare loro le armi, tutti i fucili in un mucchio e lasciata di ricordo solo la povera baionetta.

Per tre giorni siamo rimasti lì ad aspettare le nuove, solo con i sergenti, senza ufficiali e, peggio ancora, anche senza mangiare, dato che non c'era da mangiare.

Mangiare niente e fermi tre giorni a Gytheion, finché vediamo arrivare una colonna di camion da far paura, a raccogliere tutta la marmaglia, quanti eravamo lì, circa tremila di noi se si considera anche la artiglieria col 105 di marina, mitraglie e quant'altro.

Volendo, si poteva anche provare a resistere, minare le strade, far saltare per aria qualche tedesco, con il risultato che poi saltavamo per aria tutti noialtri, non è vero.

Invece, arresi e caricati adesso sul camion, ci hanno portati a Tripolis, dove i nostri cucinieri ci hanno preparato allora il rancio, porcasso di un cane boia, con la fame che avevamo, perché a Tripolis c'erano i nostri magazzini e disponibilità di roba, tanto da poter resistere abbastanza bene lì, quanto a fame, per cinque, sei giorni, prima di prendere il treno.

Aveva una cinquantina di vagoni questo treno a Tripolis che con il suo trotto ci ha portati fino a Belgrado, dove siamo arrivati dopo otto giorni, più o meno.

Neanche immaginare, i tedeschi, di darci da mangiare lungo la strada, durante tutto il tempo del viaggio. Bere, si beveva riempiendo di acqua la gavetta nelle stazioni dove ci fermavamo.